

A Venezia rispunta il secessionismo
Da Martinazzoli e D'Alema a no a Segni

Bossi ci ripensa «La Lega resta del Nord»

La Lega non cambia nome e resta del Nord. Parola di Bossi, che minaccia addirittura le dimissioni in caso contrario. Quanto al Centro-sud, è in atto, dice, «un'operazione di apostolato al federalismo». A Venezia rispunta la secessione. Bossi attacca Segni e Alleanza democratica, che viene invece appoggiata da Bogi (Pri). Freddo Martinazzoli, critico D'Alema.

A PAGINA 5

La palude Eta Beta

GIANFRANCO PASQUINO

Non c'è proprio bisogno di un polo laico-radical-socialista. La difficile transizione italiana deve essere guidata verso la creazione di un sistema bipolare. Deve approdare ad una dinamica fra due soli poli, formati da coalizioni flessibili, programmaticamente caratterizzate, costituite da persone politicamente nuove o che abbiano concretamente dimostrato di sapersi rinnovare. Nulla di tutto questo si può al momento individuare nella progettata creazione di un polo laico-radical-socialista. I suoi promotori, se tali sono, vale a dire Amato, Cossiga e Pannella, rappresentano, in forme e modi diversi, componenti cospicue del vecchio sistema politico italiano. Con stili e comportamenti diversi, hanno sfruttato quel sistema per ritagliarsi spazi di potere al quale, evidentemente, vogliono rimanere attaccati. Finora hanno ricevuto l'assenso esclusivo di coloro che, in difficoltà nei rispettivi schieramenti, tentano di riciclarsi. Le soluzioni istituzionali di cui sono portatori: il sistema elettorale uninominale all'inglese e il presidenzialismo, non rappresentano il futuro di un sistema politico moderno. Per forza di cose un polo laico-radical-socialista sarà costretto a ricostituirsi come centro paludoso del sistema politico italiano acquisendo, di conseguenza, uno spazio di contrattazione permanente sia con il polo moderato che con il polo progressista. È una strategia già praticata con consistente successo in termini di potere e di risorse in questi anni dentro i rigidi confini del pentapartito. È la strategia dell'interdizione, del ricatto, della rendita di posizione che è sostanzialmente responsabile della corruzione del sistema politico e sociale. È una strategia che renderebbe impossibile qualsiasi alternanza vera di coalizioni contrapposte, qualsiasi ricambio vero di personale politico, qualsiasi attuazione vera di programmi alternativi. Di più, è una strategia che sembra avere come obiettivo proprio quello di bloccare quanto di nuovo potrebbe nascere nella difficile transizione.

Allo stato nascente, questo polo laico-radical-socialista si presenta come una specie di *refugium peccatorum* della prima Repubblica. Anche se non tutti quelli che hanno peccato fortemente nella prima Repubblica verranno invitati a farne parte, fra i promotori se ne trovano alcuni che hanno peccato in cariche importanti e che per arrivare a quelle cariche hanno utilizzato altissime responsabilità di governo (e conoscenze di sottogoverno). Non stupisce neppure che Pannella dia credito a operazioni di questo tipo. La sua è, come sempre, una strategia tutta personalistica e personalizzata. Preso atto che nell'ambito del polo progressista che si va faticosamente costruendo non sembra esserci un ruolo di primissimo piano per lui, Pannella mira sostanzialmente a rendere difficile se non impossibile la costituzione di un polo progressista omogeneo e la sua credibilità come coalizione di governo.

Amato, Cossiga e Pannella vogliono diventare gli arbitri del sistema politico che nascerà. Nel difficile interregno fra il vecchio, che non vuole morire, e il nuovo, che fatica a nascere, si collocano, secondo la nota analisi di Gramsci, ancora una volta i germi della rigenerazione politica. Non c'è proprio bisogno di un polo laico, radical, socialista, che oggettivamente appare come l'espressione della reviviscenza e della riorganizzazione di quanto è irrimediabilmente vecchio nel sistema politico italiano. Poiché la leva sulle resistenze al cambiamento che si annidano un po' in tutti i partiti e in diffuse nicchie sociali, questo polo si carica di pesanti ambiguità. Affinché venga sventato questo insidioso tentativo sono necessarie due contromisure. La contromisura istituzionale e una legge elettorale a doppio turno con ballottaggio. La contromisura politica è la rapida costruzione di una flessibile coalizione di forze progressiste disposte a sporcarsi le mani governando. Qualsiasi progetto neocentista rivaluta e rivivifica il vecchio finendo per impedire l'alternanza. Il nuovo si costruisce esclusivamente intorno alla praticabilità istituzionale e politica dell'alternanza.

Ad Agrigento Wojtyla urla contro Cosa Nostra: «Non si può calpestare il diritto alla vita»
Appello ai giovani: «Reagite contro i falsi maestri». Incontro coi genitori del giudice Livatino

«Mafiosi, vi punirà Dio» Il Papa incita la Sicilia: ribellati



«Mafiosi convertitevi. Un giorno verrà il giudizio di Dio». Il Papa, ieri ad Agrigento, ha messo il piede sull'acceleratore dichiarando apertamente «guerra» alla mafia, decidendo la posizione dello «Stato» Chiesa verso i responsabili delle stragi e degli omicidi. Appello ai giovani: «Alzatevi, reagite contro i falsi maestri». Agli imprenditori chiede di lottare contro la mentalità mafiosa e di rinnovare la politica.

RUGGERO FARKAS

■ AGRIGENTO «Lo dico ai responsabili: convertitevi. Un volta verrà il giudizio di Dio». Così, nella Valle dei Templi, dopo la messa, Giovanni Paolo II ha dichiarato guerra alla mafia. Parole che pesano, «magari» che rotolano contro «innominati» ben noti, ormai «Concordia senza morti, senza assassinati, senza paura, senza minacce, senza vittime, che sia concordia», il Papa si è rivolto al popolo siciliano ed è stato acclamato. In precedenza, durante uno dei suoi appuntamenti, il Pontefice parlando

con i religiosi aveva ricordato le vittime della mafia, «coloro che, per affermare gli ideali della giustizia e della legalità, hanno pagato col sacrificio della vita il loro impegno di lotta contro le forze violente del male». E ancora, rivolto ai giovani: «La Chiesa, fedele agli insegnamenti di Cristo, è accanto a quanti si adoperano per costruire una convivenza sociale. Essa si sente impegnata ad operare coraggiosamente per divenire autentico segno di speranza per l'intera società, soprattutto per i giovani».

A PAGINA 3

Don Riboldi La Chiesa s'è distratta

Parla monsignor Riboldi, vescovo di Acerra, per vent'anni parroco nella Valle del Belice: «Certo che siamo stati proprio distratti, per molti anni l'Italia intera non ha visto quello che accadeva nell'isola. E anche la Chiesa spesso non ha visto, ma ora la maschera è caduta. La mafia è il male e va combattuta».

E. FIERRO A PAG. 3



Partita sospesa a Genova uno sciame d'api invade il campo Botte tra tifosi a Brescia

Api all'attacco del campionato di calcio. Ieri a Genova uno sciame d'api ha occupato il palo di una porta dello stadio e ha impedito l'inizio di Sanpatoria-Pescara per circa un'ora. Disordini, invece, a Brescia, prima e durante l'incontro tra la squadra locale e l'Atalanta. Sette i feriti.

NELLO SPORT

«Poche donne» In Calabria liste bocciate

In forse le elezioni in 14 comuni calabresi. La commissione elettorale circondariale ha infatti respinto le liste perché in deroga con la norma che attribuisce la quota del 30% alle minoranze dei candidati, in questo caso le donne. La deroga non è interpretabile. La norma è solo promozionale, non vincolante, spiega il ministro Mancino. Prisco, Pds: «Così si delegittima la legge».

ROSANNA LAMPUGNANI

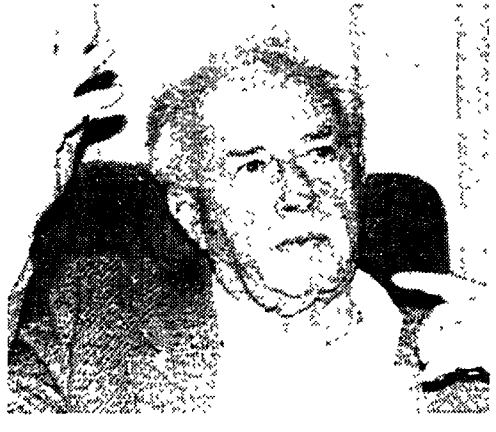
■ ROMA. Vito Valentia è il comune più grosso, seguono altri tredici: in queste realtà è molto probabile che il 6 giugno non si voti. La commissione elettorale circondariale, presieduta dal giudice Gabriella Reillo, ha respinto le liste elettorali in quanto non rispettavano l'assegnazione del 30% delle candidature alla minoranza, in questo caso alle donne. I proponenti possono appellarsi alla Corte di appello di Catanzaro che entro 20 giorni dovrà dare il suo parere. Ma è difficile che la vertenza si risolva entro il 6 giugno. Mancino: «Il rispetto di quel-

la percentuale può avvenire di norma, dice la legge, che in tal senso ha una funzione solo promozionale». Franca Prisco, senatrice Pds: «Così si delegittima la legge. Il giudice ha fatto il suo dovere, sbaglia invece il ministro che dà un'interpretazione sbagliata della legge: quel "di norma" si riferisce a casi eccezionali. Mancino avrebbe dovuto dare indicazioni ai comuni affinché accettassero liste composte in deroga alla legge. Il rischio è che il caso si ripeta anche in altre città italiane chiamate alle urne».

A PAGINA 4

Una tregua a metà in Bosnia. Owen si mostra ottimista: «La pace è più vicina» Per un giorno i serbi depongono le armi Ma a Mostar sparano croati e musulmani

Crisi nel governo Rabin Si ritira il partito religioso Un'ombra sul negoziato



UMBERTO DE GIOVANNANGELI A PAGINA 10

L'accordo di «cessate il fuoco» almeno per ora regge. Ieri Sarajevo ha finalmente vissuto una giornata di pace. Non hanno sparato né i serbi né i musulmani. Il mediatore della Cee Lord Owen si dichiara ottimista e parla di una pace più vicina. Si sono però riaccese le ostilità tra croati e musulmani. Intorno a Mostar violenti combattimenti hanno fatto cinque morti e numerosi feriti.

■ ROMA. I serbi ieri hanno rispettato la tregua. A Sarajevo come del resto su tutti gli altri principali fronti che li oppongono ai musulmani bosniaci le armi non si sono quasi fatte sentire. L'accordo voluto dal generale dell'Onu Morillon e firmato sabato notte dai capi militari delle due fazioni per ora regge. Il negoziato della Cee Lord Owen ne trae auspici ottimistici e parla già di una pace più vicina. Osservatori militari sono già arrivati a Zepa per vigilare sul rispetto delle intese di smilitarizzazione. Reparti di caschi blu si stanno dirigendo anche verso Srebrenica. I ser-

bi hanno accettato di ritirarsi a una distanza giudicata «di sicurezza», i musulmani di consegnare le armi alle forze dell'Onu. Le notizie confortanti su questo fronte sono però contraddette da quanto sta accadendo nelle aree contese tra bosniaci e croati. Ieri intorno alla città di Mostar, nel sud del Paese, si sono avuti violenti combattimenti tra le milizie delle due parti che hanno fatto quattro morti e quindici feriti. Il generale Morillon si è dichiarato pronto a partire per Zagabria per tentare di raggiungere un altro accordo di tregua anche su questo fronte.

A PAGINA 11

Il potere nelle fabbriche

600mila firme entro il 30 giugno: è la sfida dei Consigli di fabbrica che promuovono i referendum per l'abrogazione dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori. La Cgil, invece, mette in campo una sua proposta di legge. Democrazia nei luoghi di lavoro e rappresentanza: su questi temi, due pagine speciali con scritti di Trentin, Mussi e Alleva, interviste a Giugni e Cagna.

ALLE PAGINE 13 E 14

Sotelo Corruzione e democrazia

Un sospetto di corruzione generalizzata pesa sulla politica. Chi non vuole che siano portate alla luce le cause della corruzione, non vuole davvero sconfiggerla. Ripensare e rigenerare la democrazia è il compito imposto dalla lotta contro la corruzione. Bisogna diffidare di tutte le proposte che non mettano l'accento su questa connessione e non indichino la via per democratizzare le democrazie.

A PAGINA 2

Pietrangeli Non canto Tangentopoli

Si intitola «Canti, contesse e conti» il concerto che Paolo Pietrangeli terrà il prossimo 16 maggio al Parioli di Roma. Non un'autocelazione, ma l'occasione di ripercorrere trent'anni di ballate. «Con Contessa ho segnato un'epoca, ne sono felice», dice il cantante-regista. «Allora non avevamo il dono dell'ironia, ma oggi non saprei mai comporre una canzone su Craxi o Tangentopoli».

M. ANSELMINI A PAG. 17

Polemiche in Usa Giustiziato reduce del Vietnam

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. È stato giustiziato sulla sedia elettrica un veterano del Vietnam, reso folle dagli orrori della guerra. Larry Joe Johnson, 49 anni, dopo sette minuti di agonia, è spirato nel penitenziario di Starke, in Florida, duecentesima vittima dal 1976 anno in cui sono state ripristinate le esecuzioni capitali negli Stati Uniti. Johnson era un menomato psichico e aveva trascorso anni in un manicomio militare perché soffriva di allucinazioni provocate dagli orrori della guerra. Al ritorno dal Vietnam aveva tentato di reinscriversi nella vita civile, si era iscritto alla scuola militare del Kentucky ma era rima-

sto ferito durante un'esercitazione. Dopo il ricovero nell'ospedale psichiatrico non aveva trovato lavoro e si era trasformato in rapinatore. Nel '79 aveva ucciso, durante un colpo, un benzinaro. La esecuzione di Johnson ha provocato molte polemiche. Il governatore dello Stato, cui spettava la concessione della grazia, ha dichiarato di non aver rimorsi: «Era un assassino non un eroe di guerra». I reduci hanno organizzato una veglia davanti al carcere dove Johnson è stato giustiziato. Quando è giunta la notizia che era spirato hanno abbrunato una bandiera americana.

A PAGINA 12

Milan, due punti per scacciare la paura

ROBERTO BETTEGA

■ Riaccoci insieme, amici, a tentare di analizzare non solo i 90 minuti della 30ª di campionato ma anche molto di quanto accaduto nelle ultime due settimane. Nazionale: non sarei troppo preoccupato per la situazione azzurra, la strada è ancora pianeggiante; unica nota ssonata mi sembra una certa qual povertà di alternative. E allora, per commentare la 30ª di campionato riallacciando al Baggio super, ancora decisivo con 3 gol per i colori della Juventus. Ma decisi sono tornati a essere anche gli olandesi, Rijkaard e Van Basten, che hanno firmato un successo decisivo: così come Gullit, con il goal del pareggio nel derby milanese, aveva allora

smorzato le ambizioni dei cugini italiani. La vittoria del Milan era prevista ma gli ultimi fatti lasciavano addito a qualche dubbio, del resto supportato da una ineguale conciliazione e in gran forma. E infatti anche la Lazio ha dovuto subire la legge di Sova, un ex fortunato ma bravo. E quindi, come pensavamo, Ancona segna un punto importantissimo per Capello. Un accenno a Roma-Torino. Mai avrei pensato che due tra le migliori difese del campionato e due tra i peggiori attaccanti del campionato potessero dare origine a un simile 5-4. Ma, se si smorza l'interesse al vertice, in coda gli animi si scaldano. I tifosi toscani avevano sabato sera considerato il sospirato e sofferto pareggio come un avvicinamento probabile e sostanzioso verso la salvezza; invece, i risultati di re-



pongono tutto sotto una luce diversa. E allora cosa attendono Chiarugi e Antognoni, cosa possono sperare da loro i tifosi fiorentini? Io credo che l'unico sereno sia oggi Radice. Ripensate un po' a quanto successo negli ultimi mesi, ricordate le imprese di Balano e Battistuta e ditemi perché Vittorio Cecchi Gori ha compromesso tutto. Quella voglia di senza ombra di dubbio la più talentuosa delle compagini in zona critica ma è anche la meno lucida, la meno serena. Spero che Chiarugi abbia, con l'età, acquistato questa qualità in modo da poterle trasmettere ai suoi ragazzi. Infine, il nostro Parma si appresta a rappresentarci a Wembley. Cosa posso dire? Tanto o niente, forse solo: state voi stessi, giocherete bene e probabilmente vincerete. Auguri.

Giovedì
13 maggio

Moby Dick
di Herman Melville
Libro primo



Storie
di mare
Tutti
i giovedì
in edicola
con
l'Unità

Giornale + libro
Lire 2.000

La corruzione in Europa
Anche in Spagna le degenerazioni dei partiti
assorbono l'attenzione dell'opinione pubblica
La necessità di introdurre riforme di sistema

Democratizzare la democrazia

IGNACIO SOTELO *

Un sospetto di corruzione generalizzata pesa sulla politica, con varie conseguenze negative, tra cui quella di alzare un polverone intorno ai gravi problemi sul tappeto. Mentre si diffonde un crescente disorientamento nello scenario internazionale, con il modello economico vigente che fa acqua da tutte le parti e la presenza di segnali inequivocabili di un possibile sfaldamento della Comunità europea, gli spagnoli, come gran parte degli altri europei, sono concentrati sul fenomeno della corruzione.

Il fatto è che, negli ultimi mesi, l'ombra della corruzione è calata a gran velocità dai settori sociali più alti e meglio informati, che sono anche più comprensivi e tolleranti, fino alle classi inferiori, più numerose, e, a questo punto giustamente, più inflessibili e aggressive. La corruzione è al secondo posto - al primo resta senza dubbio la recessione economica, col conseguente aumento della disoccupazione - tra i fattori che si riveleranno decisivi nelle prossime elezioni.

Prima però di tirare conclusioni affrettate sull'impatto che questo fenomeno dovrà necessariamente esercitare sul risultato delle urne, è necessario distinguere tra diversi tipi di corruzione. Dal quando, il 20 ottobre 1981, pubblicai su *El País* un articolo sulla *Sociologia della corruzione* - argomento di cui purtroppo da allora mi sono dovuto occupare sempre più spesso - abbiamo fatto parecchi progressi in questo campo.

«Conviene ricordare subito che nulla favorisce tanto la corruzione quanto esagerarne la portata. Affermare che tutti i politici sono corrotti equivale a dire che nessuno in particolare lo è. Se si fa uso di un concetto universale di corruzione che comprenda tutte le debolezze umane, i politici corrotti finiscono, nella chiacchiera senza senso, per passare inosservati. Nascono generalizzazioni indiscriminate di questo tenore: «tutti i politici sono corrotti», «chi ruba e chi mente»; chi accetta denaro sottobanco e chi tace pur sapendo che cosa sta accadendo; chi obbedisce contro la sua coscienza e chi non si fa nessuno scrupolo. Il concetto di corruzione più allargato meno funziona e diventa più facile annacquare tutto nella retorica del *O tempora! O mores!*.

È indispensabile, per fare un minimo di chiarezza intorno a questo concetto, usarlo in un'accezione ristretta, che comprenda solo quegli atti per cui chi detiene un incarico pubblico o ha voce in capitolo nelle decisioni dell'amministrazione, viene pagato in cambio di un favore. Questo concetto ristretto di corruzione è sufficientemente esemplificato nel codice penale e non richiede (in linea di principio, certo, dato che tutte le leggi sono perfezionabili) alcuna revisione legale. Di conseguenza, chi propone,

per lottare contro la corruzione, esclusivamente o fondamentalmente di stabilire nuove leggi o di inasprire quelle esistenti, in fondo non vuole cambiare nulla e di quella corruzione è complice.

All'interno di questo concetto ristretto, penale, di corruzione, occorre distinguere, dal punto di vista sociologico, almeno tre varianti principali. La prima si riferisce alla *corruzione individuale*. Riguarda il politico o il funzionario che, a proprio esclusivo rischio e beneficio, approfitta della sua posizione per arricchirsi. In una società in cui gli affari migliori si fanno quasi sempre al limite estremo della legalità, o validando di poco, e in cui, per altro verso, le ricchezze accumulate sono considerate il massimo indice di prestigio, si comprende bene, vista la fragilità della natura umana, che non siano mancate in passato né, ovviamente, mancheranno in futuro, le tentazioni ad approfittare dei vantaggi dell'incarico.

Ciò che conta, in questa forma di corruzione individuale, è la portata del fenomeno. Può essere una cosa marginale, che si verifica anche nelle società più avanzate, oppure molto diffusa, entrando nella cultura politica a pieno titolo. Il grado di diffusione dipende in larga misura dalla corruzione ambientale, cioè dal concorso con un altro dei due tipi di corruzione che dobbiamo ancora descrivere: inoltre dipende dai controlli sociali, e soprattutto dall'esistenza di mezzi di comunicazione in grado di denunciare anche il minimo sintomo di corruzione.

In termini di vantaggio sociale, dovendo scegliere tra un sistema di media che denuncia la corruzione sin dalle sue prime avvisaglie e anche in casi che sembrano insignificanti, e il rischio di commettere qualche ingiustizia, l'interesse generale inclina chiaramente a favore della prima alternativa. Esistono strade legali sufficienti per perseguire l'ingiustizia e la calunnia: in genere alla fine è la verità a prevalere, e quasi sempre è una verità contraria a chi si riteneva perseguitato e diffamato. Quelli che fanno del reato di diffamazione una muraglia a tutela delle pubbliche funzioni, mettendo il bavaglio all'azione di denuncia dei mezzi

«Affermare che tutti i politici sono corrotti, equivale a dire che nessuno in particolare lo è»

di comunicazione, antepongono i loro interessi come *classe politica* alla lotta contro la corruzione.

Una seconda variante è quella che potremmo definire *patrimoniale*. È propria di società economicamente e politicamente sottosviluppate, in cui il potere politico, privo di controllo democratico, ma-

neggia le finanze statali e l'economia del paese come se fosse patrimonio personale dei vertici dello Stato. Il Nicaragua di Somoza e il Marocco di Hassan sono ottimi esempi di questa forma patrimoniale di corruzione. Di cui in Spagna si contano, se mai ce ne sono, solo residui poco significativi.

Una terza variante, abbastanza diffusa nell'Europa comunitaria, che minaccia le istituzioni democratiche svuotandole di senso, è quella legata al finanziamento dei partiti. Per accrescere sostanzialmente le loro risorse, i partiti politici organizzano un sistema di finanziamento illegale, sia in combutta con imprese che distribuiscono tangenti per poter contare sull'appoggio pubblico, sia pretendendo «donazioni» sotto forma di servizi, che non sono altro che il prezzo per conservare la benevolenza dei politici all'impresa in questione. Si noti che quest'ultima

forma di corruzione è chiaramente una pratica mafiosa. In contrasto con l'immagine che vorrebbero trasmettere i politici eletti grazie a campagne elettorali finanziate in parte con denaro proveniente da estorsioni, questa variante, anziché essere più giustificabile della corruzione individuale, penetra più a fondo nella società con conseguenze vaste e perverse. In primo luogo, il finanziamento irregolare dei partiti mina il principio della legalità, fondamentale in uno Stato di diritto, proprio per mano di coloro che dovrebbero fare da intermediari tra la società e lo Stato. Inoltre, e questo è anche più grave, questo tipo di corruzione mette in discussione la credibilità democratica del sistema, delegittimandolo. Infine, se i partiti si finanziano attraverso il sistema della corruzione, questa finisce, in un certo qual modo, per essere «legittimata»: non pochi si arricchiscono grazie a questo sistema. Non si può organizzare una rete illegale di finanziamenti per il partito e

contemporaneamente punire severamente i casi di corruzione individuale. Il dovere all'esemplarità dei politici implica che il giudizio sul loro comportamento sia più severo a confronto con quello sul comportamento degli altri cittadini: un'esigenza che, d'altra parte, viene compensata dai molti privilegi di cui essi godono. Il politico è separato dagli altri cittadini da una serie considerevole di privilegi - vergognosi elencarli perché relazionano il principio di uguaglianza che informa l'ordine democratico - ma, per contro, al minimo sospetto di essere trattato come un cittadino qualsiasi, esige la presunzione di innocenza. Per quanto concerne la responsabilità penale, il politico dovrebbe godere delle garanzie di qualsiasi altro cittadino - ma di fatto gode di garanzie maggiori, il che è già un privilegio - mentre egli solo ha

anche una responsabilità politica, che deve essere rigorosa conformemente al suo dovere di esemplarità. Bisogna sottolineare che non vuole che siano portate alla luce le cause della corruzione, non vuole davvero sconfiggerla. I partiti fanno ricorso alle tangenti per finanziarsi per il semplice motivo che per restare al potere ci vuole molto più denaro di quello che hanno a disposizione. All'interno degli apparati il dilemma che si presenta è obbligatorio, o si rimedia il denaro necessario per restare al potere, poco importa come, oppure si è tanto stupidi da cedere il potere al partito che sa destreggiarsi meglio. Le elezioni si vincono conquistando i voti degli indecisi: ec-

«Il dovere all'esemplarità dei politici implica che il giudizio sul loro comportamento sia più severo»

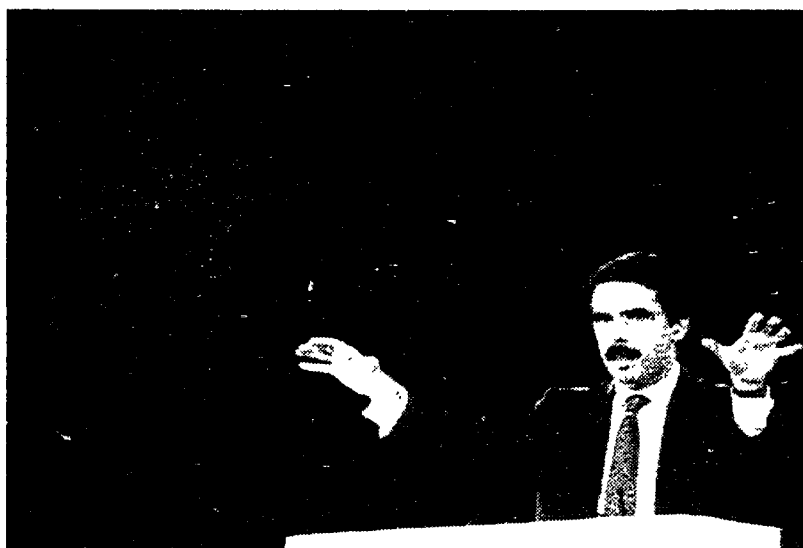
co perché servono finanziamenti extra che permettano di spendere di più.

Chi condanna il finanziamento irregolare dei partiti, senza indignarsi per un sistema politico che distribuisce il potere in funzione degli investimenti, in fondo non vuole cambiare nulla. La corruzione

legata al finanziamento dei partiti rende evidenti non poche tare del nostro sistema democratico. È perfettamente inutile dichiarare che si vuole eliminare la corruzione (che poi è solo che un sintomo), se non si stabilisce una strategia per correggere questi difetti. Chi parla di combattere la corruzione, trascurando le insufficienze delle attuali democrazie occidentali, vuole che tutto resti com'è. Partiti burocratizzati e dominati da strette élite, una legge elettorale che punisce gli innovatori e premia i governanti e, ciò che è peggio, lascia nelle mani dei vertici politici la scelta dei candidati, dopo aver chiuso tutti i canali di partecipazione, tanto all'interno dei partiti come fuori di essi. In questo panorama, la corruzione sembra persino un male necessario.

Nessuno ha diritto di indignarsi per la corruzione dei partiti senza mettere il dito nella piaga di una corruzione inerente alle forme istituzionali della democrazia. Ripensare e rigenerare la democrazia è il compito imposto dalla lotta contro la corruzione. Bisogna diffidare di tutte le proposte che non mettano l'accento su questa connessione e non indichino la via per democratizzare le democrazie.

della Freie Universität di Berlino
© Copyright El PAÍS
(traduzione di Christiana Paternò)



A sinistra, Felipe Gonzalez, leader Psoc, sopra Alfonso Guerra; in alto il leader dell'opposizione José María Aznar

Non affidate il Piccolo Teatro ai manager

PIETRO CARRIGLIO *

In questi giorni Nina Vinchi lascia la direzione del Piccolo Teatro di Milano: la notizia forse passerà inosservata per il gran pubblico, anche quello che affolla i teatri, ma per noi che lavoriamo in teatro è una notizia che conta. Da domani il Piccolo Teatro volta pagina, una pagina di storia. La signora, come tutti con involontario manzonismo la chiamiamo, lavora al Piccolo dal 1947, al Piccolo ha sposato prima il teatro e poi il suo mitico direttore, Paolo Grassi. Una pagina di storia che ha un suo segreto: il Piccolo Teatro di via Rovello a Milano è angusto e i suoi uffici ricordano certi banchi delle compagnie di navigazione della mia infanzia, senza luce e con le porte che non si aprono mai tra di loro. Da queste porte è passato il teatro di tutto il mondo, riverente e curioso; ma nessuno è riuscito mai a venire a capo del segreto del Piccolo: la capacità di Strehler, di Grassi e della Vinchi di fare di questa bottega di Milano un'officina europea, una delle poche che hanno fatto conoscere la nostra cultura, senza provincialismi.

Da quelle stanze viene fuori una grafica bellissima, così nitida da sembrare incisa sul cristallo. Ma questa grafica, che è poi l'immagine del Piccolo, è l'ombra del lavoro di Strehler in palcoscenico e della Vinchi negli uffici. In quarantasette anni Strehler ha lavorato nel più piccolo palcoscenico del mondo e la Vinchi in un sottoscala. Milano è stata avara con loro.

Il segreto del Piccolo è il segreto di Strehler: fare di una pozzanghera, come succede nel *Campello*, il luogo stesso della poesia. Ma a parte il richiamo alla pozzanghera, che può essere ardito, tutto quello che Strehler e la Vinchi hanno toccato (bilanci compresi) in questi quarantasette anni nelle loro mani si è trasformato.

Il segreto che fa di un palcoscenico angusto e di un locale senza luce il primo teatro del mondo non lo spiega soltanto un'idea di teatro o la magia di Strehler, ma qualcosa di più semplice, così semplice da apparire ridondante, un modo profondamente umano di praticare il lavoro, un'antica sapienza artigianale, sopravvissuta a quest'età dei consumi.

Oggi quest'età dei consumi si vendica e la peste contagia Milano, e sempre quando c'è la peste ci sono i processi agli untori: la voglia, per intenderci, di sacrificare quello che è bello e pulito.

In questi giorni di peste, Milano, giudici compresi, dovrebbe riconoscersi nel Piccolo, che a suo modo, anche in modo arlecchinesco, come è giusto, questa peste ha dominato e ha combattuto in quarantasette anni di vita irripetibile. Sempre la vita è impetibile, ma quel che temo è quello che in questi giorni auspichino in molti e non soltanto gli sciacalli: una trasformazione ed un ammodernamento del Piccolo. Non temo soltanto un Piccolo senza Strehler, che è inimmaginabile (infatti non avrebbe senso), ma un Piccolo messo a nuovo: con nuovi statuti, con nuove regole, e con i manager: la parola è indigesta come un torrone, ma è d'uso. Per capirci: la responsabilità maggiore di Milano sta nel non aver offerto a Strehler gli strumenti che in questi anni Strehler con la timidezza di un ragazzo ha richiesto: statuti, regole e collaboratori. Milano ha intuito, conoscendolo, che Strehler li vuole antichi, come quelli che gli sono sempre passati fra le mani e invece vuole darglieli nuovi, da supermercato, inservibili, di quelli che si spuntano subito come vecchi amari.

Milano si sta assumendo la responsabilità della chiusura del Piccolo; e non sarà un'antica bottega artigiana a chiudere, ma il più moderno, perché il più bello, dei teatri. Ed è triste, e non soltanto per la signora Vinchi che in questi giorni lascia il Piccolo, ma per tutti noi.

Il commissario straordinario del comune di Milano, nel salutare la signora Vinchi, tralasciando, parole di circostanza e la ascolti: potrebbe decidere di darle retta e con due delibere, la prima di riforma dello statuto, la seconda di adeguamento dei finanziamenti, potrebbe deludere i malintenzionati, quanti in questi giorni hanno una gran voglia di buttar via con il glorioso sottoscala anche il Teatro.

* direttore del Teatro di Roma

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'amministrazione:

Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 2281 del 17/12/1992



Papa in Sicilia



Dopo la messa celebrata ad Agrigento, Giovanni Paolo II rompe il cerimoniale e grida alla folla: «Nessuno ha il diritto di calpestare il comandamento divino di non uccidere» Appello agli imprenditori: «Dovete combattere le clientele»

«Mafiosi, il giudizio di Dio vi colpirà»

Durissima invettiva del Papa che dichiara guerra a Cosa nostra

Il Papa, ieri ad Agrigento, ha dichiarato apertamente «guerra» alla mafia, decidendo la posizione dello «Stato» Chiesa verso i responsabili delle stragi e degli omicidi. Esce dal solco pre-tracciato e minaccia il «diavolo siciliano» gridando ai mafiosi: «Convertitevi! Un giorno verrà il giudizio di Dio». Agli imprenditori chiede di lottare contro la mentalità mafiosa e di rinnovare la politica

RUGGERO FARKAS

■ AGRIGENTO Questa volta è bene cominciare dalla fine. Raccontare l'ultima scena del Papa ad Agrigento, ieri sera dopo la Messa, quando Giovanni Paolo II si alza in piedi, senza fogli di carta davanti agli occhi, si appoggia con tutto il suo peso di massiccio polacco al suo pastorale e con la faccia dura, gridando, inventando le parole, dichiara guerra alla mafia. La Chiesa contro gli assassini, gli stragisti, contro Cosa nostra in Sicilia.

Nella valle dei Templi, nel «luogo delle metamorfosi» di Pirandello, il Pontefice sfida la storia e urla la svolta. «Concordia. Ecco, sia questo nome emblematico, sia profetico e sia concordia in questa vostra terra. Concordia senza morti, senza assassinii, senza paura, senza inaccettabili senza vittime che sia concordia. Dopo tanti tempi di sofferenza, avete finalmente un diritto a vivere nella pace. E questi che sono colpevoli di disturbare questa pace, questi che portano sulle loro coscienze tante vittime umane, debbono capire, debbono capire che non si permette di uccidere degli innocenti. Quanto pesano queste parole? Sono macigni che rotolano contro gli «innominati» che però tutti sanno chi sono. È muta la Valle di fronte al Papa che riprende: «Dio ha detto una volta: non uccidere. Non può l'uomo, qualsiasi gruppo, mafia, non può cambiare e calpestare questo santissimo Dio. Questo popolo, popolo siciliano, talmente attaccato alla vita, un popolo che ama la vita, non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, civiltà della morte. Qui ci vuole la civiltà della vita».

È ancora muta la Valle. Sono sorpresi, impreparati i siciliani da tanta rabbia. E la stoccata arriva alla fine: «Lo dico ai responsabili, lo dico ai responsabili, convertitevi. Una volta verrà il giudizio di Dio». Non sono cristiani i mafiosi. Non lo sono mai stati.

anche quando nelle chiese di Corleone, di Palermo, di Agrigento dell'Etna, la domenica andavano a prendere l'ostia. Non lo sono mai stati per il Papa Polacco. È un'accelerazione della Chiesa così brusca che nessuno se l'aspettava. Ha deciso sicuramente da solo, di fronte a quel popolo di cristiani racchiuso nella valle dominata dalle antiche colonne greche, la posizione del suo «Stato» di fronte agli assassini mafiosi e di qualunque altra specie, Giovanni Paolo II. E il popolo siciliano lo acclama come mai aveva fatto prima con nessun capo di Stato.

Erano solo assaggi quelli che Papa Wojtyła ha seminato ieri durante i suoi appuntamenti. Nella cattedrale di San Gerlando ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose aveva ricordato: «così come aveva sperato la vedova del maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli, ucciso dalla mafia qui ad Agrigento - le vittime dell'odio mafioso - non posso non ricordare con particolare commozione, coloro che per affermare gli ideali della giustizia e della legalità hanno pagato col sacrificio della vita il loro impegno di lotta contro le forze violente del male». E ancora una volta come aveva fatto due giorni fa nella città della punta d'Ovest dell'isola, aveva spronato i suoi uomini: «La Chiesa fedele agli insegnamenti di Cristo e accanto a quanti si adoperano per costruire una convivenza sociale. Essa si sente impegnata ad operare coraggiosamente per divenire autentico segno di speranza per l'intera società, soprattutto per i giovani».

Guerra totale al malaffare, alla politica dei corrotti, alle zecche che succhiano dagli onesti. Agli imprenditori nel palazzo dei congressi costruiti magnificamente proprio da uno di loro che ora sta - non sappiamo se da complice o da vittima - col laborando con i giudici ha

consigliato di non aspettare tutto dagli altri, di non pretendere tutto dallo Stato, di promuovere quella «cultura dell'impresa e della solidità» importante in questo momento di crisi e di disoccupazione. Ed esortato: «Perseverare nell'impegno per un generale rinnovamento della politica, orientandola sempre più decisamente all'o-

biettivo del bene comune e depurandola da quelle torbide logiche clientelari che inquinano profondamente l'esperienza della democrazia». Ecco un altro assaggio di quel piatto forte che arriverà inaspettato solo più tardi: «La lotta decisa alla mentalità e all'organizzazione, ma sfociata che pur essendo di una minoranza disonora questa ter-

ra e ne mortifica la potenzialità, sia perseguita con fermezza e piena collaborazione». La mafia adesso è veramente isolata. I mafiosi sono «scramicciati», «scamiciati». Il Papa non solo ha indicato il volto del diavolo siciliano, ma ha ordinato di combatterlo con tutti i mezzi di «configgerlo», ripulendo una

volta e per tutte la Sicilia. I tutti i cristiani sono stati impegnati in questa guerra di liberazione da Giovanni Paolo II. In questo caso è bene riprendere Leonardo Sciascia siciliano di queste terre, che ricordava come il gesuita Michele del Bono, oltre duecento anni fa, nel suo *Dizionario* registrava: «Cristiano semplice uomo».

A fianco il Papa mentre esce dalla chiesa di San Vito a Mazara del Vallo, sotto Giovanni Paolo II durante la messa nella valle dei templi ad Agrigento



L'incontro coi genitori del giudice Livatino

■ AGRIGENTO Il Papa non solo ha ricordato le vittime della mafia ma - quasi a sorpresa - ha incontrato nell'abitazione del vescovo, alle 15.30, Vincenzo e Rosalia Livatino, i genitori di Rosario, il giudice assassinato mentre percorreva la provinciale Camicattì Agrigento il 21 settembre 1990. Dieci minuti a porte chiuse, in un colloquio di speranza e di conforto. Giovanni Paolo II stringe le mani di Rosalia Livatino, donna minuta, vestita di nero, con gli occhi pieni di lacrime. Ha provato una grande gioia, scambiando poche frasi col Papa che lei definisce «Cristo in terra». Vincenzo Livatino, il volto scavato, l'abito marrone, porta il dolore di una famiglia di provincia con l'unico figlio ammaz-

zato come un cane mentre implorava pietà, perché aveva deciso di combattere, seriamente, i boss agrigentini e li colpiva al cuore sequestrando loro i beni e ordinando le misure di prevenzione. Suo, la testa, il padre del giudice come per scacciare il ricordo: «Il Papa fa anche troppo, dice e tante cose. Ma lui può solo parlare, non ha il potere, di mettere in atto le cose che andrebbero fatte qui in Sicilia. Adesso voi giornalisti scrivete. Mio figlio l'hanno ammazzato quindici giorni prima del suo trentottesimo compleanno. Bisognava servire venti anni fa quando hanno ammazzato il primo magistrato in Sicilia».

Fuori la speranza? «Le cose possono cambiare. Quando si taglia un fiore, il fiore muore. Ma la primavera tornerà lo stesso. Accanto al Livatino c'è la vecchia insegnante di Rosario, Ida Abbate, che ha voluto ricordare il suo alievo con un libro che racconta la giovinezza del giudice. Ricorda «Rosario nella sua agenda, quando mon Paolo VI nel 1978 scrisse oggi è morto il Papa della mia giovinezza, sempre nel diario il giorno che girò come giudice, scrisse: oggi sono magistrato. Che Dio mi protegga».

Nostradamus e la profezia della città fra due fiumi

■ AGRIGENTO Nei salotti della città dei Templi negli ultimi giorni non si discuteva di altro: la visita di Papa Giovanni Paolo II. E le signore latino mandate in lavanderia i loro abiti più eleganti o se ne sono fatte cucire di nuovi e sono andate dal parroco per l'occasione. Uno sguardo del Papa, un baciamento al Pontefice, sarebbe stata la realizzazione di un sogno per lungo tempo accarezzato.

Il proprio nei salotti durante i preparativi per una cerimonia alle «conversazioni scrali» la gente ha ricordato che la interpretazione degli scritti di Nostradamus, che profetizzavano la morte di un Papa straniero a maggio in una terra al centro tra due fiumi, era Agrigento, quella città? Qui di di fiumi

non ce ne sono. Manca addirittura l'acqua nelle case. A pensare bene, però ci sono due torrenti seccati, l'Ypsa e l'Akras, due strisce di terra argillosa umida che corrono ai lati della valle. Ma tanto basta per ingannare le parole che corrono di bocca in bocca per spargere per fare salire la tensione. E forse proprio per mettere a tacere questa voce l'altro ieri sera, dalla questura di Agrigento, è partita la secca smentita ad ogni possibile attentato sventato.

Abbiamo visto che uno dei fili conduttori di questa visita in Sicilia di Giovanni Paolo II è stato l'esortazione alla lotta alla mafia. In ogni messaggio, in ogni discorso, il Pontefice ha riancato la posizione della Chiesa di fronte alla criminalità organizzata. Ma non tutto era stato prefissato. Spesso le sue parole di condanna del «peccato sociale» o di esortazione ai sacerdoti nel loro impegno a combattere la mafia sono state aggiunte successivamente ai discorsi già preparati. Poche frasi secche, per non più o meno lunghi, che pronunciate dal Papa suonavano come una violenta sferzata agli uomini di Cosa Nostra. Ha rotto il rituale tante volte Karol Wojtyła e questo lo ha avvicinato di più alla gente.

Monito ai giovani «Scegliete: o Cristo o altri "maestri"»

L'incontro con trentamila giovani e poi la Messa e il discorso di fronte ad una Valle colma di gente sono stati i due momenti più importanti della visita del Papa, ieri ad Agrigento. Migliaia di ragazzi hanno passato la notte vegliando. Quasi per rendere loro omaggio, Giovanni Paolo II, ha rotto più volte il rituale: «Scegliete tra Cristo e altri "maestri"». Un pensiero ai bimbi che soffrono nella ex Jugoslavia.

■ AGRIGENTO Nello stadio grezzo che sembra abusivo come tanti altri pezzi di cemento qui ad Agrigento o nella valle, sotto il tempio di Giunone, il Papa ha parlato scatenando gli applausi, trascinando la gioia di almeno trentamila ragazzi impazziti nella mandoli ad una «scelta netta senza compromessi». Per loro quasi fosse un omaggio dovuto a Giovanni Paolo II - che ieri sembrava più il giovane operaio Karol Wojtyła - ha rotto tante volte il cerimoniale, non ha rispettato i discorsi previsti e si è trasformato in un *Pirandello* che sempre difende la Sicilia e i siciliani quando sono offesi, soprattutto dai pregiudizi. Possiamo definirlo una giornata per i giovani quella di ieri, una grande dedica alla speranza del futuro in quest'isola martoriata.

Si alza presto il Pontefice e alle 9.30 va a sedersi sul palco della curia Nord dell'Esseneto dove i ragazzi lo aspettano dopo una lunga notte passata in bianco a vegliare, dentro ai sacchi a pelo nello stadio o davanti alle porte delle tante chiese. Erano sicuramente «16.458» su quegli spalti perché tanti erano i cartoncini verdi - che gli inglesi chiamano «pass» - distribuiti dalla Città del Vaticano ma altrettanti erano i «senza permesso» arrivati da tutta la Sicilia e dalla Calabria. I Boy scout con le radio trasmettenti si micelavano a quei grossi uomini con gli occhiali scuri che formavano il servizio di sicurezza del Papa. Hanno dialogato con Giovanni Paolo II i giovani attraverso Maurizio. Ben novantenni anni Ivano Indelicato, 29 anni Rita Villa, 18 anni i portavoce che col cuore che batteva forte hanno letto i loro messaggi. Il volontariato non è solo donare ma ricevere. Ci siamo alzati siamo in attesa che le parole di Dio ci facciano vivere. Serviamo il prossimo.

«Giovani alzatevi e prendete in mano il vostro avvenire» è

stata la parola d'ordine del messaggio del Papa. «Dovete scegliere tra il Cristo e altri maestri, altri pastori che si presentano all'apparenza con vincenti ma che sono poi indios e falsi. Sono coloro che vi attirano sui sentieri della criminalità e della droga dei lavori illeciti e degradanti. Reagite con fermezza ad ogni fallace seminare di egoismo e di violenza». I poi le frasi non previste. Il Papa questa notte ha dormito voi invece avete vegliato. Vedo che questa veglia vi ha fatto maturare le parole che avete detto sono profonde.

Non è entrato subito nella Mercedes blindata il Pontefice. Ha battuto le mani insieme al lo stadio che cantava: ha baciato alcuni disabili. Muovendosi nel prato sotto al palco - facendo sicuramente arrabbiare gli agenti del servizio d'ordine - ha risposto al saluto di quei trentamila ragazzi. Un buon programma ripetuto anche dopo la Messa, celebrata di sera sotto il tempio di Giunone nella «valle greca» quando Giovanni Paolo II sorridendo ha detto rivolgendosi ad un gruppo che agitava bandiere e cappelli: «Questi signori dovrebbero essere stanchi, affaticati dopo la preghiera durata una notte, ma non si vede la loro forza viene dallo spirito».

E prendendo spunto da «anti bambini» che erano sotto il bucone della loggia del seminario il Papa ha ricordato la tragedia della ex Jugoslavia: «Possa il Signore accordare grazie anche alla sofferenza dei piccoli innocenti, il dono della pace in quella martoriata regione». Una carezza il Pontefice polacco l'ha data anche ad alcuni malati dell'ospedale psichiatrico di Agrigento. Uno dei tanti scandali di questa città straziata dalla mafia e da amministratori corrotti che mai si erano accorti che i malati di mente in quel *lager* erano trattati come bestie e non come cristiani.

Don Riboldi: «La Chiesa è stata distratta ma ora la mafia è il male e va combattuta»

«Una bella partecipazione corale ha preparato il viaggio del Papa. Tanta gente ha quasi voluto suggerire al Pontefice le cose da dire in Sicilia». Monsignor Riboldi, per venti anni sacerdote nel Belice, parla di Chiesa e mafia. «Certo che siamo stati distratti, ma per molti anni l'Italia intera non ha visto quello che accadeva nell'isola. Ora la maschera della mafia è caduta. I mafiosi sono il male e vanno combattuti».

ENRICO FIERRO

■ ROMA Conosce bene la Sicilia monsignor Antonio Riboldi. Nell'isola dolente quando per i cittadini della Valle del Belice sventrata dal terremoto era semplicemente «don Riboldi» ha vissuto vent'anni in cui la mafia mutava pelle e da organizzazione di rozi «campieri» si trasformava in holding criminale mondiale.

Monsignore, il Papa ha spronato la Chiesa siciliana a fare di più contro la mafia. Non bastano più le parole, ha detto sua Santità. Qual è il significato di questa visita

siciliana del Papa?

Un significato grande e non solo per la Sicilia. Nei giorni scorsi mi ha colpito addirittura meravigliato la partecipazione «corale» di tanti uomini e donne, prima fra tutti la signora Agnese Borellino, al viaggio del Papa. In tanti uomini di chiesa e non si sono rivolti al Pontefice, quasi a volergli suggerire le cose da dire nei suoi discorsi. Perché tutti si aspettavano che in terra di Sicilia il Papa parlasse della mafia del grande male.

Peccato sociale frutto del Maligno

Con queste parole il Papa ha voluto dire che quando si diceva la morale quando la «tremenda» progressione del l'insanabile si estende fino a diventare espressione della vita sociale, allora si arriva alla perversione del cuore, stesso dell'uomo. Certo è un discorso tutto riferito ad un ambito tutto logico e morale, ma di grande attualità sociale. Civile direi. Con le parole pronunciate a Irapatti il Papa ha strappato la maschera agli uomini della Mafia che amano ammantarsi di un certo etica. Tolla la maschera rimane il volto vero della Mafia il male. Un male che va combattuto come un peccato con tutte le forze. Ecco perché, nessuno può più chiudere gli occhi. Ecco perché non bastano più le parole.

Bene, monsignore, parliamo di chi ha chiuso gli occhi. Anche la Chiesa per anni in Sicilia non ha visto, o forse non ha voluto vedere?

Per anni l'Italia, intera non ha visto quello che accadeva in quell'isola martoriata. Io sono

stato in Sicilia dal '58 al '78 ho conosciuto molti uomini che poi sono caduti vittime della mafia. Ricordo in particolare le lunghe discussioni con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, gli chiedeva il perché della disattenzione del Paese nei confronti della mafia. Quando sono diventato vescovo nel '78 mi sono ritrovato accanto persone come Rocco Chinnici, Pio La Torre, lo stesso Dalla Chiesa, con loro si ragionava sulla base di convinzione, che lo Stato e l'opinione pubblica nazionale avevano del piccolo costituito da Cosa Nostra. Si pensava ad un fenomeno isolato, tutto siciliano e in vece.

Mi permetta, monsignor Riboldi, in Sicilia la Chiesa è stata distratta, ma anche, in alcuni casi, connivente. Ricordi i cinque frati di Mazzarino, arrestati e condannati per mafia nel 1967? E don Agostino Coppola, accusato di essere addirittura il «cassiere» di Luciano Liggio?

Ricordo, ricordo. I frati non

pizzicche, punti neri della Chiesa, ma non era certo la connivenza. L'atteggiamento comune. Pensi che nel 1960 era il primo gennaio nel circo condano dove, faccio il parroco ci fu un omicidio di mafia. Ebbene, non esitai a chiamare gli assassini col loro nome. Questi sono dei criminali, disse, altro che Onorata Società. E solo barbarie, violenza, criminalità non c'è onore. Mentre dal pulpito dell'isola povera, chiesi i pronunciare queste parole, la gente mi guardava stupefatta, quasi a dire: «Ma chi te lo fa fare? La sci perdere. Forse aveva ragione il cardinal Pappalardo che una volta mi disse: «Ci sono i tempi dell'uomo e i tempi di Dio».

I boss mafiosi amano ammantarsi di una certa religiosità, lo stesso rituale di affiliazione alle cosche prevede la presenza di immagini sacre e di santini che bruciano nelle mani del picciotto di turno. Perché?

Sono rituali pagani che ritro-



Monsignor Riboldi, vescovo di Acerra

vanno in ogni convesso criminale finanche a Medelin. Perché i boss di mafia, camorra e 'ndranghita, si sono costruiti dentro un «nodo» religioso per loro quella delle immagini eteree dei santini era la religione. Non c'era altro. Ma si deve anche dire che, molte volte, la stessa Chiesa prestava la religione alle strumentalizzazioni dei mafiosi. Pensi solo ai funerali dei boss. Loro morivano uccidendo e si ammazzavano come cani e noi dovevamo dir messa. A me è capitato ad Acerra, dopo l'uccisione di un boss, di trovare la cattedrale pronta per i funerali e erano

anche i paramenti segni del lutto. Feci togliere tutto la casa di Dio non può essere strumentalizzata in questo modo.

Perché la Chiesa non scomunica i mafiosi?

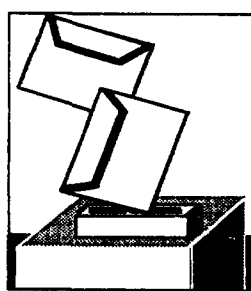
Più comunicati di così! Ma lei davvero pensa che quella gente possa farsi impressionare dall'atto della scomunica? Ai mafiosi bisogna togliere ogni alibi, ogni copertura, fargli sentire l'isolamento della società e della Chiesa. Col discorso del Papa la maschera è caduta. La mafia è il male. Bisogna combatterla. E in questo la Chiesa deve essere in prima linea.

Gratis con l'Unità

Ogni
mercoledì
fino al
12 maggio
una guida
a colori
della
Toscana



Verso le elezioni



Il caso riguarda 14 comuni calabresi che devono votare il 6 giugno ma potrebbe estendersi a tutto il paese
Il ministro Mancino: «Non è una norma vincolante»
Ma le promotrici protestano; vuole delegittimare la legge

Poche donne, liste bocciate in Calabria

Non rispettata la quota del 30%, il giudice le respinge

Molto probabilmente in quattordici comuni calabresi il 6 giugno non si voterà. La commissione elettorale ha ricusato le liste perché le candidate non raggiungevano la quota prevista del 30%. Un caso che potrebbe ripetersi in altri comuni. L'indicazione della legge 81 è solo promozionale, afferma il ministro dell'Interno «Così si delegittima la legge. La deroga è per casi eccezionali», replica Pnsco del Pds

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. È nuova ma sta già creando molti problemi. Parliamo della legge per l'elezione diretta dei sindaci. Ora c'è il rischio che in molti comuni non si voti nemmeno perché i partiti non hanno rispettato nelle proprie liste la quota del

30 per cento riservata al sesso meno rappresentato in questo caso le donne.

Il problema si era posto già nei giorni scorsi in Sardegna ma è esploso ieri in Calabria. A Vibo Valentia infatti la commissione elettorale del tribu-

nale presieduta dal giudice Gabriella Riello ha ricusato le liste di quattordici comuni per questo motivo. I presentatori delle liste possono fare ricorso presso la corte d'appello di Catanzaro che avrà venti giorni di tempo per decidere ma non è detto che la soluzione del problema si abbia in tempo utile per la data delle elezioni il 6 giugno. Bisogna infatti anche tener conto dell'impossibilità per i partiti in queste condizioni di fare la campagna elettorale di presentare i candidati.

Ovviamente le forze politiche di Vibo Valentia Bratoc Brognaturo Fabrizio Filadelfia Nardodipace Parghella Pizzoni Ricadi San Costantino

Calabro San Nicola da Crissa Serra San Bruno e Soriano Calabro sono in gran fermento e non risparmieranno nulla per opporsi al provvedimento della commissione elettorale circoscrizionale - obbligata a dare il nulla osta alle liste. Ma la violazione della legge c'è e è proprio in un punto qualificante sostenuto dalle donne.

Il ministro Mancino ha già deciso di accettare una versione riduttiva della norma. Nei giorni scorsi il dicastero dell'Interno aveva inviato una circolare per spiegare che secondo loro la questione della percentuale non è tassativa. E ieri ha insistito: «Nel testo di legge si dice che questo punto deve essere rispettato di norma e

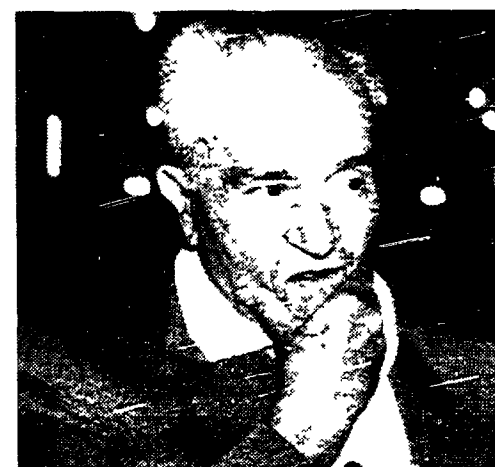
quindi non c'è preceptivo vincolante. Questo significa che è ammessa la deroga che le liste possono anche non rispettare la proporzione del 30 per cento. Ma nessuno può discutere della deroga. Certo mi dispiace molto che in questa elezione non entrino le donne dappertutto ma il errore politico e quello giuridico ce ne corre. E quindi c'è stata adozione con effetto promozionale. La nota come un emendamento subordinato alla legge 81 introdotto al Senato e con quell'accezione specifica proprio per farlo passare. Altrimenti non sarebbe stato approvato».

Ma le promotrici di questa

innovazione non ci stanno e il giudice sembra stare dalla loro parte. Franca Pisco coordina tre delle senatrici piddesime conferma quanto tecnicamente sostenuto da Mancino ma non concorda assolutamente con l'interpretazione che il ministro ha dato dell'emendamento. «Dire che è promozionale significa delegittimare la norma stessa e questo è un fatto inaccettabile. Dal suo punto di vista il giudice di Vibo Valentia ha fatto solo il suo dovere attenendosi al testo di legge. La verità è che quel «di norma» è stato introdotto per rispondere a casi eccezionali come per esempio la possibile scarsa presenza di uomini nei comuni colpiti da forte immigrazione».

Ovviamente resta il problema di chi e come deve interpretare l'eccezionalità. Per Pisco non ci sono dubbi: «Si ai partiti che presentano liste che non contemplano il rispetto della proporzione dover motivare questa scelta. Questo è il punto qui sta la manchevolezza della interpretazione della legge fornita dal ministro. L'occasione è mancino dare indicazioni ai Comuni in questo senso per sollecitare i partiti ad allineare alle liste le motivazioni della deroga».

Il problema inevitabilmente scatenerà polemiche feroci. Su questo la commissione per le pari opportunità ha già preannunciato una dura battaglia. Ma intanto la scadenza del 6 giugno è alle porte.



Ingrao lascia il Pds? D'Alema: discutiamo e lavoriamo insieme

ROMA. Sull'eventualità che Pietro Ingrao lasci il Pds, i socialisti e i militanti del Pds lasciano il partito perché in disaccordo con la sua linea politica è intervenuto ieri mattina Massimo D'Alema in risposta ad una esplicita domanda rivolta agli in merito da uno dei partecipanti alla «Costituyente della Strada». «Nulla», ha detto il capogruppo del Pds alla Camera, «può servire di meno che il produrre una ennesima scissione. Un uomo come Pietro Ingrao non è un dirigente del Pds. È l'interlocutore di una sinistra più ampia del Pds. La sua riflessione è utile al confronto con una sinistra più

ampia. È una riflessione che Ingrao può e deve continuare a offrire, forse partecipando di meno alla lotta politica interna».

Dopo aver osservato come «la tendenza alla scissione si iscriva in una tradizione atavica» della sinistra, conseguenza del bisogno di affermare la propria identità sulla capacità di convivere e come si debba perseguire piuttosto l'obiettivo di ricomporre D'Alema ha concluso: «Nessuno di noi e non io vuole spingere questi compagni fuori dal Pds. Vogliamo invece continuare a discutere ad agire insieme per raggiungere cambiare l'identità di questo paese».

Nel 21° anniversario della scomparsa di un compagno

DOMENICO GHIRARDI
lo ricordiamo il 1981 la nostra c'è il nostro. In su i memoriali sottoscrivono L. 30.000
Genova 7 maggio 1993

Abbonatevi

a

L'Unità

DIPARTIMENTO FORMAZIONE POLITICA AREA RIFORME SOCIALI
ISTITUTO TOGLIATTI DIREZIONE PDS

FAMIGLIA ED ETÀ EVOLUTIVA

Seminario di approfondimento sulla condizione dei bambini e dei giovanissimi nel nostro paese

Frattocchie, 27 - 28 maggio 1993

PROGRAMMA:

- La popolazione minorile in Italia e l'equità generazionale,
- Tendenze evolutive della famiglia in Italia e in Europa,
- La sociologia della famiglia
- Relazioni familiari e tutela dei ragazzi,
- Condizione giuridica del minore quale soggetto di diritto e la prassi dei tribunali,
- I bambini e il conflitto tra i genitori,
- I centri di responsabilità della formazione dei giovanissimi. Dove nascono i modelli e i miti

Le adesioni al seminario vanno comunicate alla Segreteria dell'Istituto Togliatti tel. e fax (06) 93548007 - 93546208.

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di lunedì 10 e a quella antimeridiana di martedì 11 e SENZA ECCEZIONE ALCUNA a quelle successive (Fiducia al Governo) nonché alla seduta antimeridiana di giovedì 13 (Autonizzazioni a procedere).

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di lunedì 10 e a quella antimeridiana di martedì 11 e SENZA ECCEZIONE ALCUNA a quelle successive (Fiducia al Governo) nonché alla seduta antimeridiana di giovedì 13 (Autonizzazioni a procedere).

SOSTIENI
ITALIA RADIO.
SOSTIENE LA TUA VOCE

Per iscriverti telefona a Italia Radio 06/6791412 oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a Coop. Soc. di Italia Radio p.zza del Gesù 47 00185 Roma specificando nome cognome e indirizzo



ItaliaRadio

Depennata invece una delle tre liste con la denominazione dei Pensionati

Milano, ammessi i candidati psi Ma lo scontro con Borghini continua

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Finale o meglio inizio in gallo per le elezioni comunali di Milano. Ma ci sarà anche il Psi e un simbolo di Pensionati in meno. Ieri sera dopo un paio di rinvii è avvenuto il sorteggio per la disposizione delle liste in corsa sulla scheda elettorale. E non pochi rappresentanti delle formazioni politiche in lizza per i 60 seggi di Palazzo Marino si sono presentati nella grande sala dell'ufficio elettorale del Comune con qualche patina d'animo. C'era il dubbio sul matrimonio in crisi tra il sindaco uscente Piero Borghini e i suoi ex amici del Psi. C'era la lite tra due delle tre liste di pensionati che avevano presentato un identico simbolo e c'è stato il giallo delle 33 firme mancanti per consentire alla lista dell'antiproibizionista Tiziana Maiolo di comparire sulla scheda elettorale.

Alla fine ma non sono esclusi ulteriori ricorsi e colpi di sorpresa. Borghini ha dovuto ingoiare il boccone amaro: la commissione elettorale ha riconosciuto al Psi il diritto a preventarsi e a mantenere l'apparentamento con l'ex primo cittadino come candidato sindaco.

Fino all'ultimo Borghini volutamente immemore della sua prima investitura ratificata proprio nello studio di Bettino Craxi ha cercato di allontanare dal suo nome il simbolo del Garofano - ormai ritenuto un autentica palla al piede. Ma a quanto pare l'accordo siglato tra l'ex sindaco e gli ex alleati il 28 aprile scorso ha avuto valore vincolante agli occhi della commissione elettorale. In base a quell'accordo infatti i socialisti hanno raccolto nelle ultime settimane le duemila firme indispensabili per poter presentare la propria lista.

Ma la polemica di questi

giorni è destinata a proseguire non è escluso infatti che il partito del Garofano decida di non sostenere la candidatura di Piero Borghini ma si limiti a invitare il proprio elettorato a votare per la lista lasciando libertà sul nome del sindaco. «Dovremo chiarire la nostra posizione», ha detto il vice-commissario socialista Roberto Biscardi, «perché quella che era l'intesa politica è venuta meno a causa del comportamento di Borghini. Dopo le mascalzoni dei questi giorni verificheremo con la nostra base quale dovrà essere la nostra indicazione di voto».

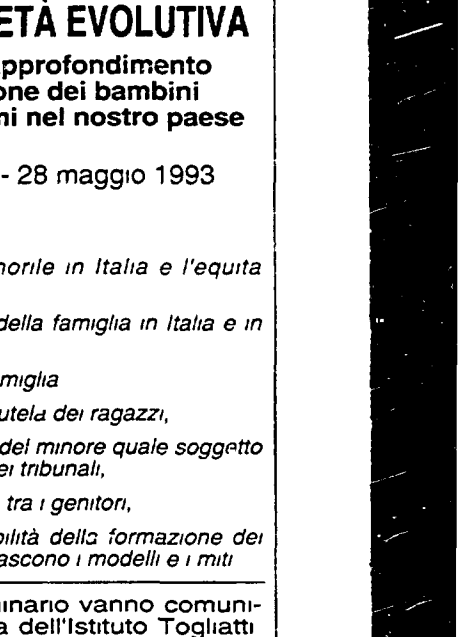
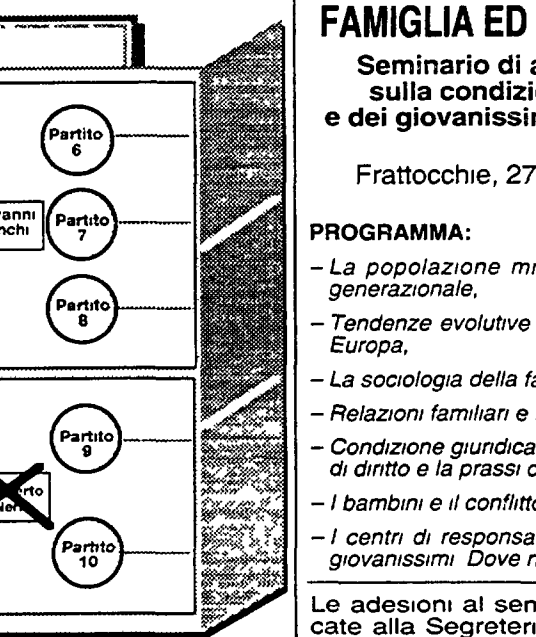
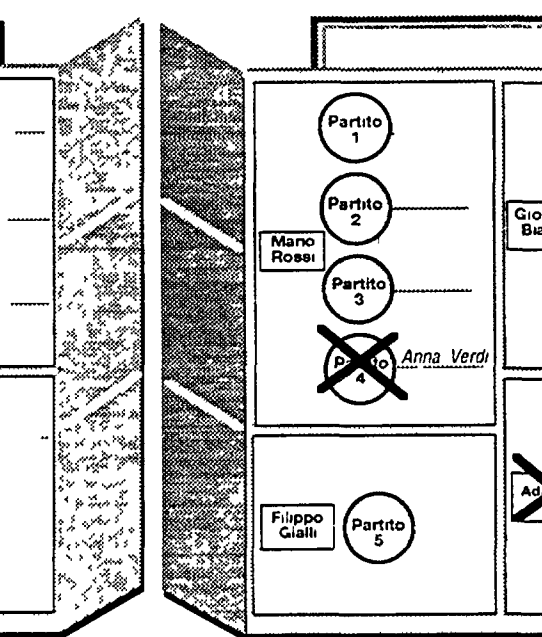
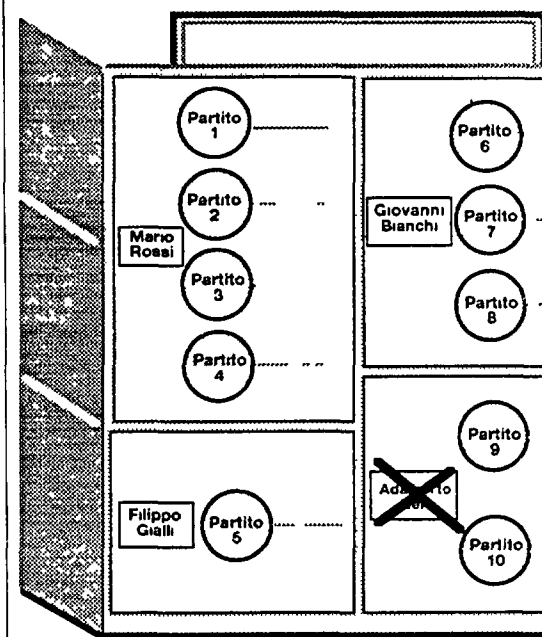
Ai socialisti non è andato giù l'appello a rinunciare a presentarsi che Borghini aveva rivolto loro il 30 aprile proprio all'indomani dell'assoluzione politica della Camera nei confronti di Craxi. «Da qui al 6 giugno», aggiunge caustico Biscardi, «verranno discusse altre autorizzazioni a procedere. Significa che ogni volta dovremo cambiare candidatura».

Si è forse concluso in zona Cesarini anche il giallo delle 33 firme mancanti alla lista antiproibizionista di Tiziana Maiolo dopo che ne erano state depennate ben 600 perché ritenute nulle. Al termine di una corsa disperata agli uffici elettorali (e dopo una consulenza del ministro Ignazio La Russa) la deputata di Rifondazione si è ripresentata al sorteggio con tutti gli autografi necessari. È stata dunque ammessa «con riserva». Non ha invece avuto lieto fine la disputa del simbolo tra due liste di Pensionati che si era presentata per secondo, cioè la lista guidata da Carlo Patuzzo che aveva identico simbolo di quella depositata da Claudio Stroppa. È stato escluso dalla competizione. Le liste in corsa sono così 19 e non 20.

Nei Comuni con più di 15.000 abitanti il sindaco è eletto a suffragio universale insieme al Consiglio comunale. Più di una lista può presentare anche uno stesso candidato alla carica di sindaco. Si può votare in tre modi: soltanto la lista e in questo caso il voto viene attribuito automaticamente anche al candidato sindaco collegato alla lista, oppure si può votare la lista e il candidato sindaco che può anche essere diverso da quello collegato alla lista prescelta, infine è possibile votare soltanto il candidato sindaco e in questo caso il voto non verrà attribuito ad alcuna lista.

Viene eletto sindaco il candidato che

ha ottenuto la maggioranza assoluta dei voti. Se nessuno supera il 50 per cento dei voti si ricorre due settimane dopo al ballottaggio fra i due candidati più votati. I seggi in Consiglio comunale vengono assegnati col sistema proporzionale (applicando il metodo d'Hondt). Ma se la lista o la coalizione di liste collegata al sindaco eletto non ha già ottenuto con la proporzionale il 60 per cento dei seggi questa percentuale viene assegnata di diritto purché abbia superato il 50 per cento dei voti. In nessun'altra lista o coalizione di liste abbia a sua volta superato il 50 per cento dei voti.



«La stessa legge spinge alla proliferazione delle liste. È un esperimento, si potrà cambiare»

Mannheimer: «Una frammentazione inevitabile»

«No, non sono sorpreso. La proliferazione di liste e di candidati sindaci per le comunali è l'effetto di una legge contraddittoria e di una situazione politica di estrema instabilità». Il professor Renato Mannheimer commenta così il panorama frammentato della contesa elettorale del 6 giugno prossimo. Ma non è pessimista. «È un esperimento. Su questa strada cerchiamo una normativa migliore».

MARCO MARTURANO

MILANO. La nuova legge elettorale per i comuni ha portato una molteplicità di liste di partiti di alleanze trasversali e, soprattutto, di sindaci. Ad un primo esame sembrerebbe esattamente il contrario di quello che ci si aspettava, cioè un sistema semplice e poco frammentato. E davvero così è perché si è prodotta questa situazione? Lo abbiamo chiesto ad uno dei maggiori studiosi della politica italiana Renato Mannheimer professore di Scien-

za della Politica all'università di Genova.

Professor Mannheimer, come si spiega questa esplosione di liste e di candidati, in funzione di una legge creata per ridurre invece maggiormente il sistema?

Non è affatto una sorpresa. Anzi lo stesso legislatore sapeva benissimo e aveva già preannunciato che la nuova normativa così definita avrebbe stimolato una proli-

ferazione di liste al primo turno proprio per un motivo di ordine strettamente tecnico.

Ci faccia capire, esisterebbe dunque un meccanismo della legge che spinge fisiologicamente alla frammentazione?

Esatto. Per essere precisi il punto dolente sta nel passaggio dal primo al secondo turno al quale arrivano esclusivamente i due candidati sindaci che hanno preso più voti con le relative liste.

Fino a qui il sistema sembra funzionare bene...

Certamente. Ora però tutte le altre liste che hanno appoggiato i candidati sconfitti possono scegliere di aggregarsi a una di quelle dei vincitori e nell'eventualità scommettono sul cavallo giusto parteciperanno direttamente alla spartizione di quel 60 per cento che porterà a casa il sindaco. È quindi evidente come convenga costituire più liste

che comunque con un sistema siffatto una lista piccola che perde al primo turno si aggrega al secondo prendendone più seggi di quelli che guadagnerebbe da sola in proporzione ai suoi voti effettivi.

Questo vale anche per i consiglieri?

Nella prospettiva di chi corre per il Consiglio comunale è addirittura più fruttuoso presentarsi in una lista che si aggiunge al primo e al secondo turno a quelle vincenti piuttosto che in una lista già forte perché con il meccanismo di ripartizione tra le liste entrante prima e durante il ballottaggio avrebbe probabilità di seggio proporzionalmente maggiori. In fondo alla meno peggio la sua lista ne guadagnerebbe uno. Questo meccanismo consente poi in pratica di raccogliere da parte del candidato-sindaco più voti e da diverse quote della po-

polazione che altrimenti non avrebbe mai raggiunto senza che ne abbia alcun danno la sua immagine politica.

Tenute ferme queste spiegazioni tecniche, come hanno agito le motivazioni più strettamente politiche e in particolare la situazione di instabilità dominante nei rapporti tra le diverse forze?

Indubbiamente la precarietà del quadro politico ha aiutato la frammentazione. Ma soprattutto sono stati di grande stimolo tanto la solita tendenza del vecchio che resiste al nuovo quanto la difficoltà dei partiti a ragionare già con la logica maggioritaria.

In questo quadro che influenza hanno avuto centro, sinistra e destra?

A sinistra si è mai tenuta e sviluppata un'enorme confusione e al centro non si è proposto e esaltando a questo proposito il caso di Milano un

vero grande partito conservatore anche perché comunemente ufficialmente tutti vogliono rinnovare. Questa situazione ha fatto sì che il centro rimanesse sempre più terreno di conquista per una moltitudine di liste.

Quanto ai sindaci, perché se ne sono presentati tanti? Non era più conveniente una minore concorrenza?

No di certo. Con il sistema previsto dalla legge un candidato può diventare sindaco anche con il 20 per cento dei voti per cui è logico che ci provino in tanti. Il problema è superare il primo turno e dato che la legge non ha voluto verso il basso maggiore è la frammentazione maggiore è la probabilità di farcela.

Questo significa che, tra l'altro, saranno ancora più determinanti le personalità dei candidati ai fini del successo?

Probabilmente sì e tanto più

all'interno di un quadro nel quale molti non trovano più il loro partito ma una serie di aggregazioni perderanno i riferimenti tradizionali e ne cercheranno di nuovi nelle qualità del sindaco.

In conclusione, questa legge è sbagliata? E se lo è, che cosa e come dovrebbe cambiare?

Quali potrebbero essere i cambiamenti e difficile prevederli. Per esempio a tutela dai rischi di frammentazione creati dal meccanismo di ballottaggio tra i due candidati più votati potrebbe essere più sicuro il sistema francese con il quale entrano al secondo turno i candidati che guadagnano più del 12,5 per cento dei consensi. Certamente quella che abbiamo oggi in Italia è una legge contraddittoria che non va ma che in ogni caso sarà utile come esperimento per arrivare ad una normativa migliore e definitiva.

Il leader lumbard cede ai duri e accantona il «progetto Italia»:
«Se qualcuno vuole mutare la nostra sigla io mi dimetto»
Agitato il fantasma della secessione ma freno agli estremisti
«Il leader referendario è un travestito, aiuterà ancora la Dc»

Bossi: non cambio nome alla Lega Nord

«Sulla P2 ho chiesto scusa a Ciampi». Attacco a Segni

Umberto Bossi accantona il progetto Italia: «La Lega Nord non cambia nome, se lo farà io mi dimetto». L'annuncio è stato fatto a Venezia sotto la spinta della base dura che aveva bocciato la svolta. Al Centro Sud comunque la Lega si presenterà sotto il simbolo Italia federale. È stato nuovamente agitato il fantasma della secessione. Duri attacchi a Segni, il «travestito». «Sulla P2 ho chiesto scusa a Ciampi».

DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BRAMBILLA

VENEZIA. La platea in piedi scandisce per qualche minuto «Lega Nord-Lega Nord». Questa volta l'ovazione che accoglie l'ingresso di Umberto Bossi nel salone del Palazzo del cinema al Lido di Venezia ha un forte contenuto politico. È l'inequivocabile messaggio di risposta della «base dura», riunitasi nella prima assemblea federale, alle notizie di un cambiamento di nome della Lega con conseguente abbandono dell'ipotesi di Repubblica del Nord. E così Bossi, dopo una cena al Caffè Quadri e una notte trascorsa all'Excelsior, ha fatto scattare il contrordine accantonando, almeno per il momento, la svolta «italiana». «Parliamo subito di questa questione - ha esordito - dicendo che c'è in atto un tentativo di stravolgere completamente la verità: non abbiamo mai avuto intenzione di cambiare il nome alla Lega se lo faremo io mi dimetto».

In sala è l'apoteosi. Un ura-

gano di applausi sottolinea la notizia tanto attesa. A Bossi non resta che cavalcare l'onda emotiva: «C'è in atto un'operazione - ha continuato - della partitocrazia, fiancheggiata dalla stampa di regime, per trasferire sulla Lega i problemi che sono dei partiti. Per questo cerchiamo di creare una nostra crisi d'identità che invece è tutta loro». Resta da spiegare un particolare non secondario: la presentazione di liste al Centro e al Sud sotto il simbolo Italia Federale. «Nel Mezzogiorno scendiamo - ha incalzato - per fare dell'apostolato federalista». Ma quello dell'Italia meridionale resta sempre un problema carico di minacce, un «pericoloso bacino della partitocrazia statalista e assistenzialista».

Ecco il punto. Per Bossi è questa situazione di disparità socio-economica che crea i pericoli di spaccatura del Paese. Insomma, la secessione è nelle cose. Quindi l'operazio-



Umberto Bossi

ne che la Lega si appresta a fare da Roma in giù ha ancora un carattere prepolitico, spiega Bossi, «con l'obiettivo di far crescere la spinta federalista in un Sud ancora attaccato allo statalismo e che non promette molti voti ai nemici giurati di questa cultura». Ma se da quelle parti va bene combattere la battaglia sotto l'egida dell'Italia federale, la stessa cosa non

funzionerebbe al Nord: «Oggi esce da qui - ha sottolineato Bossi - fra gli applausi - confermata la potenza della Lega Nord che vuole governare, cominciando da Milano e Torino, alle sue condizioni e non a quelle imposte dagli altri».

Dal regime, appunto. A Venezia è stata così rilanciata la logica del «soli contro tutti», perché il «regime si sta riorga-

nizzando». Nessuno si salva: né Occhetto, né Segni, né Orlando. Ma è verso la Dc che Bossi concentra il tiro: «Lo scudocrociato - ha detto - non è una balena bianca ma una caviglia piena di schifosi e bavosi lumacchi rossi che cercano di uscire fuori». E poi saltando da una metafora all'altra ha aggiunto: «Mario Segni è un travestito e vedrete che si capi-

rà benissimo quando accetterà il doppio turno elettorale e tornerà dentro la cavagna». Una piccolissima tirata d'orecchie ha invece riservato al presidente della Lega Franco Rocchetta, responsabile di aver insistito, il giorno prima, sulle dimissioni di Scalfaro. Bossi si è limitato a mettere sull'avviso, ricordando il primo articolo della Costituzione dove si sancisce la «sovranità popolare» che «è superiore allo stesso Presidente della Repubblica». Decifrando, ha avvertito il Capo del Quirinale a non farsi garante degli interessi della partitocrazia. Punto e basta. Infine il giudizio su Ciampi: «Quando ci siamo incontrati mi ha subito detto di non essere mai stato iscritto alla P2. Io gli ho mostrato il verbale con le affermazioni della vedova Calvi e lui mi ha detto che era tutto falso. Gli ho creduto e gli ho chiesto scusa. Mi è sembrato un tipo pulito ma queste cose le riesco a capire solo parlando da uomo a uomo».

Ma messaggi tutti interni al movimento Bossi non ne ha risparmiati, lanciando pesanti attacchi ai particolarismi, ai «venetismi», ai lombardismi, ai piemontismi, che ancora si nascondono dentro la Lega. «Perché non è questa la strada vincente - ha sottolineato - ma forse chi agita le acque ha in mente di difendere piccoli privilegi personali». Difficile capire a chi sia stato indirizzato il siluro. C'è chi ha pensato a

possibili espulsioni. Ma è lo stesso Bossi a smentire: «Non esiste nessun caso Castellazzi». Più probabilmente la «frenzata» da collegarsi con la battaglia avviata proprio dalla componente veneta della Lega, contro la legge per il soggiorno obbligato. A Codogno, in provincia di Treviso, sono state organizzate manifestazioni di protesta. Qui soggiorna la camorrista Anna Mazza. Sembra che a Bossi tutta questa agitazione, le richieste di dimissioni del ministro Mancino, gli ultimatum al Governo Ciampi non siano andati troppo a genio. Forse teme una qualche provocazione. Fatto sta che ieri sera si è recato in zona con l'intento di gettare acqua sul fuoco. Rocchetta comunque si è mostrato tranquillo e, anche se nelle dichiarazioni di corridoio retifica il tiro, non pensa di essere lui il bersaglio preso di mira da Bossi.

Infine due gialli hanno concluso la giornata del ritorno al Nord. Improvvisamente è stata notata la mancanza sul palco proprio di Rocchetta e subito si è pensato a un clamoroso gesto di dissenso politico. Stava invece organizzando la visita di Bossi a Codogno. Quasi contemporaneamente le forze dell'ordine si sono attivate. Una telefonata anonima aveva annunciato un attentato a Bossi, segnalando forse la presenza di un ordigno. L'allarme è subito rientrato.



Bogi e Barbera in campo a sostegno di Mariotto

ROMA. L'Alleanza democratica di Mario Segni e la Cosa lib-lab di Giuliano Amato continuano a suscitare reazioni. Ieri il leader referendario ha raccolto elogi da parte del vicesegretario del Pri, Giorgio Bogi, del presidente del Pli, Valerio Zanone, e del pedesino Augusto Barbera. Zanone «apprezza», convinto che alla riforma elettorale deve accompagnarsi «la nuova unione dei democratici». Bogi, da parte sua, può a buon diritto proclamare che il Pri sin dall'inizio si è posto come uno dei protagonisti dell'Alleanza verso il nuovo. E «il nuovo comincia davvero», ha detto ieri, riconoscendo a Segni il merito d'aver compiuto «un altro passo verso un obiettivo che ci accomuna da tempo». «I repubblicani - promette Bogi - si sentono una costola costitutiva di questo nuovo soggetto democratico». Anche lui, però, chiede che l'Alleanza non sia «un collage di spezzoni di incerta comprensione agli occhi dell'opinione pubblica», reclamando perciò rigore programmatico e chiarezza nei comportamenti. Barbera, infine, afferma che «la scelta di Mario Segni, come quella di Giorgio Ruffolo nei giorni scorsi, accelera il processo di costruzione di Alleanza democratica, la costruzione cioè di un soggetto federativo che metta insieme il miglior filone della tradizione socialista, l'ambientalismo non fondamentalista, l'area progressista liberal-democratica e il cattolicesimo popolare». Secondo Barbera il Pds deve «superare questa occasione storica».

Della «cosa» di Amato, invece, si discute prevalentemente all'interno del Psi. Il presidente Gino Giugni (che ha sostenuto ieri che il governo Ciampi «non è un governo balneare») giudica il progetto «la vera ventilata da Amato come un processo di riflessione serio e costruttivo, a medio o a lungo termine, del quale spero anch'io di essere partecipe».

Affollato dibattito a Roma con il dirigente Pds, Orlando e Mattioli

Il debutto della Costituente della strada

Al leader referendario critiche da D'Alema

La «costituente della strada» ha fatto ingresso ufficiale sulla scena politica, rivolgendo pungenti domande ad alcuni interlocutori «privilegiati»: fra gli altri D'Alema, Orlando, Mattioli. E per due giorni al centro della riflessione comune era stato posto questo interrogativo: quale strategia perché i valori della solidarietà e della giustizia siano messi a base delle istituzioni rinnovate?

EUGENIO MANCA

ROMA. La costituente della strada, al primo giorno di vita, s'incontra con i suoi interlocutori politici. E viene giù una pioggia, una grandinata, una tempesta di domande. Tutte puntuali, pertinenti, appassionate al limite della rudezza: dite di condividere l'idea di un nuovo sviluppo, ma ve la sentite di condurre una critica radicale delle società industriali, così come sono andate configurandosi? Per voi il diritto allo studio è una priorità, sì o no, e come pensate di garantirlo? Siete disposti a chiedere la riduzione delle spese militari, che in Italia quest'anno rag-

ionalmente si dia voce a chi oggi non ne ha? Siete disposti a stipulare nelle città patti e convenzioni che riducano l'invasione di partiti e apparati e riconoscano pari dignità a noi, nuovi soggetti della rappresentanza sociale?

Una lingua inconsueta è echeggiata, ieri mattina, nell'Aula Magna dell'Università «La Sapienza» di Roma: non quella delle epigrafi latine, solenni e retoriche, incise sui muri; ma quella schietta e sbrigativa di un «popolo» - perché di un vero e proprio popolo si tratta - forse poco avvezzo a parlare, ma certo impegnato a fare e a fare dove più acuto è il bisogno di solidarietà e di giustizia sociale. E gli interlocutori politici - D'Alema del Pds, Orlando della Rete, Mattioli per i Verdi, Camiti (definitosi «intruso», ma certo non estraneo) - prendevano nota, seduti nella prima fila di una sala gremita oltre che dalla schiera degli interroganti, anche da un fitto drappello di parlamentari, giornalisti, osservatori, giunti per vedere da vicino l'atto di

nascita di un soggetto che - ha detto senza fronzoli Franco Passuello, vicepresidente delle Acli - non è espressione di «poteri forti» o di «salotti-bene», ma di una società civile che si dimostra migliore dei partiti che l'hanno rappresentata.

Da più parti si punta alla costituzione di un «polo progressista». Ma chi garantisce - si è chiesto polemicamente Ferdinando Siringo, conduttore dell'assemblea - che del «progresso» si abbia tutti eguali cognizioni? Non sono pochi gli equivoci in giro (e del resto sabato, in un colloquio serale ad Arciccia, Pietro Ingrao aveva avuto modo di rilevarlo, rimbeccando alcune affermazioni del sindacalista Moresco). E in che misura i «progressisti», così attenti alle leggi elettorali, sono poi aperti ai bisogni veri della gente? Non c'è qualcuno che accarezza segreti sogni di neocollateralismo? Quanto «la strada» - intesa come cultura, valori, problemi, - si farà essa stessa «istituzione»?

Nel giro di risposte, l'abbondante pioggia di domande è

stata anche attraversata da qualche saetta polemica. Tra D'Alema e Orlando, soprattutto. A D'Alema (che giudicava brutta e logorata la formula «polo progressista», dichiarando invece la propria affezione alla parola «sinistra» tanto da prevedere per lui «difficile fare politica allorché questa parola non dovesse avere più corso») Orlando, per il quale anche «sinistra» è parola logora, ha risposto di ritenere non improbabile «che si riesca a fare una cosa bella con parole brutte, dopo che per anni in Italia si son fatte cose brutte con parole belle». E comunque - ha aggiunto - «importante è non aver voglia di vincere comunque, perché non sarebbe altro che una sconfitta».

Del bisogno di unirsi e di «vincere per governare» aveva parlato D'Alema, in antitesi ad una «alternativa come puro ricambio di ceto politico», circostanza necessaria e del resto già in atto. Per governare - aveva detto il presidente dei deputati del Pds - «le forze del cambiamento devono avere



Massimo D'Alema e Leoluca Orlando

con sé una parte del centro, inteso come area sociale e culturale, senza che la sinistra, o parte di essa, si chiari fuori; se così facesse, si andrebbe ugualmente a una struttura bipolare, ma bisogna esser consapevoli che l'ave di una possibile alternativa si sposterrebbe su un terreno più moderato».

Circa le domande dei «costituenti» (moltissimi dei quali portavano spillato sul petto un cartello con la scritta «E' l'uguaglianza - Negoziare ancora»), D'Alema le ha accolte come materiali di riflessione, campo di ricerca difficile, tanto più dif-

ficile quanto più nei confronti del possibile «patto» è presente la voglia di intendersi davvero. Tutti - ha esemplificato - abbiamo orrore dei bordarelli; ma è proprio inaccettabile che l'Onu ricorra alla forza per fermare la mano del cecchino che spara sul bambino? Oppure, create lavoro d'accordo. Ma possiamo tacere che da due culture differenti l'industrialismo e l'ambientalismo, nascono problemi di non semplice composizione?

E tuttavia, ha detto per parte sua Mattioli, non è utopia la costruzione di una democrazia delle pari opportunità, del-

la salute, della sicurezza, dell'ambiente, dell'educazione e della cultura per tutti. E dunque continuare a incontrarsi, discutere, moltiplicare i momenti di democrazia, specie considerando - ha detto ancora D'Alema - che «la rappresentanza ora selezionata col sistema maggioritario, se da un lato favorisce la possibilità di governo, dall'altro impoverisce certo la capacità del Parlamento d'essere specchio del paese e di raffigurarlo nella sua complessità».

Secondo Orlando, invece, non c'è più spazio né per il «trasversalismo» né per il cen-

tro e neppure per una Dc o per un Pds dalle suggestioni centriste. E sarà il 6 giugno, secondo il leader della Rete, la data che verificherà, sul campo, la possibilità della costruzione di un «polo progressista». Sebbene - ha paventato - fior di amministrazioni democratiche si troveranno a gestire il fallimento.

Non è mancato, nel discorso di D'Alema, un accenno al titolo di giornale improvvisamente preannunciato «Alleanza democratica» in lizza e Mario Segni candidato «alla guida del paese». Quali le forme della decisione? Quali quelle della consultazione? Chi attacca la «partitocrazia» e aborrisce la delega - ha commentato in sovrappiù - come giudica questa sorta di «delega agli ottimisti»? Le grandi democrazie moderne si sono fondate sui partiti di massa e sulla partecipazione, il confronto, il controllo che essi hanno saputo promuovere; i partiti riuniscono gli iscritti, discutono, litigano, votano. Ma gli altri? Non c'è in queste procedure - si è chiesto D'Alema - «il rischio di una regressione della democrazia italiana?»

Martinazzoli non chiude a Segni ma dice no al progetto di nuovo partito. Si al turno unico

«La rifondazione dc? Se ci arriveremo vivi...»

Martinazzoli sferza i suoi. «La Costituente? Intanto bisogna darsi da fare per arrivarci vivi». Prevede un percorso in «due tempi», dopodiché si dice propenso a passare la mano. Intanto conferma un atteggiamento distensivo verso Segni, pur non approvando la sua decisione di costituire un movimento. Quanto durerà il governo? «Dipenderà da come riuscirà a riautenticarsi di fronte all'opinione pubblica».

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

PARMA. Nel giorno in cui tutti i giornali portano in prima pagina la notizia della decisione di Mario Segni di fondare il suo partito (Alleanza democratica) e di presentarsi con proprie liste alle prossime elezioni, Mino Martinazzoli non si scuote più di tanto, non si lancia in scomuniche; al contrario, appare tranquillo. Il segretario della Dc ovviamente non approva l'iniziativa di Segni, conferma la sua intenzione di tirare dritto con la «costituente dei cattolici democratici», ma verso il leader referendario usa

toni distensivi e pacati. Non gli sbatte la porta in faccia e soprattutto lascia capire che c'è attenzione. Evidentemente l'incontro che c'è stato nei giorni scorsi tra i due ha funzionato, ha contribuito a creare un clima nuovo. Segni dà l'appuntamento a Martinazzoli in Alleanza democratica. E il segretario dc, da Parma dove è intervenuto al congresso provinciale del suo partito, è ironico e cazzovole insieme. «Non è un appuntamento disdicevole. Ma non riesco ad immaginarmi lo scoglio-

mento della Dc in un contenitore che non si sa cosa sarà». E a sua volta Martinazzoli rovescia la domanda verso Segni. Per immaginare nuove aggregazioni è «utile e necessario dichiarare chiusa la storia della Dc?».

La risposta del leader democristiano naturalmente è negativa. Non crede a chi teorizza che bisogna andare ad un polo progressista e ad un conservatore, mentre invece sostiene che è ancora attuale l'idea di un partito democratico «più complesso», di ispirazione cristiana, che «non radicalizza» su due soli fronti contrapposti la competizione. Non è però una chiusura verso i nuovi soggetti politici che stanno affacciandosi sulla scena. Possono starci l'uno e l'altro. «L'idea dell'aggregazione - ha sottolineato Martinazzoli - non ha nulla a che fare con l'estinzione del seme Dc». La Dc non vuole smarrire l'identità e le antiche origini e crede di essere ancora tanto radicata da po-

ter essere lei stessa il polo di attrazione. Ecco il senso del progetto della Costituente dei cattolici democratici. «Se il seme della Dc dovrà morire, morirà, ma per rifiorire nel nostro terreno e non in quella degli altri. E la nostra terra c'è e non vogliamo ridisegnarla attraverso delle mappe fatte a tavolino».

Un progetto siffatto non rischia di riappropriare un vecchio e logoro centrismo, magari con qualche faccia nuova, ma con le politiche di sempre? Martinazzoli dà questa interpretazione: «Una forza è centrista non perché è centrale rispetto allo schieramento politico, ma perché si regge su un'ispirazione che porta ad una concezione moderata della politica. Non il moderatismo del conservatorismo, però».

Ci saranno scomposizioni e ricomposizioni. Nasceranno nuovi soggetti politici e altri moriranno. «Alcuni sono già morti anche se - ha detto Martinazzoli, lanciando una frecciata al Pri - parlano ancora e

magan ci spiegano con sussiego, secondo quello che è stato chiamato il paradosso La Malfa, che i mal al governo vogliono dire sì e che i sì vogliono dire no. Non è un paradosso, è solo una sgrammaticatura».

Con quei democristiani che sono nell'attesa di saperne qualcosa di più della Costituente di cui tanto si parla, Martinazzoli taglia corto e ad essi rivolge un'esortazione da ultima spiaggia. «Il problema non è tanto cosa sarà la Costituente, ma come arrivare a quell'appuntamento». Insomma adesso bisogna rimbeccarsi le maniche ed affrontare la boa del 6 giugno. Sono quasi undici milioni i cittadini interessati a quella scadenza elettorale, che per la prima volta sperimenta una riforma elettorale quella per l'elezione diretta del sindaco. E se per la Dc dovesse andare male, allora, lascia intendere Martinazzoli, ci sarebbe veramente il rischio di scomparire. Ecco spiegato il suo invito a dare segni di rin-

novamento con le candidature. Un ammonimento è andato a chi nel partito pensa soltanto ad un abbellimento di facciata e chi ancora crede che sia il tempo dell'incetta delle tessere.

Martinazzoli ha anche spiegato che il suo compito è transitorio ed è essenzialmente legato alla fase costituente di cui immagina due tappe. Prima dell'estate dice di voler trovare un «luogo ed una sede dove si possano definire le carte programmatiche e statutarie della Dc». Dopodiché, avendo assunto e dato legittimazione a questa ipotesi, le nuove classi dirigenti della Dc la riempiranno, la faranno vivere. Penso ad una stagione in due tempi e colloco lì la questione di un'eventuale nuova sigla del partito. Ai giornalisti che gli chiedevano se, una volta guidata la Dc oltre il guado, sia disposto poi a passare il testimone, egli ha risposto affermativamente. «Per quanto riguarda la mia propensione personale - ha

detto Martinazzoli - direi proprio di sì».

Del governo Ciampi ha parlato per criticare quanti si dilungano a discutere se il governo sia a termine o no. «È una discussione oziosa. La durata del governo non dipende dal volere di nessuno, ma dalla sua capacità di riautenticarsi rispetto ad un'opinione pubblica distante ed ostile». E la riforma elettorale, l'altro problema spinoso sul tappeto? Per Martinazzoli si potrebbe anche fare «in due giorni assumendo lo spirito del referendum». Il leader dc indica perciò l'ipotesi di «uninominalismo ad un turno come al Senato, con il recupero proporzionale del 25 per cento». Non è però una scelta netta e chiusa. Infatti specifica che la sua «non è tanto una proposta, quanto un'adesione allo spirito del referendum». E invita coloro che «hanno altre congetture a farle», sottolineando però che è necessario ridisegnare, in ogni caso, i collegi elettorali. E che per far questo ci vorrà del tempo.

mercoledì 19 maggio

gratis con **L'Unità**

VIA LIBERA

Un libro di cento pagine
per la mobilità
e l'autonomia dei disabili

Ogni lunedì
con
L'Unità
quattro pagine di
LIBERA

Intervista ad Ermanna Carci Greco
ex assessore socialista in Calabria che ha deciso
di tornare a vita privata: «Ora faccio la nonna
Potrei tornare solo se cambia totalmente il partito»

L'«abbandono» di Ermanna «Via dalle faide del Psi»

Per quale uno oggi l'addio avviene sotto il peso di inchieste giudiziarie e gravissime accuse. Per altri è stato più semplice, naturale, e meno traumatico. Hanno lasciato la politica, tornando alla vita «normale», per scelta, per naturale ricambio, o dopo battaglie perse. Breve viaggio tra gli «ex» professionisti della politica. La prima testimonianza è di Ermanna Carci Greco, ex vicesegretaria regionale psi in Calabria.

DALLA NOSTRA INVIATA
CINZIA ROMANO

COSINZA In Calabria è stata decisamente una donna di potere. Nel Psi nel '75 è stata vicesegretario regionale eletta nel '80 in consiglio regionale e due volte assessore alla cultura ed alla energia ed industria. Poi la nomina a presidente dell'Ente agricolo calabrese che non ha mai potuto esercitare. Oggi, sbriciolato il Psi in Calabria, non ha altro ruolo che quello di membro dell'Assemblea nazionale socialista. Di fatto in pensione come insegnante, si occupa soprattutto della sua famiglia e passa molto tempo con il nipote, di cinque anni, perché mia figlia si sia specializzata. Ermanna Carci Greco, 55 anni, tra figli parla della sua esperienza politica intensa a tempo pieno nel Psi. È riflette sulle prospettive e sul ruolo dei partiti naturalmente partendo dal suo. In Calabria è stata «maniciana» di ferro. Per affinità politiche con i leader storici Giacomo Mancini. Ma non solo. Ci sono anche legami familiari. Suo padre ha sposato 30 anni fa l'ex segretario del Psi. È nello scontro in Calabria tra manichiani e caviani a lei è stato presentato in un incontro.

Il suo incontro con la politica è coinciso con l'adesione al Psi?
Sì. Franco gli anni dell'università a Napoli dove stava laureando in lettere. Ricordo che era segretario della federazione di Napoli Pietro Lezzi. Franco gli anni delle grandi ideologie e l'adesione e la militanza. Nel Psi erano comunisti. Dopo la laurea tornò a Cosinza dove cominciò subito ad insegnare. Era un periodo di forte impegno culturale che coincideva con la nascita dell'università in Calabria. A Cosinza fu tra le promotrici della libreria popolare affiliata alla Feltrinelli con Salvatore Veca del Centro sul movimento contadino e del Centro studi Pietro Man-



Manifestazione di protesta sotto la sede del Psi in via del Corso. Sopra: Ermanna Carci Greco

nel regionale. La lista degli assessori a scrutinio segreto ed io fui la più votata. Tornai in giunta come assessore all'Energia ed industria. E condussi una battaglia contro la centrale a carbone a Gioia Tauro. In piena solitudine, allora anche nel mio partito. Decisi di dimettermi alla fine della legislatura. Non ero affatto soddisfatta. Vedevo una Dc arrogante e un Psi che si omologava a gestire il potere con la Dc. Con pochi programmi pochi progetti. Francamente, stavo in una giunta che non andava al di là della gestione del quotidiano. Mi sembrava uno sforzo inutile. Che senso ha il potere se non è legato al cambiamento? Naturalmente il mio partito preferiva pensare che io volevo tornare a casa.

Scusi, ma non ha mai pensato che per il suo rapporto con Mancini, potesse gravare su di lei il sospetto di nepotismo?
No, non ho mai avuto paura di essere etichettata come

«impostata». Ho fatto la vita da militante nelle sezioni identica in tutto a quella dei miei coetanei, ho fatto la normale gavetta nel partito. E questo in vent'anni e sempre stato riconosciuto da tutti. Ho avuto alcuni successi, ma non ho mai avuto «vantaggi» culturali e politici. La mia formazione si è arricchita dal confronto con un dirigente nazionale come Giacomo Mancini. Non ho vissuto il rapporto con Mancini come un «privilegio» ma una presenza dalla quale ho potuto attingere esperienza. Sono certa invece che alcuni «prezzi» politici che ho pagato sono stati frutto anche della voglia di colpire. Mancini era un prezzo che inevitabilmente dovevo pagare. E ho fatto volentieri. Devo a lui molto della mia formazione politica.

La lotta nel suo partito, in Calabria, è avvenuta senza esclusioni di colpi. Come l'ha vissuta?

Le lotte nel Psi sono state micidiali. La logica di appartenenza ha riattivato intel-
genze per obiettivi che con la politica non avevano nulla a che fare. Erano vere e proprie faide. Vedere che gli amici di partito ti impallinavano dal punto di vista umano e stato traumatico.

Ma la voglia di mollare, di mandare tutti a quel paese, non le è mai venuta?

Mi sono interrogata molto sul senso della politica sulle sue logiche. Sentivo però la politica come una parte di me stessa e il mio bisogno di esprimermi di essere. E la morte della mia vita e mio marito ha avuto l'intelligenza di capirlo. Io oggi mi sono distaccata. Ma il mio distacco non è dalla politica, dal partito, ma da un gruppo dirigente che mi ha mortificato. Io nell'87 sono stata eletta dal consiglio regionale presidente dell'Ente agricolo regionale, vero centro di potere. Di Bene, io sono stato un presidente senza presidenza perché non è mai stata completata la nomina eleggendo



anche il consiglio di amministrazione. Sono stata a bagno marino per le faide nel Psi appagato naturalmente da altri partiti. Devo in testa che non volavo una presidenza socialista.

Senta, lei ha visto molti suoi colleghi di partito coinvolti in vicende giudiziarie gravi. Palamara addirittura coinvolto nell'inchiesta sul delitto Lagato. L'ha stupita tutto questo?

Ma ha sconvolto. Sono disorientata ed angosciata.

Crede sia giusto che la politica diventi un mestiere?
In questi anni è nato un ceto politico che non avendo un mestiere ha concepito la politica come un'avventura sociale ed economica. E non si fida. La degenerazione. Il problema non è avere o non avere un mestiere. Io come non vivi il tuo rapporto con la politica se lo fai per passione, per scelta e non per trovarti una collocazione sociale e una scelta importante questa.

Ma è giusto che il rapporto con la politica sia totalizzante?
Se c'è un impegno morale si sa e finalizzato all'interesse personale. In questo momento di crisi così acuta per il Psi credo si debba e si possa cambiare. Io faccio parte della corrente di Rinnovamento e mi auguro che Benvenuto riesca a far fare al partito un passo in avanti. Spero che si passi dall'autoritarismo dal silenzio dalla dipendenza dal capo ad una fase di dibattito interno ricco e democratico dove possa esserci di nuovo spazio per il bello alto della politica.

Lei sarebbe disposta a ritornare nella «mischia»?
In un quadro di rinnovamento e di superamento dell'attuale forma partito sì. Per concorre con altre forze alla formazione di una grande area progressista riformista di rinnovamento.

Le battaglie condotte che ricorda con maggior piacere?
La legge regionale sulle pari opportunità, anche se non è mai stata attuata. La battaglia contro la centrale a carbone a Gioia Tauro ed essere riuscita come assessore alla cultura a far tornare in Calabria i bronzi di Riace.

Si sente una sconfitta? Ha rimpianti?
Non mi sento né sconfitta né emarginata. Po' un solo rimpianto avrei voluto avere la possibilità di esprimermi meglio in politica, per dare di più il braccio e che me lo hanno impedito.

Gli strumenti?
Una riforma istituzionale ed elettorale in grado di immettere nel circuito dei partiti nuove energie ed alleanze. Vanno aggiornate le ipotesi politiche e proiettate in uno scenario mutato che avvisi la democrazia dell'alternanza che crei un polo progressista.

Ma oggi qual è il luogo in cui lei fa politica?
Nessuno. La situazione del Psi in Calabria è disastrosa. Il nuovo non c'è e il vecchio stenta a morire. Non c'è un segretario regionale, esistono solo i segretari a Crotona e Catanzaro. Il partito è solo quello di gli eletti nelle istituzioni. Non ho un luogo di confronto e di battaglia politica e questo mi manca.

Le sue giornate?
Tutte dedicate alla famiglia. Mia figlia si sta specializzando in medicina ed io volentieri bado a mio nipote ha cinque anni. Si faccio la nonna ed è un attività che mi impegna senza alcuna frustrazione. Da questo punto di vista rivendico la differenza femminile. Le donne hanno un rapporto più sano con la politica e il potere, quando non si mettono a scimmiettare i maschi mantenendo fede alla «cultura della differenza».

Le battaglie condotte che ricorda con maggior piacere?
La legge regionale sulle pari opportunità, anche se non è mai stata attuata. La battaglia contro la centrale a carbone a Gioia Tauro ed essere riuscita come assessore alla cultura a far tornare in Calabria i bronzi di Riace.

Si sente una sconfitta? Ha rimpianti?
Non mi sento né sconfitta né emarginata. Po' un solo rimpianto avrei voluto avere la possibilità di esprimermi meglio in politica, per dare di più il braccio e che me lo hanno impedito.

lettere

Quel giorno che le Br uccisero il procuratore Francesco Coco

■ Nessun uomo - se non Renzo Curcio - è uguale all'uomo che era il giorno prima. In un momento di vita politica, un ventennio prima. Vero, tanto vero da essere quel giorno una bandiera. Il fatto che il suo libro «A viso aperto» Mondadori editore, mi ha colpito per alcune affermazioni che procedono in direzione contraria. Per esempio, il proposito del sequestro del giudice Mario Sossi. Dice il Curcio in risposta ad una domanda di Mario Scialoja: «D'altra parte la nostra richiesta di liberare i detenuti del 22 ottobre sembra essere accolta dalla Corte d'Assise di Genova che aveva concesso la libertà provvisoria. Poi bloccata con un'arrogante voltafaccia dal procuratore generale della Repubblica, Francesco Coco». Ecco qui il tempo sembra essersi bloccato. Il Curcio di oggi non è in nulla diverso dal Curcio di 19 anni fa. Anche nel '74, infatti il capo delle Br avrebbe potuto qualificare quell'attentato di estremo risentimento e di civile coraggio come un'arrogante voltafaccia. Ma poi, voluttuosa di chi? Il dott. Coco non era mai stato sfiorato dal dubbio che si potesse cedere ad una banda di terroristi. Una frase così sensuosa? Ma che! Poche pagine più in là, quando l'interviuista gli ricorda che il giudice Francesco Coco viene assassinato il 7 giugno '76 a Genova, per poi chiedergli una valutazione di quel delitto. Curcio ci si risponde: «Ho appreso la notizia dalla radio ed ho subito capito che l'azione era una risposta durissima ad un modo assai poco apprezzabile in cui il giudice e Coco si era comportato. E che mi aveva commosso. Così dopo il voltafaccia arrogante si armò al modo assai poco apprezzabile. Che cosa dire? Curcio lo vidi la prima volta a Torino in un'aula del tribunale, quando ancora si guardavano i terroristi senza le gabbie e poi tutte le mattine durante il processo e il sequestro di Aldo Moro quando a parlarli veniva spesso mandato dal colonnello Craxi. L'avevo visto, il Curcio. E quando, forse anche in taluni ambienti della sinistra, non si era lontano dal giudicare l'atteggiamento del Procuratore generale di Genova, alla maniera di Curcio ed è anche per questo che sento il bisogno di scriverne. E quando consapevolmente o meno si assisteva a tipi di reazione diciamo così, per non dire altro, sconcertanti. La televisione, per esempio di una intervista col dott. Coco che durava poco meno di un'ora, mandò in onda poco più di un minuto. Quell'intervista nella sua integrità la vidi e l'ascoltai anni dopo a Bologna in occasione di un convegno sull'informazione organizzato in un'anniversario della strage del 2 agosto '80. E lo confesso, me ne sentii coinvolto. Vibravo nella sua lucida analisi, si luppata, peraltro con accenti pacati, convincenti, insuperabili propri di uno stato di diritto. Per Curcio invece che continuava a chiamare «capelli» quelli che vent'anni fa sono stati bersaglio da parte delle Br di sequestro o di passaggio di armi, incendiare la fermezza di un magistrato che si sente soggetto solo alla legge come vuole la Costituzione e soltanto l'arroganza. Un'arroganza che i brigatisti, con il suo autorevole avallo, provvidero a stroncare due anni dopo con una scarica di piombo.

Ilbo Paolucci

«Il "paradosso" del rapporto Cossiga-Curcio»

■ Caro direttore, a proposito dell'articolo di Marco Fatti pubblicato su l'Unità del 3 maggio vorrei fare alcune considerazioni sul «paradosso» del

rapporto. Cossiga Curcio, infatti, come partito dalla considerazione solo in apparenza ovvia che Renzo Curcio è un detenuto politico, cioè un soggetto che anche quando non si rappresenta formalmente, come dissacrato, ha tuttavia destrutturato a fondo la propria identità politica e si trova a vivere drammaticamente nella condizione dell'isolamento sociale. Il processo di ridefinizione della propria personalità, oltre che dell'identità politica, Curcio non so se quello sviluppato da Cossiga sia un dibattito serio come sostiene Curcio, ma è un fatto che, appena effettivamente come l'unica apertura di dibattito politico non solo sulla cosiddetta «soluzione politica» ma anche sulla storia recente del nostro paese. Personalmente, come molti altri ex protagonisti della lotta armata, provo notevole imbarazzo nei confronti di questo sponsor. Mi pare trasparente l'intenzione di Cossiga, nel portare avanti una sorta di «riconfezione nazionale» di mettere tutto sullo stesso piano. Resistenza e Gladio, fascismo e antifascismo. Si vuole operare un grande azzeramento di responsabilità, di persone e di collette, attraverso la rimozione della stessa memoria di fatti che fatti così diversi. Il riconoscimento politico postumo delle Brigate Rosse si accompagna qui alla legittimazione del Msi e la fine dell'epoca della «falsità» dello scontro sinistra destra, appiattendolo in realtà alla resa dei conti con tutte le categorie di sinistra e alla costituzione di un ambizioso progetto di nuova destra. Però, detto questo, rimane il ruolo di «dissacrato» politico postumo delle Brigate Rosse, la vicenda della recente storia italiana. Nella sinistra c'è imbarazzo persino a parlare di Gladio, voglio dire a parlare a fondo e non solo a fare denuncia dal momento che - lo dico in maniera provocatoria - non c'è un «civile» forse c'è una visione politica dei gruppi terroristi e stata a volte più realista? Per carità, ammetto che questa battaglia da salvare, in tutta l'esperienza della lotta armata in Italia, ma credo che ci sia ancora tanto su cui riflettere e credo che se la storia recente si ancora tutta da fare e necessario rimuovere quella sorta di riflesso con dizionato della fase dell'emergenza che induce a ritenere «non ossequio politico» qualsiasi partecipazione a questo dibattito da parte degli ex appartenenti alla lotta armata. Oggi non c'è e nessun erede del terrorismo, molti di quegli ex militanti hanno pagato con i libri e cittadini a tutti gli effetti non penso che spetti a loro fare questa storia ma che possano contestare a forza. F. Siamo in molti di sponibili a portare questo contributo.

Enrico Galmozzi
ex appartenente
alla Prima Linea
(Brugherio, Milano)

Sono quasi 2 anni che aspetta il libretto di circolazione

■ Caro direttore, d'accordo che l'Ufficio della motorizzazione civile di Milano non risulta ancora fra quelli «computerizzati», però mi sembra esagerato che per un auto matricolata nel novembre del '91 non abbiano ancora emesso il libretto di circolazione. Il foglio di via con l'ultima proroga porta la data del 9 aprile scorso. Non le pare che sia ora che mi mandino il sospirato libretto? Il peggio è che non posso usare la mia patente. E' o B. Speciale e con installati gli adattamenti per guidare con le sole mani sulla nuova auto. E l'Ufficio in questione non li collauda in quanto manca il libretto. Ma lo stesso libretto deve essere rilasciato proprio dalla Motorizzazione. Io per la mia sa in strada dell'auto ho pagato 700.000 lire! Quanto dovrò aspettare, ancora?

Carlo Almi
(Cologno, Milano)

La guida del Consiglio al dc Carratelli. Si spacca lo Scudocrociato Calabria, notabili all'attacco Eletto presidente «quadripartito»

Si spacca la Dc calabrese dopo che la sua maggioranza ha innestato la retromarcia come spaventata che il nuovo possa colpirla in modo mortale. Frutto di quello che il Pds giudica «un gurgito di vecchie», l'elezione del nuovo presidente del Consiglio regionale. I vecchi notabili, indeboliti a Roma e preoccupati per le prospettive elettorali, sono impegnati nella conquista di nuovo potere locale.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

CATANZARO Il nuovo presidente del Consiglio regionale calabrese è stato votato in evidente contrapposizione al Pds e al Pri da una maggioranza quadripartita. Dc, Psi, Psdi, Pli, ex tribolata con accordi «sottobanco» non esplicitati in una mia fotocopia (un po' ingiallita) dei bei tempi in cui i notabili delle varie, che non meno l'avevano e disfacevano con l'occhio rivolto alle proprie clientele, al portafoglio vote alle tre distrettuali. Domenico Romano Carratelli, 52 anni, un avvocato di 52 anni, la cui elezione dovrebbe segnare un distacco dalle vicende politiche interne allo scudocrociato della sua città, nuovo e spogliato di pro, anzi, dove si voterà nelle prossime settimane. In Calabria, nei mesi scorsi, il Pds, messo in crisi la giunta Dc-Pds-Pri, chiedendo una fase di più radicale rinno-

viamento la cessazione del predominio dei partiti nelle istituzioni, il varo di nuove regole. Una giunta del presidente che il Pds chiede sia un proprio rappresentante. Un governo della Calabria, quindi, senza assessori concordati a tavolino dai vecchi padroni dei partiti, con tutte le forze sane e interessate ad una ventata da pace di spezzare le strettoie che continuano ad impedire lo sviluppo della Regione e soprattutto di contrapporsi con rigore e durezza alle cosche mafiose e alla loro progressiva infiltrazione nel palazzo della politica.

Contro questo progetto sta affiorando un fenomeno che sembra annunciare una nuova tendenza meridionale. L'affannoso ritorno in campo dei notabili sempre meno potenti e garantiti a Roma febbrilmente interessati a strappare nuovi spazi di potere. Così quel che

costi nei comuni e nelle regioni. C'è l'illusione di poter contrattare fette di quel potere che gli sviluppi della situazione nazionale stanno corrodendo. In Calabria il contrattacco è guidato dalla Dc dell'ex (ormai da tempo) sottosegretario Carmelo Pujia che dopo aver incassato l'indebolimento di Misasi, su cui pende richiesta di autorizzazione a procedere per associazione mafiosa, è impegnata in una massiccia incetta di cariche ovunque possibile, quasi a voler precisare, futuri quanto improbabili scenari elettorali con pezzi del Psi. La disponibilità del Pds, e quanto si trova in attesa di collocazione sulla piazza dell'antico mercato della politica.

Al disegno si oppone l'altra metà dello scudocrociato (nel gruppo Dc l'operazione Carratelli è passata con 8 voti contro 7) che proprio ieri (con un comunicato di parlamentari di Agazio Loiero, Annamaria Nuceri e Giuseppe Aloise) ha manifestato perplessità e preoccupazione. Il loro ricordo che il Pds è «una forza spendibile sullo scenario calabrese, non fosse altro che per i lunghi anni consumati in una contrapposizione, anche durissima, con la Dc, che non abbia per la Dc «davanti alcuni processi per spingere il Pds all'op-

posizione». Se non quello che «non produce nulla sul piano della costruzione di un disegno che interessi tutte quelle forze di rinnovamento presenti in ogni formazione politica calabrese». Insomma l'esplicita accusa di aver chiamato a raccolta le forze dell'arretratezza presenti nei vari partiti per bloccare il loro rinnovamento e ridar fiato a chi si oppone al nuovo.

Anche nel Psi ci sono problemi e inquietudini che non emergono a sufficienza dalla condizione di disagio di un partito che per rilanciarsi (due consiglieri Psi sono sospesi dalla carica perché rinviati a giudizio per associazione mafiosa) si era affidato ad un commissario straordinario come Giuse. La Gangà, costretto ora a dimettersi dall'incarico di capogruppo alla Camera proprio in nome della questione morale.

Dice Marco Minniti, segretario regionale del Psi. Nessuno ha bocciato la nostra proposta. Accantonata la giunta del presidente tornato in campo i vecchi trucchi e il manovismo che hanno portato allo sfarungo un intero ceto dirigente. Serve che emerga dentro fuori il Consiglio regionale, la coraggiosa del nuovo senza gli egemonismi di potere e la furberia da cui i vecchi partiti si sono fatti guidare fino a ora.

RENZO CASSIGOLI
Presidente Chiti, avete raggiunto un accordo sulle vie da seguire per coprire il vuoto creato dalla abolizione dei due ministeri?
La conferenza dei presidenti delle Regioni in modo unitario ha avanzato alcune proposte al governo per una riforma a coerente attuazione del voto referendario su questa materia evitando soluzioni ambigue o pasticciate. In primo luogo si chiede che passino alle Regioni le competenze e i finanziamenti finora assegnati ai ministeri. Per l'agricoltura si tratta del 40 per cento ed oltre della spesa gestita dal ministero. Sempre per l'agricoltura le Regioni ritengono che presso la presidenza del Consiglio debba essere creato un dipartimento per le politiche agricole che faccia ritenen-

to ad un ministro senza portafoglio. Ciò consentirà un elemento di raccordo tra le regioni italiane e la comunità europea, beninteso con l'impegno del governo ad un loro pieno coinvolgimento. Pensiamo alla Germania dove il ministro dell'agricoltura ascolta i ministri dei Land prima delle sessioni comunitarie per poi tornare a riferire e a consultarsi per una gestione comune delle decisioni.

Cosa proponete per gli enti a carattere nazionale e per il corpo forestale?
Riteniamo che gli enti agricoli debbano mantenere un carattere unitario a livello nazionale trovando un raccordo ed un coinvolgimento delle Regioni. Pensiamo in vece che il corpo forestale debba essere regionalizzato

ed impegnato non solo in questioni delle foreste ma anche nella difesa ambientale.

C'è già un contatto col governo?
Abbiamo detto al governo che su queste basi siamo disponibili a trovare una intesa nella conferenza. Siamo pronti a una decisione simile debba essere coerente con una linea più generale volta a realizzare un nuovo regionalismo.

Ce la farete con i tempi?
Possiamo e dobbiamo farcela. Dopo che ci avremo fatto la gestione del nuovo modo in cui lo Stato si articolerà. Un punto cardine e la riforma elettorale. La conferenza dei presidenti delle Regioni ha posto al governo e al Parlamento la necessità di affrontare nel quadro della riforma elettorale anche le questioni legate alle elezioni regionali. Altrimenti verremmo a trovarci con gli enti locali e il Parlamento eletti con nuove regole, mentre le Regioni chiave di volta della riforma dello Stato resterebbero ancorate a vecchie leggi. In questo senso si pensa anche alla elezione diretta dei presidenti delle Regioni.

«Il "paradosso" del rapporto Cossiga-Curcio»
■ Caro direttore, a proposito dell'articolo di Marco Fatti pubblicato su l'Unità del 3 maggio vorrei fare alcune considerazioni sul «paradosso» del

rapporto. Cossiga Curcio, infatti, come partito dalla considerazione solo in apparenza ovvia che Renzo Curcio è un detenuto politico, cioè un soggetto che anche quando non si rappresenta formalmente, come dissacrato, ha tuttavia destrutturato a fondo la propria identità politica e si trova a vivere drammaticamente nella condizione dell'isolamento sociale. Il processo di ridefinizione della propria personalità, oltre che dell'identità politica, Curcio non so se quello sviluppato da Cossiga sia un dibattito serio come sostiene Curcio, ma è un fatto che, appena effettivamente come l'unica apertura di dibattito politico non solo sulla cosiddetta «soluzione politica» ma anche sulla storia recente del nostro paese. Personalmente, come molti altri ex protagonisti della lotta armata, provo notevole imbarazzo nei confronti di questo sponsor. Mi pare trasparente l'intenzione di Cossiga, nel portare avanti una sorta di «riconfezione nazionale» di mettere tutto sullo stesso piano. Resistenza e Gladio, fascismo e antifascismo. Si vuole operare un grande azzeramento di responsabilità, di persone e di collette, attraverso la rimozione della stessa memoria di fatti che fatti così diversi. Il riconoscimento politico postumo delle Brigate Rosse si accompagna qui alla legittimazione del Msi e la fine dell'epoca della «falsità» dello scontro sinistra destra, appiattendolo in realtà alla resa dei conti con tutte le categorie di sinistra e alla costituzione di un ambizioso progetto di nuova destra. Però, detto questo, rimane il ruolo di «dissacrato» politico postumo delle Brigate Rosse, la vicenda della recente storia italiana. Nella sinistra c'è imbarazzo persino a parlare di Gladio, voglio dire a parlare a fondo e non solo a fare denuncia dal momento che - lo dico in maniera provocatoria - non c'è un «civile» forse c'è una visione politica dei gruppi terroristi e stata a volte più realista? Per carità, ammetto che questa battaglia da salvare, in tutta l'esperienza della lotta armata in Italia, ma credo che ci sia ancora tanto su cui riflettere e credo che se la storia recente si ancora tutta da fare e necessario rimuovere quella sorta di riflesso con dizionato della fase dell'emergenza che induce a ritenere «non ossequio politico» qualsiasi partecipazione a questo dibattito da parte degli ex appartenenti alla lotta armata. Oggi non c'è e nessun erede del terrorismo, molti di quegli ex militanti hanno pagato con i libri e cittadini a tutti gli effetti non penso che spetti a loro fare questa storia ma che possano contestare a forza. F. Siamo in molti di sponibili a portare questo contributo.

Enrico Galmozzi
ex appartenente
alla Prima Linea
(Brugherio, Milano)

Sono quasi 2 anni che aspetta il libretto di circolazione

■ Caro direttore, d'accordo che l'Ufficio della motorizzazione civile di Milano non risulta ancora fra quelli «computerizzati», però mi sembra esagerato che per un auto matricolata nel novembre del '91 non abbiano ancora emesso il libretto di circolazione. Il foglio di via con l'ultima proroga porta la data del 9 aprile scorso. Non le pare che sia ora che mi mandino il sospirato libretto? Il peggio è che non posso usare la mia patente. E' o B. Speciale e con installati gli adattamenti per guidare con le sole mani sulla nuova auto. E l'Ufficio in questione non li collauda in quanto manca il libretto. Ma lo stesso libretto deve essere rilasciato proprio dalla Motorizzazione. Io per la mia sa in strada dell'auto ho pagato 700.000 lire! Quanto dovrò aspettare, ancora?

Carlo Almi
(Cologno, Milano)

Il delitto è avvenuto a Muggiò
in provincia di Milano
L'assassino ha turbe psichiche
Ha sparato con un fucile

Subito interrogato, il ragazzo
non è riuscito a spiegare
il perché della tragedia
Ora è nel carcere di Monza

Uccide il padre e la madre poi telefona ai carabinieri

Un giovane disoccupato di 29 anni affetto da turbe psichiche, Alessandro Franchini, ha ucciso a colpi di fucile da caccia nella loro camera da letto i genitori, il padre Angiolino, 60 anni, tabaccaio, e la madre Silvia De Pieri, 53 anni, sorprendendoli nel sonno. È successo all'alba di ieri nell'appartamento in cui la famiglia viveva al primo piano di una palazzina a Muggiò, in provincia di Milano.

PAOLA SOAVE

■ MILANO. Un'assassina di 29 anni, affetta da turbe psichiche, si è uccisa con un colpo di fucile da caccia nella loro camera da letto i genitori, il padre Angiolino, 60 anni, tabaccaio, e la madre Silvia De Pieri, 53 anni, sorprendendoli nel sonno. È successo all'alba di ieri nell'appartamento in cui la famiglia viveva al primo piano di una palazzina a Muggiò, in provincia di Milano.

Il delitto è avvenuto a Muggiò, in provincia di Milano, nella palazzina dove la famiglia Franchini viveva da anni. Il giovane, affetto da turbe psichiche, ha sparato con un fucile da caccia nella loro camera da letto i genitori, il padre Angiolino, 60 anni, tabaccaio, e la madre Silvia De Pieri, 53 anni, sorprendendoli nel sonno. È successo all'alba di ieri nell'appartamento in cui la famiglia viveva al primo piano di una palazzina a Muggiò, in provincia di Milano.

Il delitto è avvenuto a Muggiò, in provincia di Milano, nella palazzina dove la famiglia Franchini viveva da anni. Il giovane, affetto da turbe psichiche, ha sparato con un fucile da caccia nella loro camera da letto i genitori, il padre Angiolino, 60 anni, tabaccaio, e la madre Silvia De Pieri, 53 anni, sorprendendoli nel sonno. È successo all'alba di ieri nell'appartamento in cui la famiglia viveva al primo piano di una palazzina a Muggiò, in provincia di Milano.

Il delitto è avvenuto a Muggiò, in provincia di Milano, nella palazzina dove la famiglia Franchini viveva da anni. Il giovane, affetto da turbe psichiche, ha sparato con un fucile da caccia nella loro camera da letto i genitori, il padre Angiolino, 60 anni, tabaccaio, e la madre Silvia De Pieri, 53 anni, sorprendendoli nel sonno. È successo all'alba di ieri nell'appartamento in cui la famiglia viveva al primo piano di una palazzina a Muggiò, in provincia di Milano.



Alessandro Franchini

«Monumenti
porte aperte»
a Napoli:
500mila visitatori

Monumenti porte aperte, la manifestazione che ha visto 500 mila visitatori a Napoli, si è conclusa con un successo. La manifestazione, che ha visto 500 mila visitatori a Napoli, si è conclusa con un successo. La manifestazione, che ha visto 500 mila visitatori a Napoli, si è conclusa con un successo.

Ingegnere
precipita
durante
un'arrampicata

Un ingegnere è precipitato durante un'arrampicata. L'incidente è avvenuto a Napoli, durante la manifestazione «Monumenti porte aperte». L'ingegnere, che si era arrampicato su un monumento, è precipitato e si è ferito.

Genova:
fermati 5 rumeni
Raggiungevano
la costa a nuoto

Genova: fermati 5 rumeni. Raggiungevano la costa a nuoto. I rumeni, che si erano presentati come turisti, sono stati fermati dalle autorità di polizia. Si sospetta che si trattasse di spionaggio.

Molesta bambina
durante il volo
Steward fermato
a Lamezia Terme

Molesta bambina durante il volo. Steward fermato a Lamezia Terme. La bambina, che si era comportata in modo inappropriato durante il volo, è stata fermata dallo steward. L'incidente è avvenuto a Lamezia Terme.

Portatore
di handicap
percorre 234 km
in carrozzella

Portatore di handicap percorre 234 km in carrozzella. L'impresa è stata compiuta da un portatore di handicap, che ha percorso 234 km in carrozzella. L'impresa è stata compiuta da un portatore di handicap.

Sequestrata
per contrabbando
«nave emporio»
nello Jonio

Sequestrata per contrabbando «nave emporio» nello Jonio. La nave, che era stata sequestrata per contrabbando, è stata rinviata in porto. L'incidente è avvenuto nello Jonio.

COMUNE DI PORTOCANNONE
Provincia di Campobasso

La gara per l'affidamento dei lavori di completamento rete idrica e fognaria IV lotto, importo lire 1.490.000.000, è stata aggiudicata all'impresa Luma Costruzioni S.p.A. La gara è stata aggiudicata all'impresa Luma Costruzioni S.p.A.

Il sindaco (Pietro Marcone)

Roma
Vigile urbano
travolto
da un'auto

Roma. Un vigile urbano è stato travolto da un'auto. L'incidente è avvenuto a Roma, durante la marcia per la pace. Il vigile, che stava sorvegliando la marcia, è stato travolto da un'auto.

Marone, Brescia: l'incidente stradale all'alba di ieri. Le vittime avevano un'età compresa tra i 18 e i 24 anni. L'auto ha sbandato pochi metri prima di entrare in una galleria. Tornavano da una discoteca.

Cinque ragazzi si schiantano contro un muro

Quattro ragazzi e una ragazza, con età comprese tra i 18 e i 24 anni, sono morti, ieri all'alba, in un incidente stradale avvenuto sulla statale 510, che collega Boario con Brescia. L'auto sulla quale viaggiavano, una Fiat Uno, per cause non ancora chiare, è improvvisamente uscita di strada schiantandosi contro un muro, a pochi metri dall'imbocco di una galleria, nel territorio di Marone.

NOSTRO SERVIZIO

■ MARONE (Brescia). Quella della polizia stradale. Sull'auto, che era stata trovata da un vigile urbano, si erano schiantati cinque ragazzi e una ragazza, con età comprese tra i 18 e i 24 anni, sono morti, ieri all'alba, in un incidente stradale avvenuto sulla statale 510, che collega Boario con Brescia. L'auto sulla quale viaggiavano, una Fiat Uno, per cause non ancora chiare, è improvvisamente uscita di strada schiantandosi contro un muro, a pochi metri dall'imbocco di una galleria, nel territorio di Marone.



L'auto devastata su cui viaggiavano cinque ragazzi e una ragazza, morti nel territorio di Marone.

Protesta a Jesolo
per la chiusura
anticipata
delle discoteche

Protesta a Jesolo per la chiusura anticipata delle discoteche. I giovani, che si erano presentati come turisti, sono stati fermati dalle autorità di polizia. Si sospetta che si trattasse di spionaggio.

Ad Orvieto la politica in jeans Eletto il consiglio dei giovani

Da tre anni ad Orvieto opera il Consiglio dei giovani, una esperienza assolutamente unica in Italia. Riconosciuto ufficialmente dal Comune umbro, il Consiglio viene eletto direttamente da i 14 e i 25 anni. Sabato e domenica scorsi si sono svolte le elezioni per il rinnovo dell'assemblea. Oltre diecimila i giovani che hanno votato, con il sistema maggioritario ad un solo turno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCESCO ARCUTI

■ ORVIETO. Vogliamo mettere le mani avanti: la politica in jeans è una novità. Elettore è un giovane di 14 anni, che ha votato per il rinnovo del Consiglio dei giovani. L'esperienza è unica in Italia. Riconosciuto ufficialmente dal Comune umbro, il Consiglio viene eletto direttamente da i 14 e i 25 anni. Sabato e domenica scorsi si sono svolte le elezioni per il rinnovo dell'assemblea. Oltre diecimila i giovani che hanno votato, con il sistema maggioritario ad un solo turno.

Il delitto è avvenuto a Muggiò, in provincia di Milano, nella palazzina dove la famiglia Franchini viveva da anni. Il giovane, affetto da turbe psichiche, ha sparato con un fucile da caccia nella loro camera da letto i genitori, il padre Angiolino, 60 anni, tabaccaio, e la madre Silvia De Pieri, 53 anni, sorprendendoli nel sonno. È successo all'alba di ieri nell'appartamento in cui la famiglia viveva al primo piano di una palazzina a Muggiò, in provincia di Milano.

Il delitto è avvenuto a Muggiò, in provincia di Milano, nella palazzina dove la famiglia Franchini viveva da anni. Il giovane, affetto da turbe psichiche, ha sparato con un fucile da caccia nella loro camera da letto i genitori, il padre Angiolino, 60 anni, tabaccaio, e la madre Silvia De Pieri, 53 anni, sorprendendoli nel sonno. È successo all'alba di ieri nell'appartamento in cui la famiglia viveva al primo piano di una palazzina a Muggiò, in provincia di Milano.

Sexy centraliniste cercasi

Il Telefono sexy cerca ragazze magazziniere per conversazioni personali. La prima messaggina via cavo a luci rosse ha fatto affari. E ha bisogno di nuovo personale. Per cercare voci si rivolge all'ufficio di collocamento. Nasce una nuova qualità a professionista? Di certo le telefonate profane sono diventate un buon business. Mentre la città protesta per l'imminente apertura di un porno shop.

MARZIO DOLFI

Il Telefono sexy cerca ragazze magazziniere per conversazioni personali. La prima messaggina via cavo a luci rosse ha fatto affari. E ha bisogno di nuovo personale. Per cercare voci si rivolge all'ufficio di collocamento. Nasce una nuova qualità a professionista? Di certo le telefonate profane sono diventate un buon business. Mentre la città protesta per l'imminente apertura di un porno shop.

Il Telefono sexy cerca ragazze magazziniere per conversazioni personali. La prima messaggina via cavo a luci rosse ha fatto affari. E ha bisogno di nuovo personale. Per cercare voci si rivolge all'ufficio di collocamento. Nasce una nuova qualità a professionista? Di certo le telefonate profane sono diventate un buon business. Mentre la città protesta per l'imminente apertura di un porno shop.

Sulle colline reggiane si affrontano i «blu» e i «rossi». Tute mimetiche, armi giocattolo, volti dipinti di nero. Guadano torrenti e sparano al nemico

L'obiettivo della simulazione, trovare la scatola nera di un satellite russo. «È solo uno sport, per stare all'aria aperta. E poi fa tornare bambini...»

Giochi di guerra per novelli Rambo

«Ne abbiamo falcidiati un bel po', il bosco è pieno di cadaveri». Sembra vero, il «guerriero» con il viso dipinto di nero, il mitra, la pistola, la tuta mimetica. Con altri sessanta Rambo della domenica ha «fatto la guerra» sulle colline reggiane. La gente guarda, i più buoni dicono: «che matti». Loro sparano con armi che fanno «pif, pif», e dicono: «Noi amiamo la natura». Ci sono pure le «donne del guerriero».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

VILLA MINOZZO (Re). Sembra che sia successa una disgrazia: in riva al fiume Secchia ci sono due auto dei carabinieri, due camionette della forestale, un'ambulanza. Ai margini del bosco, ecco un gruppo di militari armati fino ai denti. «Allora, avete capito? L'obiettivo è la scatola nera caduta dal satellite, voi dovete trovarla prima degli altri». Il ragazzo con il berretto militare cerca di fare la voce da duro. Gli altri lo ascoltano attenti, come se dalle sue parole

Reggio Emilia. Una guerra finta che i ragazzi chiamano «gioco», ed anche «sport». Ci sono anche i nastri di plastica colorata, attorno al bosco, che avvertono tutti. «Attenzione, dalle 9 alle 17 - c'è scritto - gara di simulazione giochi di guerra con armi giocattolo». Meglio stare lontani, questa zona è riservata agli uomini.

Si fronteggiano due eserciti di trenta persone ognuno. Sono i rossi ed i blu. Un giovane in tuta mimetica spiega al cronista la «strategia», e sembra un generale della Nato. «Lei ha presente i russi e gli americani? Allora le spiego. I russi hanno fotografato, con un satellite, gli obiettivi americani. Poi il satellite è caduto, proprio qui, in questa zona, e tutti sono alla ricerca della scatola nera. Se la troveranno i russi, conosceranno i segreti degli americani, e potranno attaccarli meglio. Se la scatola nera verrà trovata dagli

americani, i russi dovranno avanzare alla cieca. Ha capito qualcosa?».

Una trombetta a gas (come quelle che gli ultras usano allo stadio) annuncia l'inizio della «partita»: ai soldati giocattolo nel bosco, attorno al loro campo base. Per più di un'ora non si vede e non si sente nulla. Non resta che osservare le facce sconolate dei carabinieri, comandati ad un «servizio» come questo.

Una guida porta i cronisti sul «campo di battaglia». Mettete gli occhiali, i pallini possono essere pericolosi. Ecco due «incursori» che scendono dal monte Rambo, al loro confronto, è un apprendista. Mitragliatore in una mano, caricatore pronto nell'altra, si rialzano e si ributtano a terra, come nei film. C'è il torrente Lucola da guardare. Nessun problema. Gli uomini veri lo attraversano, con il caricatore di scorta in bocca, incuranti

dell'acqua gelata che arriva alla caviglia. L'importante è vincere, o almeno arrivare per primi alla «scatola nera».

A trovarla sono due «incursori» blu, che subito corrono verso la loro base, per non essere assaliti dagli altri. I «rossi» arrivano più tardi, guardinghi. Si fermano in riva all'acqua, si fumano una sigaretta. Anche i guerrieri possono riposarsi un attimo.

Dal bosco escono due «rossi» che sono stati ammazzati. «Ma il terreno dietro di noi è pieno di cadaveri - dichiara - davanti alla telecamera di un operatore del Tg1 che è stato a Sarajevo ed in Iraq - ne abbiamo falcidiati tanti. E voi state attenti, un fotografo si è preso una bella scarica, proprio in faccia». Escono dalla battaglia, vanno a firmare il cartellino dei morti, poi potranno tornare al combattimento, fino a quando non saranno colpiti da un secondo proiettile. I fucili colpiscono

fino a venti metri, ed i proiettili, di plastica, possono danneggiare solo gli occhi. Le armi, al momento dello scontro, fanno solo «pif, pif, pif», e la scena diventa quella di un film di guerra cui sia stato tolto il sonoro. Ci manca solo che i «guerrieri» si mettano a fare «bum» con la bocca.

In commercio ci sono anche bombe a mano finte, con palloncini che scoppiano «dilatando» il nemico con borotalco, o petardi che lanciano a raggiare pallini di plastica. «Non li usiamo, sono pericolosi». Il nostro è un gioco - dice l'avvocato Marco Solaroli di Fidenza, anni 32, e legale dell'associazione «Fisaro» - che organizza queste «partite» - è un modo di stare all'aria aperta. È un gioco alla moda, lo scriva, né macabro, né frutto di frustrazioni. «È un gioco e basta - ripete un veronese che tifa Lega - Se volessi la guerra farei il militare di professione». È come una



partita di calcio» - spiega ancora il capo dei «Predatori di Modena», Federico Gavioli, 20 anni. «Ti fa rivivere l'emozione di quando eri bambino e giocavi a nascondino».

La guerra è dura, fra i cespugli ed i boschi. Devi stare attento anche a farti un panino. Il nemico ti può inquadare nel mirino telescopico e ti può spedire fra gli ammazza-ti. Si va avanti per ore, fra corse, appostamenti, imboscate e migliaia di «pif, pif, pif». Ma non vi sembra di cattivo gusto

giocare alla guerra, da grandi, quando c'è gente che muore davvero a poche centinaia di chilometri da qui? È una domanda che fa arrabbiare, che irrita i «guerrieri». «Noi giochiamo soltanto, per stare all'aria aperta, per conoscere nuovi amici».

Più sincere due ragazze, una sposata e l'altra fidanzata con altrettanti «guerrieri». «Sono emozionata - dice la giovane sposa - e la prima volta che lo seguo. Questo gioco è bellissimo perché è primitivo,

tira fuori tutti gli istinti dell'uomo, quelli veri. Mio marito non è certo un pantofoloso. Ma a casa con me è dolissimo». La fidanzata del guerriero dice che «seguito in questa avventura è splendido».

Dopo la battaglia, al bar, nuova sode e pacche sulle spalle. C'è chi deve fare trecento chilometri, per tornare in Piemonte o Lombardia. «Scusa, sai, se ti ho ammazzato. Ma la guerra è guerra. Alla prossima, ragazzi, alla prossima».

I problemi delle «scorte»

La denuncia del Lisipo: «Mancano mezzi e uomini. Così rischiamo troppo»

ROMA. Gli uomini delle scorte dicono: certe cose spiacevoli è meglio ripeterle, e ricordarle, qualche giorno prima degli anniversari. Come quello di Capaci, con Giovanni Falcone, sua moglie Francesca e i tre poliziotti morti ammazzati dal tritolo della mafia, quasi un anno fa. «Perché tanto non è cambiato niente», «E magari qualcuno, stavolta, avrà il buon gusto di risparmiarsi i soliti discorsi retorici».

È vero: gli fu promesso che tutto - nel loro difficile lavoro - sarebbe mutato, e invece tutto, o quasi, è come prima. Con gli stessi, temibili problemi di sempre. Raccontano quelli della questura di Roma, reparto scorte, iscritti al Libero sindacato di polizia.

«Da quale problema cominciamo?». Dai problemi pratici. «Bene. Allora, per non fare confusione, la prima cosa da dire è che a Roma c'è il servizio scorte che fa riferimento al ministero dell'Interno, ma loro hanno mille privilegi, compresi quelli economici, anche se devono scortare solo una quarantina di politici, gente che magari è pure inquisita... E poi ci siamo noi, della questura, con i nostri oltre cento servizi tutti realmente a rischio, giacché dobbiamo proteggere non solo un bel numero di ambasciatori, pure gente dell'Olp, ma anche un mucchio di magistrati, compresi quelli dell'ex pool anti-mafia di Palermo... E noi, ecco... noi siamo come dimenticati. Con pochi uomini e pochissimi mezzi».

Gli uomini, «beh, per coprire i vari turni ci sono agenti che lavorano anche quindici ore filate al giorno, senza indennità in busta paga, ma solo con una valanga di ore di straordinario spesso non retribuite... Non basta: la mancanza di uomini costringe gli agenti a «saltare» da un personaggio all'altro, da un politico a un magistrato, a un ambasciatore, magari nel giro di poche ore. E questo, evidentemente, va a scapito della qualità del lavoro».

Senza dire che per ricambiare gli uomini necessari, i capi-turno sono sempre costretti ad attingere agenti dalla Digos, e dalla Mobilità, ed è chiaro che un agente addestrato a compiti investigativi non può offrire le stesse garanzie di uno di noi, addestrato a scortare...».

L'equipaggiamento. «Abbiamo in dotazione ancora dei vecchissimi giubbotti anti-proiettile che pesano venti chili. Con quelli addosso non riusciamo a muoverci... da tempo, aspettiamo giubbotti più moderni... quelli che usano i terroristi e mafiosi, per intenderci. Non solo: le nostre armi sparano storto. I mitragliatori, gli M12, sono squilibrati. O ce ne danno di nuovi, o si decidono a fornirci di fucili a pompa».

Le radio. «Sembra incredibile, eppure non abbiamo radio portatili. Fuori dalle macchine, siamo sempre costretti a restare scollegati. Una cosa rischiosissima. E ci servirebbe pure un terminale autonomo per controllare auto sospette ferme sotto le abitazioni delle persone che scortiamo. Quelli sono controlli da fare nel giro di secondi, e invece, via radio, siamo sempre costretti a metterci in fila con le richieste delle volanti che, in un altro punto della città, stanno magari controllando le generalità di un ragazzo in motorino...».

Le auto. «Viaggiamo su auto che han fatto centomila chilometri... Quanto alle auto blindate, beh, qui a Roma ne abbiamo solo sette. Quindici sono perennemente dal meccanico».

Gli uffici. «Finito il servizio, nel nostro deposito non possiamo andare neppure a lavarci il viso. I bagni sono fatiscenti».

Le richieste. «Noi diciamo che se il servizio scorte deve esistere, bene, allora che sia una cosa seria. Chiediamo un unico reparto, forte e specializzato. Ma questa richiesta il ministro Mancino già la conosce, da tempo, da troppo tempo...».

Giovanni Galloni e Maria Falcone, sorella del giudice ucciso. Il sostituto procuratore generale in Cassazione, Vito D'Ambrosio, ha detto che c'è «la sensazione angosciata che la morte di Falcone non sia stata soltanto una morte di mafia» e che potrebbe esserci dietro una «mente sottilissima della quale aveva parlato lo stesso giudice dopo un fallito attentato». «Una morte eseguita dalla mafia ma voluta e accettata - ha proseguito - anche da qualcun altro, autore di oscure trame». A questo proposito Maria Falcone, parlando con i giornalisti, ha detto: «È un dubbio che non vorrei avere, sapendo che Giovanni è morto per lo Stato. No, non ci voglio pensare».

Il giudice Vito D'Ambrosio

«Dietro la morte di Falcone non c'è solo Cosa Nostra»

AMELIA (Terni). Le cinque campane di bronzo che ieri per la prima volta hanno suonato in quella che don Pierino Gelmini chiama la «valle della speranza», dove sorge la sede principale della sua Comunità Incontro, recano incisi i nomi di cinque vittime della mafia: il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e gli uomini della sua scorta morti il 23 maggio 1992 nella strage di Capaci. «Che il suono di queste campane - è scritto ancora nel bronzo - porti la voce del vostro sacrificio agli uomini che facilmente dimenticano». Sono state inaugurate ieri nel corso di una solenne manifestazione alla quale sono intervenuti anche il vicepresidente del Csm,

Noi non abbiamo bisogno dell'otto per mille dell'IRPEF. Proprio per questo dovresti destinarlo a noi.



UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Vorremmo essere ben chiari su questo punto: l'Unione delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno è perfettamente autosufficiente. Ciò che serve al mantenimento dei nostri pastori e delle nostre chiese proviene direttamente dal contributo dei nostri fedeli, e non dall'otto per mille dell'IRPEF: non partecipiamo neppure alla ripartizione percentuale delle scelte non espresse. Questo ci permette

di rimanere poveri, forse, ma indipendenti; soprattutto, ci consente di utilizzare interamente l'otto per mille



Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno.
(a scopi sociali o umanitari)
Mario Bianchi

MODELLI IRPEF 101, 201, 730 F 740.

destinatoci per aiutare la gente. Da quando la nostra Chiesa è nata, più di un secolo fa, ci siamo fat-

ti una grande esperienza in tutto il mondo. In America Latina, in Africa, in Asia, con progetti sanitari e l'assistenza alle madri ed ai bambini; con progetti agricoli e per il risanamento idrico; con l'assistenza ai lebbrosi, le scuole, i progetti alimentari. E proprio qui, in Italia, con l'assistenza ai giovani, agli anziani, agli alcolisti e ai tabagisti.

Se vuoi saperne di più, chiama il nostro Numero Verde. Oppure scrivici in Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 ROMA.
Dai un taglio nuovo alla tua scelta.

Il vicepresidente del Csm è intervenuto ad una cerimonia in ricordo di Giovanni Falcone «Ma quale stato di polizia...»

Nuovo interrogatorio a Milano del dirigente Fiat Enso Papi. Previsti nei prossimi giorni altri avvisi di garanzia

Galloni difende Borrelli «Giusto l'appello ai cittadini»

Il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni è dalla parte del procuratore di Milano Francesco Borrelli, capo del pool antitangenti. A proposito della richiesta di collaborazione da parte del procuratore, Galloni ha affermato: «L'appello ai cittadini è giusto... Lo abbiamo già fatto per lottare contro la mafia. Interrogato Enso Papi (Fiat), che per la prima volta ha incontrato i cronisti. Attesa una settimana cruciale.

MARCO BRANDO

MILANO. Il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli, con i suoi appelli alla collaborazione da parte dei cittadini sul fronte di Tangentopoli, vorrebbe creare uno stato di polizia, come ha sostenuto qualcuno? Neanche per sogno, ha replicato Giovanni Galloni, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. «Mi pare che sia sempre giusto fare appello ai cittadini perché collaborino con la giustizia», ha detto ieri a proposito delle affermazioni fatte venerdì scorso, in un'intervista radiofonica, dal procuratore Borrelli. Galloni, intervenuto alla Comunità Incontro di Amelio in occasione di una cerimonia in ricordo di Giovanni

Falcone e delle altre vittime della mafia, ha aggiunto che in Italia c'è «una grande volontà popolare di fare pulizia», ma che «non bastano le manifestazioni pubbliche, occorre invece la collaborazione concreta». «Così come abbiamo chiesto la collaborazione sulla lotta contro la mafia e la criminalità organizzata», ha sostenuto, «così si chiede una collaborazione per rendere più trasparente il sistema politico del nostro Paese».

condizioni perché la pulizia ci sia nel Paese. Galloni ha pure approvato l'iniziativa dei magistrati milanesi di presentare ricorso all'Alta corte contro la mancata concessione da parte del Parlamento delle autorizzazioni a procedere nei confronti dell'ex segretario del Psi Bettino Craxi e dell'ex tesoriere della Dc Severino Citaristi. «Non ci sono dubbi sulla legittimità di questa iniziativa. Sarà la Corte Costituzionale a dire l'ultima parola».

Intanto anche ieri è proseguita l'attività degli inquirenti. Questa potrebbe essere una settimana cruciale: in cantiere ci sono avvisi di garanzia a parlamentari, provvedimenti giudiziari anche nei confronti di ex ministri e vari arresti. Il filo più caldo sembra essere quello dedicato alle «tangenti telefoniche». Alle 10 è iniziato il nuovo interrogatorio del sostituto procuratore Antonio Di Pietro, dell'ex amministratore delegato della Cogefar-Imprest (gruppo Fiat) Enso Papi. Papi, arrestato il 7 giugno scorso e rimasto in carcere fino al 30 luglio, era stato il primo impor-



A sinistra il procuratore capo di Milano, Francesco Borrelli. Sopra Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm

tante manager della Fiat a dover affrontare l'inchiesta «Mani pulite». Con lui fu avviata la tecnica della «non collaborazione» con i magistrati, conclusasi il mese scorso con l'arresto di Papi e la sua fuga. Nei giorni scorsi Enso Papi aveva fornito una serie di informazioni sulle tangenti pagate dal

gruppo e aveva preannunciato la presentazione di un memoriale. Il suo nuovo interrogatorio è durato tre ore e mezzo. «Si è trattato solo di una serie di chiarimenti su deposizioni rese in passato e su fatti già noti, ha detto al termine il suo difensore. L'avvocato Moro Visconti ha pure negato che sia stata



consegnata al pm Di Pietro il memoriale.

Comunque ieri, forse proprio grazie al nuovo clima creatosi tra inquirenti e Fiat, Enso Papi si è fatto vedere in faccia per la prima volta dai cronisti. In precedenza i carabinieri avevano impedito che egli incappasse in block-notes o, peggio ancora, apparecchi fotografici e telecamere. Guardando il primo quotidiano che pubblicò a suo tempo vecchie foto di Papi è stato quello della gruppo Agnelli, *La Stampa*. Tuttavia anche ieri qualche precauzione è stata presa, sebbene non accada in occasioni analoghe con altri indagati. Lo stesso pm Di Pietro ha accompagnato a suo difensore

fuori dal palazzo di giustizia a bordo della sua auto blindata. Ed Enso Papi - giacca blu, camicia chiara senza cravatta, sorridente e un po' abbronzato - si è coperto il viso con un quotidiano per evitare foto e riprese televisive.

Aggredito un giornalista. Rovigo, assessore del Pds insulta e picchia un cronista del «Carlino»

ROVIGO. Un redattore del *Resto del Carlino* di Rovigo, Giuliano Ramazzina, è stato schiaffeggiato ieri dall'assessore provinciale alla cultura Antonella Bertoli (Pds), mentre stava attendendo l'esito di una riunione nella sede dell'Amministrazione. L'episodio, che ha fatto scandalo, è avvenuto in un'inchiesta della magistratura rovigina su presunti finanziamenti illeciti al Pds tramite il periodico locale *La Risposta*, di cui è direttore responsabile. Invitato a dimettersi dall'incarico dal compagno di partito, Antonella Bertoli nei giorni scorsi avrebbe invece affermato di voler «congelare» la propria nomina.

Secondo quanto riferito dal giornalista, all'uscita dell'ufficio, la donna lo avrebbe insultato e picchiato, c'è stato un momento di grande confusione, con spinte e altro, e sarebbe stata trattenuta soltanto dal presidente della Provincia, il democristiano Alberto Brigo.

Per il capo della redazione rovigina del *Carlino*, Dario Nicoli, «il motivo di questa aggressione non è chiaro: forse è dovuta alla linea del giornale nei confronti della vicenda giudiziaria, o forse, chissà, è difficile dirlo, magari è stata scatenata da un profilo dell'assessore scritto da Ramazzina».

presunte tangenti sugli appalti degli ospedali rovigini. L'assessore Antonella Bertoli ha dichiarato in serata al *Carlino*: «Ho dato uno schiaffo a Ramazzina per motivi non politici, ma legati ad affermazioni contenute in un articolo da lui scritto il 28 aprile e che mi toccano sul piano personale e familiare. Sul piano politico tutto si può accettare, ma non posso tollerare insinuazioni e illazioni sulla mia vita privata».

Il direttore del *Resto del Carlino*, Marco Leonelli, definendo «gravissimo» l'episodio, ha annunciato il ricorso alle vie legali «per ottenere ragione di un gesto inaccettabile e tutelare il collega Giuliano Ramazzina», al quale ha espresso la sua solidarietà: «È un giornalista colpito fisicamente mentre era nel pieno del suo lavoro. Un giornalista cerca notizie, è chiaro...».

Leonelli, in una nota, ha fatto rilevare che per la prima volta, da quando si sono aperte le inchieste di «Mani Pulite», un giornalista viene aggredito durante lo svolgimento del suo normale lavoro di cronista. «Il nostro giornale - ha concluso il direttore del quotidiano bolognese - si è limitato a riportare con obiettività le notizie relative all'inchiesta nell'ambito della quale la Bertoli è stata raggiunta da un avviso di garanzia firmato dalla magistratura di Venezia. Sono curioso di vedere quale posizione prenderà il Pds di fronte a un episodio che mi pare sia commentato da sé».

«Ultrà» di Ricky Tognazzi alla rassegna dell'Unità. Il tifo violento al cinema «Ma la realtà è peggiore»

Terz'ultimo appuntamento ieri al Mignon per le *matinee di cinema italiano con l'Unità*: si è parlato di violenza da stadio, di *Ultrà*, film di Ricky Tognazzi, il regista della *Scorta* in programmazione in questi giorni. Battaglie a sassate, pugni ma anche coltellate, quelle della domenica calcistica di *Ultrà*, film profeta della tragica replica di ieri, e dal vivo, sugli spalti di Brescia-Atalanta.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. *Ultrà*, storia di un film «maledetto»: ha infranto il mito di buona parte del tifo calcistico, ha sollevato il velo sulle tante miserie che si muovono dietro la violenza domenicale che accompagna il campionato. Maledetto perché i suoi protagonisti, veri tifosi romanisti, devono girare alla larga dallo stadio, dalla curva sud dell'Olimpico. Maledetto perché gli autori, Simona Izzo e Ricky Tognazzi, qualche minaccia l'hanno ricevuta pure loro. Maledetto perché anche Antonello Venditti, prestando il suo coro pro-giallorossi alla colonna sonora, ne ha avuto in cambio disprezzo e avvertimenti. Ma, come ogni *film maledetto* si rispetti, *Ultrà* è diventato un *cult movie* che «riempie le videoteche dei giovani tifosi e non tifosi».

Due anni di lavoro quindi, per Tognazzi e Izzo, premiati quasi esclusivamente dal successo un po' clandestino dei non-addetti, bocciati dai veri «ultras», dai commandos del tifo organizzato e violento, quello degli scontri non soltanto a spranghe e sassate di cui anche ieri c'è stato un esplicito e pesante esempio a Brescia nel derby lombardo con l'Atalanta. «Realtà raccontata, con storie a tavolino, ma personaggi veri, linguaggio delle borgate, fatti e rapporti che sono la sostanza del tifo calcistico», spiegano Izzo e Tognazzi, rigettando le accuse d'invenzione, di fantasia aggressiva, di deformazione, in peggio, del vero.

«Quel che vediamo tutti i giorni è ben più crudele e perverso di quel che qualunque sceneggiatore possa immaginare», continua Simona Izzo, coautrice di *Ultrà* ma anche protagonista, nel film, di un'apparizione, una scheggia di illusione, regalata alla vittima, innocua e romanista, della «Brigata veleno» e della follia di potere del suo «Principe». Messaggio positivo, almeno nelle intenzioni, è simboleggiato dalla sconfitta della «brigata», da quel morto accoltellato, dalla «coscienza» di «Red», il miglior amico del capo, che pensa a «cambiare vita», a lasciare dopo «147 trasferte giallorosse» e altrettante risse, spedizioni punitive, violenze verbali e materiali in nome dei colori della squadra.

Fiori in via Caetani, dove fu ritrovato il corpo dello statista dc. Quindici anni fa la morte di Moro. L'omaggio di Scalfaro e Ciampi

Il neopresidente del Consiglio, Ciampi, il presidente della Repubblica, Scalfaro hanno ricordato ieri la figura di Aldo Moro, il presidente della Dc assassinato quindici anni fa dalle Brigate rosse. Corone di fiori e cerimonia in via Caetani, dove fu ritrovato il corpo dello statista. Una morte, quella di Moro, ancora avvolta da tanti misteri. Settori dello Stato, allora inquietati dalla P2, agirono perché non fosse salvato.

ROMA. Il Presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, ha commemorato ieri a Roma il quindicesimo anniversario dell'uccisione di Aldo Moro, recandosi in via Caetani, dove lo statista dc fu fatto trovare assassinato, dopo un sequestro durato 55 giorni, nel corso del quale i progetti delle Brigate rosse furono oggettivamente favoriti da settori dello Stato, che volevano la morte di Aldo Moro. Anche per questo, è emerso recentemente, Mino Pecorelli e il generale Dalla Chiesa, che conoscevano molti di quei segreti inconfessabili, furono assassinati. Due delitti che avrebbero mandati politici.

Ciampi ha deposto una corona di fiori sotto la lapide che ricorda Moro e si è scalfato in silenzio a rendere omaggio all'ex presidente della Dc. Tra le corone di fiori collocate in

risativa ai tempi della Puci, gli universitari cattolici. E soprattutto - ha aggiunto Jervolino, che è stato accompagnato da un folto gruppo di giovani con le bandiere della Dc - la sua capacità di calamitare i giovani e di vedere il futuro prima degli altri.

Flaminio Piccoli ha ricordato invece i giorni del sequestro e il significato dell'uccisione, che ha definito «una pietra d'incamminamento a un passaggio dolce dopo gli anni della guerra fredda» verso quella formula d'incontro tra la Dc e il Pci, varata allora da Moro e Berlinguer. Ai giornalisti che gli chiedevano se la Dc non avesse fatto abbastanza per salvare lo statista, Piccoli tra l'altro ha risposto: «La vicenda vera è quella di un gruppo di giovani fuorviati dal comunismo che credevano che l'operazione condotta da Moro e Berlinguer fosse un tradimento proprio del comunismo».

Antisemitismo a Bologna. Strappata e gettata in una fontana la piantina d'olivo donata da Israele alla città

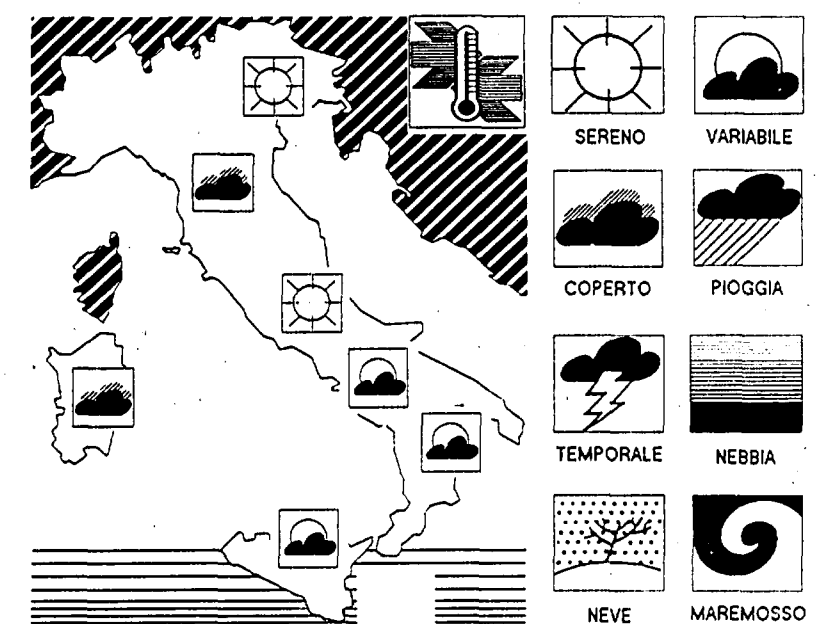
BOLOGNA. Un gesto stupido, un atto di vandalismo che stringe il cuore: nella notte tra sabato e domenica qualcuno ha dirottato e gettato in una fontana la piantina d'olivo che il Fondo israeliano di rimboscimento aveva donato a Bologna, strappando e imbrattando il cartello con le espressioni di riconoscimento per l'impegno della città contro il razzismo e l'antisemitismo e la bandiera ebraica.

Lo stesso sindaco Vitali, ora, la comunità ebraica, formata da 200 persone e da altrettanti simpatizzanti, spera sia il Comune a ripartire al danno e a ripiantare nel giardino comunale di via Cavour l'arbutus di pace. La comunità ebraica, del resto, gode a Bologna di grande stima e numerosi rapporti: ha lavorato con la Sinistra giovanile, con il Centro ecumenico diocesano, con il dipartimento di storia dell'Università.

E proprio quest'inverno, dopo gli episodi vandalici nei cimiteri ebraici di Finale Emilia, aveva raccolto intorno a sé tutta la città in una grande fiaccolata. A Finale furono gli stessi ragazzi delle scuole a raccogliere fondi e ad adoperarsi per il ripristino delle lapidi sgrigate: studentesse e studenti proprio come quelli che solo qualche giorno fa in quattromila hanno affollato il palazzetto dello sport bolognese per commemorare il quarantesimo anniversario della liberazione di Mauthausen, dove non solo gli ebrei furono vittime.

Solo sabato scorso, poi, lo storico Pierre Vidal Naquet, aveva affrontato verbalmente, nell'aula di Magistero, gli «assassini della memoria» il gesto vandalico è l'idiota risposta alle sue parole? □ E.R.

CHE TEMPO FA



TEMPERATURE IN ITALIA

Bozzano	12 22	L'Aquila	6 20
Verona	15 25	Roma Urbe	10 23
Trieste	17 26	Roma Fiumic.	11 22
Venezia	15 23	Campobasso	11 19
Milano	12 24	Bari	14 25
Torino	11 20	Napoli	11 23
Cuneo	12 16	Potenza	8 16
Genova	16 20	S. M. Leuca	14 22
Bologna	11 25	Reggio C.	16 23
Firenze	11 26	Messina	17 22
Pisa	10 23	Palermo	16 23
Ancona	10 21	Catania	9 22
Perugia	13 21	Alghero	8 25
Pescara	10 23	Cagliari	10 22

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	10 18	Londra	8 18
Atene	15 20	Madrid	9 28
Berlino	12 25	Mosca	6 22
Bruxelles	11 21	Oslo	5 15
Copenaghen	10 20	Parigi	11 17
Ginevra	7 20	Stoccolma	8 21
Heisinki	10 23	Varsavia	10 22
Lisbona	13 20	Vienna	7 25

ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

- Ore 6.30 **Buongiorno Italia**
- Ore 7.10 **Rassegna stampa**
- Ore 8.15 **Dentro i fatti.** Con Enzo Roggi
- Ore 8.30 **Ultimora.** Con Leoluca Orlando e Massimo D'Alema
- Ore 9.10 **Vollapagina.** Cinque minuti con Corrado Augias. Pagine di terza
- Ore 10.10 **Filo diretto.** Risponde A. Tortorella
- Ore 11.10 **Parole e musica.** In studio Luca Barbarossa
- Ore 11.30 **Cronache italiane.** Storie dalle periferie
- Ore 12.30 **Consumando.** Manuale di autodefesa del cittadino
- Ore 13.30 **Saranno radiosi.** La vostra musica in vetrina
- Ore 14.10 **Adesso tocca a noi.** La radio dei ragazzi
- Ore 15.45 **Diario di bordo.** Viaggio nelle città: Napoli, in studio Antonio Ghirelli
- Ore 16.10 **Filo diretto.**
- Ore 17.10 **Verso sera.** Con S. Petrangini, G.L. Rondi, A. Luotto
- Ore 18.15 **Punto e a capo.** Rotocalco quotidiano di informazione
- Ore 19.10 **Notizie dal mondo.** Da New York S. Cossu, da Mosca S. Sergi
- Ore 20.15 **Napoli dopo il Tg.** Commenti a caldi sui telegiornali della sera
- Ore 21.15 **Rockland.** La storia del rock
- Ore 21.30 **RadioBox.** Messaggi, annunci, proposte alla segreteria telefonica 06/6781690
- Ore 22.00 **Parole e musica.** In studio Ernesto Assante
- Ore 24.00 **I giornali del giorno dopo**

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero		
	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 343.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma		
oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm.39 x 40):		
Commerciale fienale L. 430.000		
Commerciale festivo L. 550.000		
Finestrella 1ª pagina fienale L. 3.540.000		
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000		
Manchette di testata L. 2.200.000		
Redazionali L. 750.000		
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti		
Fienali L. 635.000 - Festivi L. 720.000		
A parola: Necrologie L. 4.800		
Partecip. Lutto L. 8.000		
Economici L. 2.500		
Concessionarie per la pubblicità		
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531		
SPL, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131		
Stampa in fac-simile:		
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.		

Il ministro degli Interni, esponente del partito Shas, si dimette in polemica con la presenza nell'esecutivo di Shulamit Alloni. Dopo soli dieci mesi in difficoltà il premier laburista Si tenta il rimpasto ma ora il dialogo con gli arabi rischia lo stallo

Rabin perde il puntello dei religiosi

Il governo israeliano traballa insieme al negoziato di pace

Israele e crisi di governo a determinarla sono state le dimissioni di Ari' Dori, ministro dell'Interno e leader del partito religioso «Shas». Nel mirino degli ortodossi è il ministro dell'Istruzione Shulamit Alloni. Possibile un rimpasto nella compagine governativa. La crisi a Gerusalemme potrebbe avere una pesante ricaduta sui negoziati a Washington entrati nella settimana decisiva. Le preoccupazioni dell'Olp

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Dopo una settimana di roventi polemiche, il momento della verità per il governo israeliano presieduto da Yitzhak Rabin è arrivato. In una riunione domenicale del consiglio dei ministri, il premier ha deciso di dimettersi. La crisi della coalizione usata vincente dalle elezioni del giugno '92 si è materializzata con le dimissioni di Ari' Dori, ministro degli Interni. Dori, leader del partito religioso Shas, è un ministro degli ortodossi e Shulamit Alloni, ministro dell'Istruzione, è la leader del Meretz, il centro della sinistra sionista accusata di avere i più ripresi «stratagemmi» della tradizione ebraica.

Le frenetiche consultazioni dei giorni scorsi non hanno dunque sortito, almeno per il momento, alcun risultato. Gli ortodossi sono rimasti fermi alla loro richiesta di rinuncia del ministro dell'Interno. Per il momento, ricevendo un secondo rifiuto da parte dei ministri del Meretz, che hanno giudicato quello dello Shas un «inaccettabile dictat». Non sarà facile per Yitzhak Rabin venire a capo nelle prossime ore di una querelle che sta assumendo sempre più le dimensioni di uno scontro politico culturale tra le due anime d'Israele: quella religiosa che si erge a «autinsistente» custode dell'identità ebraica e quella laica che pone invece l'accento sulla



I custodi oltranzisti della Grande Israele

Shas aveva ottenuto 130 mila voti e si è diviso in due fazioni. Più flessibile per quanto che con il dialogo con i palestinesi, lo Shas ritrova un comune sentire con gli altri partiti religiosi, il Mafdal e il Brachon unito della Torat, in una visione ultrareligiosa dell'identità dello Stato ebraico. Ed è proprio la destra religiosa ad essere oggi in prima fila nella battaglia contro i «cedimenti» dei liberali ai criminali arabi. Rabbini oltranzisti ispirano il movimento dei coloni armati in Cisgiordania, rabbini oltranzisti in sintonia con i falchi del Likud, minacciano la lotta armata se Rabin mette in discussione l'etichetta (la Grande Israele). Con il dialogo insomma, a colpi di mitra e di Torah.

Il premier israeliano Yitzhak Rabin e il ministro dell'Istruzione Shulamit Alloni

destra, maggioranza del elettorato ebraico del Paese. Per lo Shas, «altro canto l'adesione al governo significa avere il controllo dell'apparato dello Stato di posizione chiave per gli interessi delle sue istituzioni religiose, oltre che del suo elettorato». A spese di quelli delle altre formazioni confessionali rivali, relegati nei banchi dell'opposizione. Le dimissioni di Dori entrano in vigore solo domani. Yitzhak Rabin ha dunque ancora un giorno di tempo per trovare una soluzione che soddisfi i suoi ministri laici. Due secondi i maggiori poliglotti israeliani sono gli scenari possibili: il primo prevede un rimpasto del governo che permetterebbe al premier

laburista di operare spostamenti di ministri da un dicastero all'altro. Stando a quanto riferito da radio Israele, Rabin avrebbe proposto ad Alloni di lasciare l'Istruzione per un ministero altrettanto importante da scegliere tra la Giustizia, la Sanità o l'Industria. Una soluzione che gli esponenti del Meretz non sembrano rifiutare a priori. Non viene però escluso un secondo scenario, che Rabin dimetta e con lui il intero governo, prima che le dimissioni di Dori diventino operanti. In questo modo il governo pur conservando i pieni poteri diverrebbe di transizione e in tal caso a reggere l'oltranzismo, nessun ministro possa uscire o

entrare nell'compagine. L'ortodossia, la posizione di leader del partito di maggioranza relativa, Rabin potrebbe così permettersi di gestire la crisi con calma continuando nello stesso tempo i negoziati di pace. Il proprio futuro del negoziato con arabi e palestinesi sembra essere la carta decisiva che il primo ministro intende giocare nelle prossime ore per ammorbidire la posizione dei dirigenti della sinistra sionista. Il Meretz, spiega il professore Shimon Amichai, uno dei più autorevoli analisti politici israeliani, ha contratto il suo programma elettorale sulla pace con i palestinesi. Prendere le iniziative quindi ad un momento cruciale per non

sposare Shulamit Alloni ad un altro ministero potrebbe determinare una rottura con quella parte del elettorato che ha votato la sinistra perché convinto della necessità di giungere al più presto ad un compromesso «territoriale» con gli arabi. Insomma il negoziato di pace, un cambio di ministro. Soprattutto quando il negoziato in questione è ormai ad un bivio. Mentre nei territori occupati gli attivisti di Hamas il movimento integralista palestinese persistono nel minacciarci di morte i traditori di Washington, a Tunisi i dirigenti dell'Olp in missione laica di usarsi per l'annunzio di sostanziali progressi nei



Tombe profanate dai neonazisti

per le vittime antifasciste uccise dai nazisti. La polizia sembra non aver dubbi sulla matrice di destra dell'atto vandalo. Uno dei tanti suicidi non mesi scorsi in diverse città tedesche. Nella stessa città un ragazzo di 22 anni è stato pugnalato a morte dopo una lite con due persone che sono fuggite dopo l'omicidio. In un altro caso, un uomo ha tentato di dar fuoco ad un centro profughi. Un ragazzo di 22 anni è stato ucciso in circostanze misteriose nella città di Schwetzingen. Il giorno di Germania, il 10 maggio, è stato un giorno di violenze di destra. In segno di protesta contro la politica di tolleranza verso i neonazisti, un gruppo di giovani ha tentato di dar fuoco ad un centro profughi. Un ragazzo di 22 anni è stato ucciso in circostanze misteriose nella città di Schwetzingen. Il giorno di Germania, il 10 maggio, è stato un giorno di violenze di destra.

Inchiesta dell'inglese «Business Age», fu una frangia del Mossad israeliano il mandante dell'omicidio

«Maxwell assassinato da killer catanesi»

Maxwell fu assassinato da killer italiani che ricevettero un compenso di un milione e mezzo di dollari. Lo afferma la rivista inglese Business Age secondo la quale il magnate della stampa ormai sull'orlo del fallimento è detenuto di segreti sulla vendita di armi all'Iran e riciclaggio di denaro fu eliminato per ordine di dissidenti dei servizi israeliani in contatto con la mafia. I killer sarebbero partiti da Catania

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il magnate della stampa Robert Maxwell sparito in circostanze misteriose dal suo yacht Lady Ghislaine nel novembre del 1991 e poi ritrovato cadavere al largo di Tenerife, sarebbe stato assassinato da due killer italiani appartenenti alla mafia secondo un'inchiesta pubblicata dal mensile inglese Business Age. L'autore dell'inchiesta Kevin Cahill ha confermato all'Unità di essere in possesso del nome

dei servizi israeliani si sarebbero scatti in precedenti dei catanesi. Cahill si è rifiutato di rivelare nomi adducendo motivi di ordine legale, ma ha detto che l'inchiesta continuerà su un altro piano: «un documentario per una catena televisiva inglese che porterà la troupe a Catania per una serie di interviste». L'inchiesta di Business Age rivela che Maxwell ottenne in prestito oltre cento milioni di sterline da banche israeliane dietro garanzie di quel governo di cui conosceva i massimi esponenti. Parte della somma venne usata per acquistare il quotidiano inglese Daily Mirror. Invece di ripagare il prestito Maxwell si imbarcò in una catena di operazioni fraudolente ed in parte ancora misteriose che lo portarono a diventare uno dei grandi frodati di questo secolo. Per lunghi anni Maxwell avrebbe cercato di compensare i suoi creditori

israeliani offrendo vari servizi sia nel campo degli affari che in quello dell'intelligence. «Masse bilioni di sterline intorno al mondo per conto degli israeliani ma alla fine la truffa», scrive la rivista dipingendo un quadro di circostanze e di forze al lavoro non molto dissimili da quelle che portarono alla morte di Roberto Calvi a Londra nel giugno del 1982. Quando i «dissidenti» israeliani che si consideravano traditi da Maxwell e di cui Cahill dice di avere i nomi, si resero conto che il crollo del suo impero era irreversibile decisero di eliminarlo per impedire al magnate di presentarsi alle difese attraverso i tribunali e non dargli la possibilità di ricatti. Dato che il magnate aveva lavorato per il Mossad ed era al corrente di molti segreti. I due italiani, secondo Business Age, accettarono l'incarico dietro un compenso di un milione e mezzo di dollari e studiarono tre possibilità: un

quarto fatale al suo elicottero un incidente nella tromba dell'ascensore, un annegamento in alto mare. L'occasione di mettere in atto quest'ultimo progetto si presentò quasi per caso quando Maxwell ormai a pochi giorni dal clamoroso fallimento adducendo un raffreddore decise precipitosamente di imbarcarsi sul Lady Ghislaine per un periodo di riposo. Su Maxwell circolavano informazioni secondo le quali sarebbe stato lui a mettere lo scienziato atomico Mordechai Vanunu nelle mani del Mossad, forse per ripagare dei servizi ricevuti, altre voci politiche più delicate che gli imputavano il riciclaggio del denaro proveniente dalla vendita di armi all'Iran fra il 1981 e il 1987. Secondo Business Age il Mossad aveva intercettato le comunicazioni di Maxwell prima durante e dopo il suo arrivo sul Lady Ghislaine per l'ultimo fatale viaggio ed i «dissidenti» passarono le informazioni ai killer.

Questa la ricostruzione dei fatti: il 10 yacht di 10 piedi di stazza registrato in Libania ma facente capo al porto di Catania, tolse l'ancora non appena si seppe che Maxwell era partito dall'aeroporto londinese di Fiumicino per Gibilterra. I killer che si trovavano ancora a Londra volarono a Madeira per imbarcarsi sullo yacht partito da Catania e sul quale c'era anche un medico. Presero a seguire il Lady Ghislaine aspettando il momento buono per colpire. L'operazione sarebbe avvenuta in questo modo: i killer approfittando delle tenebre si accalarono al Lady Ghislaine con un battello di gomma senza farsi scorgere dai due uomini dell'equipaggio che erano di guardia. Provarono Maxwell che parlava al telefono. Uno dei killer lo colpì con un manganello militare che lasciò poche tracce e l'altro gli iniettò una bolla d'aria nella vena giugulare per dare l'impressione di una morte dovuta ad attacco cardiaco. Si vedeva poi avvenuta una complicata manovra: il corpo di Maxwell ormai esanime i killer sarebbero tornati sul loro yacht per fotografarlo ed eliminare la bava alla bocca che avrebbe rivelato l'uccisione con la bolla d'aria. Quindi il cadavere sarebbe stato abbandonato in mare e ciò spiegherebbe se non altro il mistero mai risolto sul fatto che servano sei ore prima di localizzare il corpo a tanta distanza dal Lady Ghislaine. La foto di Maxwell morto sarebbe servita ai killer per ottenere la seconda parte del pagamento. Temeva che il corpo abbandonato nelle acque avrebbe anche potuto sparire senza lasciare tracce.

I Tory rispolverano la bacchetta

LONDRA. Le punizioni a colpi di bacchetta, un sistema fino a non molto tempo fa in uso nelle scuole di sua maestà, vantano sostenitori irriducibili: una ventina di deputati ha chiesto il ritorno delle punizioni corporali nelle scuole pubbliche del Regno Unito, che furono bandite nel 1987. Dieci anni fa una sentenza della Corte europea per i diritti dell'uomo, che sancì la morte per l'uso della bacchetta fra i banchi di scuola. Secondo la Corte, i genitori avevano il diritto di pretendere che i figli non fossero sottoposti a punizioni corporali. Per qualche anno furono i genitori a decidere se volevano che i figli fossero corretti con brutti voti o bacchettate. La sentenza fu il capos. Così nel 1987 gli scolari dei 32 mila istituti pubblici della Gran Bretagna trovarono un sospiro di sollievo: la bacchetta fu messa al bando. Nel marzo scorso una sentenza

Le bacchettate fra i banchi di scuola, messe al bando in Gran Bretagna nel 1987, trovano nuovi sostenitori. Una ventina di deputati della destra tory ha presentato una mozione chiedendo il ripristino delle pene corporali nel sistema educativo pubblico. «Se si vuole combattere la criminalità giovanile bisogna cominciare da una ferrea disciplina a scuola», diagnosticano i fan della bacchetta della Corte di Strasburgo ha respinto il ricorso di una madre che riteneva che tre calci nel didietro del suo figlioletto, per costringerlo a una scuola privata fossero un trattamento umano e degradante, e una violazione della vita privata. Sulla base della Convenzione europea sui diritti dell'uomo. Questa decisione ha dato nuove ali ai sostenitori delle punizioni corporali. Una ventina di deputati della destra del partito conservatore ha presentato una mozione che chiede il ripristino delle punizioni corporali nelle scuole. «Se si vuole combattere la criminalità giovanile, bisogna cominciare da una ferrea disciplina a scuola», diagnosticano i fan della bacchetta. La sentenza della Corte di Strasburgo ha respinto il ricorso di una madre che riteneva che tre calci nel didietro del suo figlioletto, per costringerlo a una scuola privata fossero un trattamento umano e degradante, e una violazione della vita privata. Sulla base della Convenzione europea sui diritti dell'uomo. Questa decisione ha dato nuove ali ai sostenitori delle punizioni corporali. Una ventina di deputati della destra del partito conservatore ha presentato una mozione che chiede il ripristino delle punizioni corporali nelle scuole. «Se si vuole combattere la criminalità giovanile, bisogna cominciare da una ferrea disciplina a scuola», diagnosticano i fan della bacchetta. La sentenza della Corte di Strasburgo ha respinto il ricorso di una madre che riteneva che tre calci nel didietro del suo figlioletto, per costringerlo a una scuola privata fossero un trattamento umano e degradante, e una violazione della vita privata. Sulla base della Convenzione europea sui diritti dell'uomo. Questa decisione ha dato nuove ali ai sostenitori delle punizioni corporali. Una ventina di deputati della destra del partito conservatore ha presentato una mozione che chiede il ripristino delle punizioni corporali nelle scuole. «Se si vuole combattere la criminalità giovanile, bisogna cominciare da una ferrea disciplina a scuola», diagnosticano i fan della bacchetta.

Alta affluenza al voto, incerto il risultato

Il Paraguay alle urne

Uccisi 3 attivisti politici

ASUNCION. Dopo 10 anni di «egemonia corazzata» dei militari, un milione e 700 mila cittadini paraguayani sono andati alle urne per eleggere il presidente della Repubblica, il suo vice, il parlamento (80 deputati e 15 senatori), le giunte e i governatori delle 17 province del Paese. I seggi si sono aperti alle 7 ore locali (le 13 italiane). La chiusura è fissata per le 17 e i primi risultati dovrebbero essere resi noti cinque ore dopo. I primi dati parlano di una alleanza al fianco alle urne. Una certa tensione ha caratterizzato l'vigilia del voto, per i timori di brogli elettorali da parte soprattutto del Partito colorado - il governo dal 1987 - al quale appartengono sia il vecchio dittatore Alfredo Stroessner rovesciato nel 1989, sia il suo successore, il generale Andrés Rodríguez, poi confermato al

potere pochi mesi dopo con un voto popolare. Per ora si ha notizia di tre militanti politici morti all'alba di ieri in una colluttica del interno durante incursioni ma nel complesso le elezioni che si svolgono con l'assistenza di numerosi osservatori internazionali, sembrano procedere regolarmente. Le prime proiezioni sono attese in nottata. Fino all'ultimo, però, resterà incerto perché i tre principali candidati sono molto vicini nelle previsioni di voto dal 30 al 40 per cento ciascuno. I tre hanno concluso un accordo di pieno e corretto rispetto del risultato elettorale. Sono Juan Carlos Wasmosy per il Partito colorado, il ricco industriale indipendente dell'«Incontro nazionale» Guillermo Caballero Vargas e il tradizionale oppositore di Stroessner Domingo Lauro

del Partito liberale radicale autenticato. Dopo aver votato, Lauro ha dichiarato di aver ricevuto minacce di morte. Caballero Vargas, forse il candidato favorito, ha criticato il governo ma si è detto sicuro che le forze armate rispetteranno il risultato elettorale. Il presidente Rodríguez, dal canto suo, ha dato ampie garanzie di elezioni corrette ma ha ammesso che ci sono «gruppelli» che fanno «canti truci» contro la democrazia. Stipore infine ha sciolto sabato sera la chiusura delle frontiere del Paraguay decisa dalla magistratura su richiesta del Partito colorado. Questa decisione, pur in linea con la nuova Costituzione che concede il voto solo ai residenti in patria, ha impedito il voto a cittadini che vivono in Paraguay e che stavano rientrando nel Paese.

L'Spd del dopo Engholm

Primarie fra gli iscritti sul nome del nuovo leader

BERLINO. La Spd il principale partito di opposizione in Germania, è sempre più intenzionata a consultare i suoi 900 mila iscritti prima di scegliere il successore di Bioren Engholm, ex presidente del partito e candidato alla cancelleria dimesso la scorsa settimana perché coinvolto in uno scandalo. Questa intenzione, che sarebbe un passo rivoluzionario nella storia del partito alle prese con una grave crisi

I poeti italiani da Dante a Pasolini

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 17 maggio Campana

l'Unità + libro lire 2.000

I LIBRI DELL'UNITÀ

l'Unità

Dramma
Bosnia

Regge per ora in tutta la Bosnia l'accordo per il «cessate il fuoco»
I caschi blu in marcia per Zepa e Srebrenica, città smilitarizzate
Ma riprendono nel Sud aspri combattimenti tra musulmani e croati
Il generale Morillon vuole «accordi che tengano» anche con Zagabria

Un giorno senza guerra per Sarajevo

I serbi rispettano la tregua. Owen: «Un passo verso la pace»

Ieri serbi e musulmani non si sono sparati. L'accordo di cessate il fuoco ha superato il test delle prime 24 ore. Per Lord Owen è già un «significativo passo verso la pace». Per il generale Morillon, più prudente, si tratta per ora solo di «un altro fuoco che è stato spento». Anche perché ieri combattimenti aspri non sono mancati, questa volta tra croati e musulmani intorno a Mostar nel sud della Bosnia.

SARAJEVO. I serbi ieri non hanno sparato. Alla periferia di Sarajevo è sentito solo qualche sporadico colpo di arma leggera. Dopo parecchie settimane si è rivista la gente per le strade camminare con passo normale e non invece prodursi in ripetuti strappi di corsa da un rifugio all'altro. La stessa radio musulmana che ha sempre cercato di amplificare al massimo la portata delle azioni offensive dei nemici ieri non ha segnalato incidenti di particolare rilievo né nella capitale né in tutto il resto della Bosnia. Almeno per le prime ore dunque l'accordo di cessate il fuoco generale ha retto. Lord Owen, coautore con l'americano Vance del piano finora respinto dai serbi, ha già parlato di «un significativo passo avanti verso la pace».

Il generale francese Morillon l'uomo che dopo due giorni di trattative è riuscito a far firmare la nuova intesa a serbi e musulmani, ha però invitato a non cullarsi in precep-

si del generale Halilovic e il presidente Izetbegovic a rendere particolarmente travagliate le trattative. Izetbegovic ha rimesso in discussione l'accordo quando già si aveva l'impressione che fosse arrivato in porto. La contestazione riguardava le misure di attuazione del capitolo forse più importante: quello che riguarda in ossequio alle recenti risoluzioni dell'Onu la demilitarizzazione delle aree di Zepa e Srebrenica. Ci sono volute tutta la pazienza e la capacità diplomatica di Morillon per convincere alla fine il presidente bosniaco e armare dopo un'altra tornata di sei ore di trattative nelle sale dell'aeroporto di Sarajevo, alla vigilia dell'intesa da parte dei due capi militari, i serbi hanno così accettato di togliere l'assedio alle città e di ritirarsi a una distanza considerata di sicurezza a musulmani di consegnare le armi agli uomini delle forze dell'Onu. Cinque osservatori militari con il compito di sovrintendere al rispetto dei patti sono già arrivati a Zepa nel pomeriggio di ieri. I caschi blu sono attesi per le prossime ore e entro mercoledì dovrebbero arrivare anche a Srebrenica mentre ancora non è stato fissato un termine per il loro arrivo a Goradze. L'altra località contemplata nell'accordo di sabato notte.

Gli organi di informazione musulmani hanno dato ieri la notizia dell'intesa senza alcuna particolare enfasi. Anche

nel loro campo, come in quello serbo, non sono poche le di vergenze sul partito da prendere. C'è chi pensa che le condizioni politiche siano ora più favorevoli a una controffensiva musulmana. Lo testimonia l'uscita del ministro degli Esteri bosniaco Silajdzic che ieri ha in pratica chiesto il ritiro di tutto il contingente Onu dal Paese per eliminare ogni ostacolo a un nastro musulmano da parte delle potenze occidentali. Bisogna d'altra parte considerare che per i musulmani bosniaci il fronte serbo per quanto di gran lunga il più impegnativo non è l'unico sul quale siano militarmente impegnati. Nel centro del Paese è aperto un conflitto anche con i croati che proprio ieri in significativa coincidenza con i patti di Sarajevo ha subito un improvviso insabbiamento.

Mentre le armi tacevano nella capitale della Bosnia e nei centri più martoriati dai combattimenti nelle ultime settimane nella notte hanno ripreso a crepitare intorno a Mostar la città meridionale contesa da croati e musulmani. Per tutto il giorno secondo le fonti dell'Onu si sono volti accaniti combattimenti che in serata avevano fatto 4 morti e almeno 15 feriti. Entrambe le parti si rinfacciano la responsabilità di aver sparato il primo colpo. Secondo radio Sarajevo a Konjic, nella parte centrale della Bosnia, sarebbe entrata in azione

anche l'aviazione croata con bombardamenti nella notte tra sabato e domenica di posizioni dell'armata bosniaca. Il generale Morillon si è detto pronto ieri a partire immediatamente per Zagabria. Il suo obiettivo a questo punto non può che essere quello di spegnere quanto più rapida-

mente e possibile anche qui un altro pericoloso focolaio di guerra. Vogliamo ottenere anche tra croati e bosniaci degli accordi che tengano. Ha dichiarato il capo dei caschi blu aggiungendo che secondo lui l'uomo chiave per risolvere la situazione è ora il presidente croato Tudjman. Proprio il fat-

to che si faccia più probabile una definitiva sistemazione del conflitto serbo-bosniaco potrebbe infatti spingere i croati ad accelerare l'esecuzione dei loro piani di annessione territoriale per evitare evidentemente di dover in seguito apporre come i soli a non voler deporre le armi.

Wojtyla alle milizie: Fermatevi pensate ai bimbi

popoli dell'ex Jugoslavia dilaniata dalla guerra. «Penso che i bambini del mondo intero, soprattutto a quelli vittime della violenza e della povertà e a tutti quelli colpiti dal conflitto nei Balcani». «Che il Signore, grazie alla sofferenza di questi piccoli innocenti, possa accordare il dono della pace a questa tormentata regione dell'Europa dove da anni si combatte con una ferocità inumana», ha continuato Wojtyla. Il Papa ha esortato i miliziani in lotta a proprio guardando all'innocenza e alla speranza che l'infanzia simboleggia non cessino di ricercare la strada della riconciliazione e della pace per spegnere l'incendio devastante che da più di due anni assedia i paesi dell'ex Jugoslavia.

Vertice Cee a Bruxelles

I Dodici valutano le opzioni L'Italia smentisce di aver schierato i Patriot

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES. I ministri degli Esteri della Cee si riuniscono oggi a Bruxelles per prendere in esame ipotesi anche quella dell'intervento militare per rafforzare la pressione sui serbi di Bosnia. Si esclude però che decidano il ricorso alla forza almeno come misura immediata tanto più dopo le grandi perplessità espresse al segretario di Stato americano Christopher nel suo ultimo tour diplomatico. «Progressivamente si restringe la rosa delle opzioni a nostra disposizione ha affermato un diplomatico europeo e lentamente si va verso l'opzione estrema ma non è ancora venuto il momento».

I Dodici ritengono che i blitz aerei contro le posizioni serbe devono avere obiettivi ben precisi per esempio la difesa delle «zone protette» decretate giovedì al Palazzo di vetro. Allo studio dei partner europei ci sarebbero quindi i blitz aerei o l'invio delle forze terrestri per garantire le «zone protette» nonché i raid contro le linee di rifornimento o le posizioni dell'artiglieria serba. L'alleggerimento dell'embargo delle armi nei confronti dei musulmani e bombardamenti con i quali si impedisce nel frattempo i serbi lancino i rifornimenti finali.

Non escludiamo nessuna misura neppure quella militare», aveva dichiarato giovedì il ministro degli Esteri danese Niels Helveg Petersen durante l'incontro fra la tripla Cee (Danimarca, Gran Bretagna e Belgio) e il segretario di Stato americano Warren Christopher. «Ciò che era stato escluso due settimane fa non lo è oggi», spiega un funzionario europeo.

Ma si precisa anche a Bruxelles che su consiglio dei ministri Cee non è certo la sede adatta per decidere un intervento armato. Una tale decisione spetta al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'opzione dei bombardamenti aerei su scala inquietudine fra i Dodici. Gran Bretagna e Francia temo-

no per la vita dei caschi blu spediti in Bosnia. Christopher ha paura per l'impetto che una decisione così impegnativa potrebbe avere sulla opinione pubblica ed invece il desso dei riferimenti sul trattato di Maastricht che si svolgerà il 18 maggio. La Germania e l'Austria sono invece a favore del mento delle pressioni sui serbi ma il dire e il fare, è il ruolo della Costituzione tedesca che impedisce la partecipazione a operazioni militari al di fuori del territorio della Nato.

La Gran Bretagna si è detta disposta ad inviare diecimila soldati in Bosnia nel quadro del mantenimento della pace. In un'intervista alla «Bbc» il ministro della Difesa Malcolm Rifkind ha dichiarato che «di fronte a un serio cessate il fuoco Londra sarebbe pronta a contribuire a una forza di pace con diecimila soldati». Ma chiarisce che questa disponibilità inglese sarebbe legata al contributo degli altri paesi. «Operazioni di questo genere non possono durare negli anni e il ministro ha ricordato il precedente delle truppe americane in Somalia che limitò la loro permanenza in quell'area all'operazione «Restore hope» esultando poi rimpatriate.

Mentre i Dodici si incontrano a Bruxelles il segretario generale della Nato Manfred Wörner si trova in visita in Italia dove sono cominciate le manovre della forza dell'Alleanza atlantica programmate fin dal 1991. Una grande quantità di materiali, soprattutto mezzi blindati sono stati convogliati verso Brindisi di fronte alle costole della ex Jugoslavia. Promette la Nato dovrebbe essere la prima volta di un eventuale operazione militare in Bosnia sotto l'egida dell'Onu. Intanto il mistero della Difesa smentisce che l'Italia abbia schierato missili Patriot nella base di Aviano, così come aveva scritto il «Corriere della Sera».

Si sciolgono i dilemmi di Clinton

«Se continua, armi ai musulmani»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «No comment» della Casa Bianca alla notizia pubblicata ieri dal «Sunday Times» di Londra che 250 caccia-bombardieri Usa sarebbero pronti ad attaccare obiettivi strategici serbi in Bosnia entro 10 giorni, decollando da basi in Italia, Germania e Turchia oltre che dalla tonda della portaerei Theodore Roosevelt che incrocia nell'Adriatico. «Pura speculazione», era stata la reazione del ministro della Difesa britannico Rifkind, che si è affrettato a negare che ci siano «scadenze già concordate». Anche se ha aggiunto che blitz aerei non sono esclusi e «ci possono essere circostanze in cui il ricorso alla forza aerea può essere efficace».

La scadenza 10 giorni coincide col referendum del 15-16 maggio tra i serbi bosniaci sul-

l'accettare o meno il piano di pace dell'Onu. F sembra comunque confermare che non se ne fa niente prima di allora. «Diversi paesi europei guardano ora al referendum come ad una scadenza da aspettare e una ragione per rinviare l'azione», vorrebbero continuare ad agire solo così i comandanti spiegano dalla Casa Bianca. E a Clinton non resta che aspettare anche lui nella speranza che un probabile rifiuto del piano di pace costringa alleati e Russia a dargli il consenso che chiede. A conferma che anche lui prende tempo ha rinviato a martedì una riunione sulla Bosnia con i leaders del Congresso che aveva convocato originariamente per ieri.

L'unica di cui è che il presidente vuole digerire ciò che Christopher gli ha riferito

aveva detto al «New York Times» uno stretto collaboratore di Clinton alla fine del «coniglio di guerra» di sabato. Nessuno sa spiegare perché il giorno prima Clinton avesse affettato tanto ottimismo sull'emergere di un «consenso». Le sole iniziative concrete scaturite dalla riunione sono di carattere diplomatico e interlocutorie: il mandato al segretario di Stato di lavorare con gli alleati per «incoraggiare» il leader serbo Milosevic a mantenere l'impegno a tagliare i rifornimenti alle milizie serbe in Bosnia e continuare l'opera di persuasione su «misure più forti» nel caso non faccia sul serio o il referendum abbia un esito negativo.

Fanno fatica a togliere decisioni militari anche perché dopo settimane di «brainstorming» spremitura dei suoi migliori cervelli, Clinton ha par-

rito una strategia che fa perno su una sola idea: pareggiare le forze che si confrontano sul campo armando i musulmani che sono «svantaggiati» rispetto ai ribelli serbi armati da Belgrado. Il postulato — per definizione indimostrabile — di questa strategia è che serbi e musulmani in Bosnia faranno pace solo se saranno ad armi pari. Anche se il ministro degli Esteri della Bosnia musulmana, Silajdzic lo stesso che qualche giorno fa aveva invitato l'Occidente a mandare i bombardieri anziché forze di pace alla domanda su cosa intendono fare se ricevono gli armamenti, i richiesti risponde: «Liberare il Paese dall'invasore».

Ai suoi consiglieri il presidente Usa aveva sottoposto un'equazione apparentemente insolubile: fare qualcosa per fermare il macello e al tempo stesso evitare un impegno mili-

tare Usa senza fine in vista. Sono arrivati alla conclusione che metterli alla pari e poi lasciarli che continuino a scontrarsi se credono è l'unico modo per avere una via di uscita sicura a tempo determinato.

L'alternativa preferita dagli europei, forze di pace con bandiera Onu, compresi con i serbi Usa e messi a separare i contendenti sul terreno ha il difetto: agli occhi di Clinton che non si può prevedere quando si potranno ritirare le truppe. L'unico modo per far gli impegnare truppe Usa sul terreno sarebbe un sì dei serbi bosniaci al piano di pace su cui pochi sono pronti a scommettere.

La sua strategia ha «un inizio» un termine di mezzo una fine», aveva promesso un po' ingenuamente Clinton venerdì. L'aveva aggiunto «Se

decido di far ricorso alla forza aerea avrò una strategia chiara e obiettivi precisi. L'idea spiegarla i suoi e finalizzare i blitz aerei ad uno scopo preciso è limitato nel tempo, proteggere i musulmani bosniaci e dargli il tempo di ricevere ed essere in grado di usare le armi che si intendono fornirgli».

Il piano prevede l'acquisto sul mercato con finanziamenti da altri Paesi musulmani (l'Africa Saudita ha già promesso 100 milioni di dollari) di armi dall'Est europeo, più computeri e altri materiali. I serbi bosniaci sono già abituati ad usare. Così prendono anche due piccioni con una fava: evitano che gli enormi surplus di armi prodotti in Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria finiscano per essere vendute a Paesi come la Siria e l'Iran. «Ci rendiamo conto che non è intuitivo. Noi voglia-

mo pace nella regione e non altro spargimento di sangue. Ma questa strategia a doppio binario corrisponde a quanto richiesto. Ha un obiettivo preciso definibile — pareggiare le forze in campo — e una via d'uscita. Una volta armati i musulmani la campagna aerea può cessare», spiega al «Washington Post» uno di quelli che hanno partecipato alle decisioni alla Casa Bianca.

In questo quadro diviene comprensibile anche perché siano disposti a dar credito al blocco degli aiuti militari ai fratelli serbi annunciato da Milosevic. Se funziona è un modo alternativo per conseguire l'obiettivo del pareggio. Partono invece i bombardamenti se i serbi lanciano una offensiva immediata e di grande respiro per concludere la guerra con una vittoria militare prima che arrivino le armi ai nemici.

La guerra nell'ex Jugoslavia ha svelato i limiti delle Nazioni Unite

Embargo, moniti e zone protette

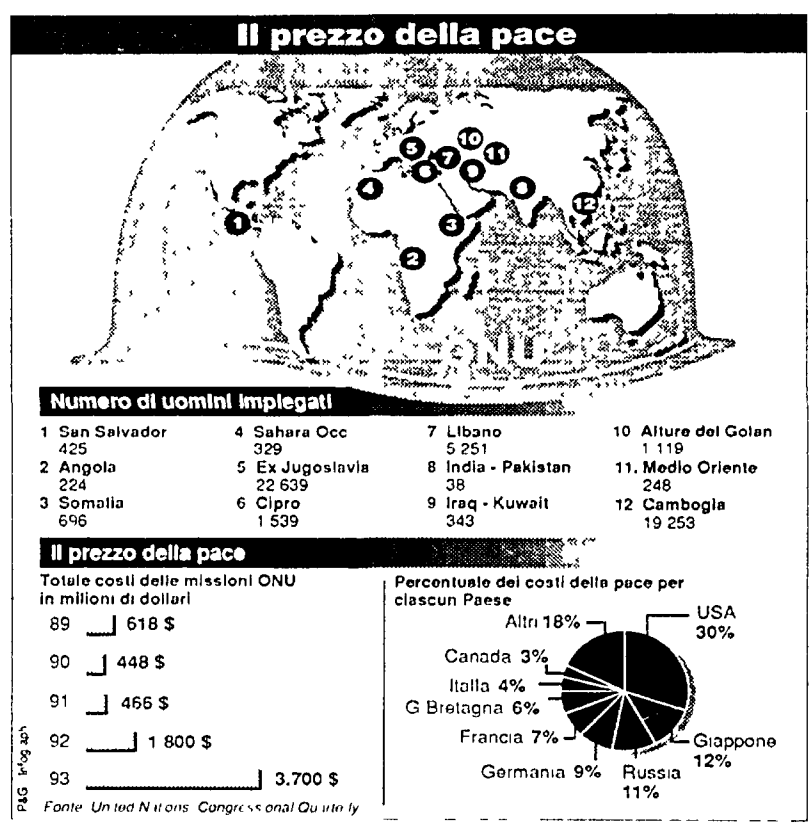
In 30 risoluzioni l'impotenza Onu

Trenta risoluzioni. Con dannate minacce d'intervento embarghi leggeri e poi più pesanti. Mesi trascorsi per tentare di dar seguito e credibilità a quanto deliberato. Così l'Onu si è rapportato alla guerra nella ex Jugoslavia: un bilancio in rosso, insomma, che emerge con evidenza se solo si ha la volontà di ripercorrere le tappe più significative di questa storia di «ordinaria irrazionalità». **30 maggio 1992.** Per frenare il militarismo serbo il Consiglio di Sicurezza decreta con la risoluzione 757 un triplice embargo, commerciale, petrolifero e aereo, contro Belgrado. Per la loro «operatività» queste misure sono paragonabili a quelle adottate contro l'Irak dopo l'invasione del Kuwait. Undici mesi più tardi però, quell'embargo diventa di fatto «simbolico». **17 aprile 1993.** Una nuova risoluzione, la 820, comincia un nuovo embargo contro la Serbia presentato come il «più severo» mai imposto dalla comunità interna-

zionale. Anche stavolta però l'embargo rimane sulla carta. **16 novembre 1992.** La risoluzione 787 induce il embargo navale sempre contro i falcidi di Belgrado. Stavolta qualcosa accade: le navi sospette in transito nell'Adriatico vengono fermate e ispezionate. Solo che il traffico marittimo per Belgrado passa attraverso il Danubio e per via terrestre. Ed è di dominio pubblico che molti paesi, che pure in sede Onu avevano approvato l'embargo marittimo, violano tranquillamente il blocco, facendo passare tonnellate di petrolio destinate alla Serbia. Ma il massimo dell'irrazionalità targata Onu si manifesta nel capitolo «interdizione dei cieli bosniaci per gli aerei serbi». **9 novembre 1992.** Il Consiglio di Sicurezza con la risoluzione 781 stabilisce una zona d'esclusione aerea sopra la Bosnia e al punto 6 della risoluzione c'è scritto testuale: «in caso di vio-

lazione esamineremo con urgenza misure supplementari». L'urgenza dura 10 mesi. Il 31 marzo 1993 l'Onu vota la risoluzione 816 che prevede l'uso della forza per far rispettare la «no fly zone». Prima di quella data gli osservatori delle Nazioni Unite avevano segnalato oltre 500 violazioni dello spazio aereo in grande maggioranza da parte serba. Nel frattempo si moltiplicano le invocazioni dentro e fuori il Palazzo di vetro a prendere tutte le misure necessarie per portare aiuti umanitari alle popolazioni civili dell'ex Jugoslavia e per porre fine all'azione di «pulizia etnica» praticata dai serbi. Tra solo per garantire la propria sicurezza. **7 maggio 1993.** La risoluzione 824 dichiara zone protette le città di Sarajevo, Tuzla, Zepa, Goradze e Bihać assediata dalle milizie serbe. Ma l'Onu non fornisce nessuna indicazione sui modi concreti per assicurare la protezione delle enclavi musulmane.

ranza civili, erano ormai decine di migliaia. I cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza giungono a condannare «fermamente la pratica dell'epurazione etnica» ad esigere che tutte le parti in conflitto «mettano fine a tutte le violazioni dei diritti umani e a richiedere che le organizzazioni umanitarie possano avere accesso immediato e senza ostacoli nei campi». Queste «esortazioni» non hanno sortito effetto alcuno. La pulizia etnica è proseguita, come gli stupri di massa. **19 febbraio 1992.** Le Nazioni Unite hanno permesso ai caschi blu di dotarsi dei mezzi di difesa più efficaci, ma solo per garantire la propria sicurezza. **7 maggio 1993.** La risoluzione 824 dichiara zone protette le città di Sarajevo, Tuzla, Zepa, Goradze e Bihać assediata dalle milizie serbe. Ma l'Onu non fornisce nessuna indicazione sui modi concreti per assicurare la protezione delle enclavi musulmane.



Questa settimana

IL SALVAGENTE

regala «Compro casa» una Guida di 80 pagine con tutto quello che dovete sapere su prezzi, mutui e tasse...e inoltre pubblica un test sulle pile. Qual è quella che dura davvero di più?

In edicola da giovedì a 1.800 lire



Tutto è cominciato con lo scandalo del mancato voto nelle fabbriche, negli uffici, nei luoghi di lavoro. Era negata ad operai, impiegati, tecnici la possibilità di eleggere i propri rappresentanti sindacali. I componenti di una gran parte degli organismi sindacali aziendali erano (e spesso lo sono ancora oggi) gli stessi di dieci anni fa. La gloriosa stagione dei consigli, quella dell'autunno caldo e dei ruggenti anni settanta, finiva così tra disimpegno e burocratizzazione. Cgil, Cisl e Uil avevano concordato un primo progetto per tamponare questa situazione. Era il piano per la nomina dei Ras, rappresentanti sindacali aziendali. Ma non se ne fece nulla. Ora il nuovo progetto comune punta alle Rsu, rappresentanze sindacali unitarie. Le elezioni dovrebbe-

ro aver luogo prima delle ferie, ma divisioni e polemiche impediscono che l'operazione vada in porto. Il ruolo, i poteri di queste «rappresentanze», sono comunque al centro delle trattative tra sindacati, governo e imprenditori che dovrebbe riprendere nei prossimi giorni. Ma a questo «scandalo» si è aggiunto un altro motivo di polemica. Esso riguarda la cosiddetta «democrazia di mandato». Quando le tre Confederazioni trattano e firmano accordi lo fanno a nome di tutti i lavoratori, mentre esse rappresentano solo il 38 per cento. È stato il caso del 31 luglio, con una intesa siglata a fabbriche chiuse, senza la possibilità di coinvolgere i lavoratori interessati. Come risolvere problemi di questa natura? Un gruppo di consigli di fabbrica milanesi, poi este-

Traghettonare verso il nuovo anche il mondo del lavoro

BRUNO UGOLINI

si ad altre realtà del Paese, unitari, almeno in una prima fase, cioè con delegati appartenenti alle tre centrali, lanciavano l'iniziativa di un referendum teso ad abrogare l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori. Tale articolo sostiene che le rappresentanze aziendali possono essere costituite a iniziativa dei lavoratori nell'ambito «delle associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale», oltre che dagli altri sindacati firmatari di contratti collettivi nazionali o provinciali. Un chiaro riferimento a Cgil, Cisl e Uil, (ma anche allo SnaI nella scuola). Il referendum, come sostiene Paolo Cagna,

vuole rappresentare soprattutto la garanzia che si giunga finalmente ad una legge sulla rappresentanza. La raccolta di firme a tale iniziativa è giunta a quota 100 mila, ma dovrebbero essere 600 mila entro il 30 giugno. Una iniziativa di stimolo che ha sollevato polemiche (potrebbe dar luogo ad un composito fronte puramente antisindacale). La risposta ideale sarebbe una intesa tra le Confederazioni, sui temi della democrazia, seguita da uno sbocco legislativo. Le proposte di legge su questi temi sono già diverse. C'è quella di Ghezzi (Pds), quella di Giugni (Psi). Una è stata presentata anche dalla Lega. L'ultima iniziativa viene dalla Cgil: una proposta di legge di iniziativa popolare e anche su questa si vanno raccogliendo le firme

nei luoghi di lavoro. Ma c'è un aspro contrasto di Cisl e Uil. Il sindacato di D'Antoni ha deciso, a sua volta, di raccogliere firme polemiche attorno ad un progetto di unità sindacale. Questo dissidio nasconde, in realtà, una contrapposizione tra modelli di sindacato. La concezione della Cisl assegna tutto il potere agli iscritti. Quella della Cgil, cogliendo peraltro un suggerimento della Uil, punta ad un coinvolgimento anche dei lavoratori, attraverso un «parlamentino» capace di accompagnare le trattative contrattuali. La via d'uscita forse la troverà, come ha promesso, il neo-ministro del lavoro, Gino Giugni. Anche nel sistema sindacale, come nel sistema dei partiti, bisogna saper traghettonare dal vecchio al nuovo.

Uno dei promotori del movimento dei Consigli spiega la decisione di lanciare il referendum: «Ci è sembrata l'unica via che garantisca che il vecchio sindacato si decidesse a cambiare davvero». «La legge della Cgil va bene». «Siamo indietro con la raccolta delle firme»

PAOLO CAGNA

Delegato del Consiglio di Fabbrica del «Corriere della Sera»

«Chiediamo solo più democrazia»

Paolo Cagna, delegato del Consiglio del Corriere della Sera e leader del movimento dei consigli. È venuto in redazione a spiegare i motivi della scelta del referendum sull'abrogazione dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori. Il referendum è un mezzo - ha detto - la garanzia che si vada finalmente ad una legge sulla rappresentanza. Perché il sindacato non è stato capace di autoriforma.

RIANNA ARMENI

ROMA. MELONE. Qual è stato il fatto, l'episodio che ad un certo punto vi ha portato al referendum?

CAGNA. Sarebbe facile rispondere all'accordo del 31 luglio. Ma non sarebbe completamente vero. Credo che la spinta sia venuta dopo i decreti di Amato. Alla fine di settembre, dopo le grandi manifestazioni, la contestazione dei leader sindacali, Cgil, Cisl e Uil hanno preparato una piattaforma che poi non è mai stata discussa né portata al tavolo del governo. Ecco, quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Era, infatti, evidente che quella piattaforma semplicemente non era vera e che era necessario fare qualcosa...

ARMENI. Allora è vero che questo referendum è contro il sindacato?

Diciamo che è contro questo modello di sindacato che fa le piattaforme e non le sostiene. UGOLINI. Non temi che in questo referendum troverai degli alleati sgradevoli? E non temi che non ti risolva in un coro antisindacale al quale parteciperanno anche tu?

La nostra proposta, la proposta dei consigli, non è il referendum, ma è la modifica delle regole della vita sindacale. A questo punto però non è più credibile un progetto di autoriforma. Quindi l'unica via è la riforma della legislazione. Il punto vero della nostra iniziativa è quindi la legge. Il referendum serve a rendere irreversibile questo percorso. Guardate che

i delegati dei consigli non hanno un'esperienza sindacale di due o tre anni. Sono almeno vent'anni che sono nelle fabbriche e in fabbriche grandi, di grande tradizione sindacale, dal Corriere alla Zanussi, alla Pirelli, all'Alfa. Se questi delegati, che tengono in piedi il sindacato, sono arrivati al referendum significa che il problema è vero. So bene che se andiamo al voto il referendum raccoglierà il malcontento diffuso. Ma questo è il destino del referendum. Pensa alla vittoria del sì... Anche lì c'erano molte cose... c'era di tutto.

ARMENI. E allora che sindacato volete?

Noi vogliamo garantire dei diritti essenziali fra cui il diritto di voto, una struttura di contrattazione unitaria sui posti di lavoro, e vogliamo trasformare la presunta maggiore rappresentatività delle tre confederazioni in una rappresentativa vera.

UGOLINI. Ma come oggi ci sono almeno due modelli di sindacato. Quello di D'Antoni, il sindacato degli iscritti, quello della Cgil che vuole mettere insieme lavoratori e iscritti. Che penalizza la proposta di legge della Cgil?

A me la legge della Cgil non dispiace per due motivi. Intanto perché rompe con l'idea che le cose si fanno solo se si è d'accordo con Cisl e Uil. Mi riferisco a quell'idea della sinistra sindacale che si fonda su accordi fra i gruppi dirigenti. In secondo luogo questa legge, avendo valore universale, può



rompere definitivamente una logica patologica spostando finalmente il potere di decidere dal sindacato ai lavoratori. Il problema è se la Cgil andrà fino in fondo...

UGOLINI. Tu quindi firmi per questa legge?

Io sono iscritto alla Cgil dal 1968 quindi la firmerò. Sono convinto che va firmata e vada fatta firmare proprio perché dubito che la Cgil voglia fare sul serio e fino in fondo. Questo è il punto vero.

MELONE. Quindi ritieni il referendum una garanzia?

Certo. E questa, per esempio, è la motivazione che ha spinto compagni dirigenti del Pds ad aderirvi.

ARMENI. Voi presentate due questi referendari uno più radicale e uno meno, uno vostro e uno del Cobas. Perché?

Il problema dei consigli era quello di un quesito che non abrogasse completamente l'articolo 19 lasciando un vuoto legislativo e portando ad una frantumazione della rappresentanza. I Cobas invece pensano che il nostro quesito, che mantiene un criterio di selettività, legato alla capacità del sindacato in azienda di fa-

re accordi, agevola un meccanismo che consente al padrone di discriminare...

ARMENI. E allora ci sono due referendari...

Sì perché non ci interessa dividerci su questo. Il problema lo ripeto è la democrazia sindacale.

UGOLINI. Ma perché non c'è oggi un movimento che imponga la elezione dei consigli come in altri anni?

Questa è una bella domanda. L'ho fatta anch'io all'Alfa Romeo a Milano al capo della Fiom e al capo del Cobas. Perché - ho detto - non lo eleggete questo consiglio? Ecco all'Alfa non si fa perché i rapporti fra Cgil, Cisl e Uil ed extraconfederali portano a risultati che non tutti accettano. In altre fabbriche il problema riguarda il rapporto fra le tre confederazioni. I risultati danneggerebbero troppo o l'una o l'altra.

UGOLINI. Ma vent'anni fa i lavoratori hanno disobbedito e hanno eletto i consigli. Anche allora c'era chi non voleva...

Ma negli anni '70 la spinta ad eleggere i consigli era travolgente e c'erano solo tre confederazioni effettivamente rappresentative. Ora non è più co-

si. All'Alfa i Cobas hanno 800 iscritti. Al Corriere della Sera, invece, è stata la Cgil che ha scelto di rompere con il consiglio unitario. D'Antoni ha detto ai suoi di andar via con un atto di arbitrio brutale. Ma voi siete proprio sicuri quando dite che Cgil, Cisl e Uil non sono rappresentative? Lo dicono anche loro, non scappiamo nulla di nuovo...

UGOLINI. Lo ha detto anche Amato quando ha affermato: «ci sono i mandarini in politica e i mandarini nel sindacato»...

È un'opinione comune da qualche anno. Non l'abbiamo scoperto noi. Del resto è un dato oggettivo. Basta guardare quanti sono i lavoratori dipendenti in questo paese e quanti sono gli iscritti al sindacato, escludendo i pensionati.

MELONE. Siete nati come movimento unitario e autorizzante. A te non sembra che oggi corriate il rischio di essere inghiottiti nel dibattito interno al sindacato?

ARMENI. Insomma Melone ti sta chiedendo se non correte il rischio di portare anche solo alla minoranza di Bertinotti...

UGOLINI. No, non solo a Bertinotti, ma ad una corrente della Cgil, a quella comunista e a quella del Pds.

Non è ancora vero per fortuna e questo ci consente un'alternativa nella nostra proposta di legge. È vero che i consigli sono più radicali in alcune zone del paese piuttosto che in altre però questo movimento mantiene una caratteristica unitaria e la sua piattaforma è generale, è confederale. Non contrappone egoismi di settori geografici o industriali. Questa è una cosa assolutamente straordinaria che va valorizzata anche rispetto alla riforma del sindacato. Le beghe interne davvero non ci interessano. Questa lettura del movimento dei consigli, questi problemi li ha avuti Trentin e me ne dispiace perché in questo modo ha negato il valore della nostra esperienza, un'esperienza che a me sembra evidentemente... verosimilmente unitaria. Altrimenti avrebbe portato 300.000 persone in piazza?

MELONE. E ora sinceramente, come va la raccolta delle firme?

Siamo in ritardo. Abbiamo cominciato realmente la raccolta il primo maggio. Fino allora il clima generale del paese era concentrato sul referendum istituzionale. Ora vorrei dire una cosa: è pensabile che si discuta di regole di democrazia politica senza che si discuta della democrazia sindacale? Si può concepire la democrazia in questo paese negandola a 20 milioni di lavoratori?

UGOLINI. Tu ritieni possibile una scissione nel sindacato, nella Cgil?

Senti, io sono della minoranza e questo dibattito non mi appassiona. In questa fase c'è un problema vero ed importante: la democrazia nel sindacato. Questo è il nodo da sciogliere anche rispetto alla linea politica. Ti faccio un esempio: D'Antoni sostiene che l'accordo del 31 luglio va bene, ma

sostiene anche che i lavoratori sono d'accordo. Chi lo dimostra? D'Antoni o i suoi iscritti?

ARMENI. Voi dei consigli siete entrati in contatto con questi megalomani con tutte le forze politiche della sinistra. Che risposte avete avuto?

Non c'è nessun partito della sinistra che non condivida le ragioni e gli obiettivi del referendum. Nei modi di adesioni si incontrano le difficoltà. Rifondazione ha aderito completamente, con tutte le proprie energie e risorse, il Pds ha dovuto tener conto dei rapporti con la Cgil. E tuttavia l'adesione è stata significativa e va ben oltre l'area dei comunisti democratici. I Verdi e la Rete hanno fatto una scelta sociale importante. Noi puntiamo sui comitati unitari perché ci piace che l'unità della sinistra del 27 febbraio rimanga sul referendum e sulla legge. Ci sembrerebbe un grande risultato. Del resto come consigli di fabbrica a Milano sosteniamo Dalla Chiesa come sindaco, e abbiamo tre candidati al consiglio comunale: Colombo della Maserati, Occhi dell'Arden, e Alda Borghini, delegata del commercio.

BARONI. Ma questa disgregazione del quadro politico e la possibile riaggregazione cambia lo scenario e alcuni vostri interlocutori. Quale quadro politico vi augurate?

Questa domanda sembra supporre che noi siamo un soggetto destinato a durare nel tempo. Non è così. Noi abbiamo degli obiettivi e dal raggiungimento di questi dipenderà la nostra durata. Diventa determinante che ci sia uno schieramento unitario a sinistra perché la spinta sociale del movimento dei consigli venga riconosciuta sul piano politico. Io sono di quelli ritiene che la sinistra vada unificata anche con le cattive, visto che con le buone non ci si riesce...



Legge elettorale e rappresentanza Un solo cammino

FABIO MUSSI

«C'erano una volta tre partiti (Dc, Pci, Psi) che da soli rappresentavano tre quarti dell'elettorato. C'erano una volta tre sindacati (Cgil, Cisl, Uil) che rappresentavano certamente la maggioranza dei lavoratori italiani, e che hanno assunto per legge - con il concetto di «sindacati maggiormente rappresentativi dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori» - il monopolio della rappresentanza. Tra i tre partiti fondamentali e i tre grandi sindacati esisteva un rapporto stretto di corrispondenza, marcato dalle differenze politiche e ideologiche».

Il sistema, costruito sulla base della comune matrice antifascista, e per molti decenni assai vitale, è entrato in una crisi irreversibile. Il blocco della democrazia, con un partito di centro inamovibile (la Dc), uno di sinistra alleato e subalterno (il Psi), l'altro di sinistra all'opposizione permanente (il Pci) bloccò contemporaneamente un certo scambio consociativo, anch'esso però portatore di virus mortali - la condotta del Paese al disavanzo attuale colpendo al cuore le istituzioni rappresentative. Il monopolio sindacale della rappresentanza ha, parallelamente, spento via via la vita democratica sui luoghi di lavoro, con una sovrainiezione della capacità del sindacato confederale di rappresentare i lavoratori e di agire su mandato.

Questa doppia crisi può avere un esito di destra, autoritario-corporativo, che travolge o emargina le strutture della partecipazione e del controllo, le organizzazioni politiche e sociali, dell'azione di massa. E la democrazia si troverebbe così drasticamente ridotta. Oppure, Oppure vincere una complessiva riorganizzazione democratica, con un mutamento generale e positivo della rappresentanza popolare, la sovrana restituita ai cittadini e ai lavoratori. Siamo esattamente in un momento storico di passaggio, nel quale il cambiamento di regole è cambiamento di sostanza di società e di istituzioni.

Io vedo un solo fiume che corre, che bagna la sponda della nuova rappresentanza parlamentare, con la riforma della legge elettorale, imposta dall'urto di due referendum (1991 e 1993), e bagna al tempo stesso la sponda della rappresentanza sindacale, un co-

pilato senza il quale il discorso democratico si fa subito monco. Lo dico prima di tutto ai membri del movimento referendario, invitando a guardare agli strati profondi della vita sociale, dai quali sgorga il potere che è impastato o di dominio delle élites, delle lobbies, delle corporazioni, o all'opposto di partecipazione trasparente e regolata dagli uomini e delle donne del lavoro.

C'è un referendum in corso, abrogativo dell'art. 19 dello Statuto dei diritti dei lavoratori. La pura cancellazione, lascerebbe la strada aperta alla frantumazione e all'infinita divisione del mondo del lavoro. È chiaro, e nessuno può augurarselo. Ma la spallata del referendum come è successo per altri referendum e altre materie (la utility e sacristia, se si vuole finalmente abrogare la democrazia sindacale, restituire ai lavoratori (a tutti i lavoratori) il diritto di voto, con l'elezione delle rappresentanze di base e il controllo sull'azione contrattuale del sindacato. Come? Con una legge.

La Cgil ha presentato un testo importante, una legge di iniziativa popolare sulla democrazia sindacale. Non si capisce perché Sergio D'Antoni, segretario della Cisl, la consideri «devastante». Nella sua ostinata insistenza su un sindacato degli iscritti («E gli altri? Si scrivano...»), si riflette una sorta di, un rifiuto a considerare il vero problema che non attiene semplicemente a nuove relazioni tra i sindacati, ma al rapporto di massa tra sindacato e lavoratori. E come se non si fosse ancora capito, a livello del Parlamento, che la questione non riguarda semplicemente i rapporti tra i partiti, vecchi e nuovi, che si vedono, ma la fiducia di tutti i cittadini verso le istituzioni rappresentative. Insomma, qui si tratta di rifondare una democrazia, di restituire un'anima.

Per questo il Pds, che, come altre forze, ha presentato una proposta di legge (24 aprile 1992) e chiede ora che si proceda rapidamente. Lo chiede prima di tutto al nuovo governo, nel quale il ministro del Lavoro, Gino Giugni, è anch'esso firmatario di una proposta. Sarebbe un bel segnale, discutere parallelamente della nuova legge elettorale e della nuova legge sulla rappresentanza sindacale, un co-

Rappresentanza, nella storia le ragioni della legge

PIERGIOVANNI ALLEVA

ROMA. La proposta di legge di iniziativa popolare promossa dalla Cgil costituisce un evento di primario rilievo e di reale innovazione, per la sua snaggia caratteristica di rottura con l'assetto attuale della rappresentanza e delle relazioni sindacali. Non meraviglia, dunque, che nello stesso mondo sindacale siano emerse posizioni diverse e critiche (esemplare quella della Cisl) che ci hanno riproposto proprio quel modello di sindacato e di azione sindacale che il progetto Cgil cerca di superare. L'idea guida del nostro progetto è infatti che debba essere riconosciuto un diritto primario (e dunque necessariamente sancito dalla legge) di tutti i lavoratori (in quanto tali, indipendentemente «dalla loro eventuale affiliazione sindacale») ad eleggere nei luoghi di lavoro propri rappresentanti costituiti in organismo unitario e abilitati a stipulare accordi con efficacia generale. Diritto primario che ha poi il suo corollario e completamento nel diritto a controllare ed eventualmente annullare lo stesso accordo, a livello aziendale, di categoria o interconfederale.

Si è molto discusso, come si vede, se non addirittura agli antipodi della concezione di una rappresentanza degli inte-

ressi dei lavoratori demandata esclusivamente a «certi» sindacati. Sindacati cosiddetti «maggiormente rappresentativi», i quali pur essendo in teoria semplici associazioni accreditate a rappresentare solo i loro iscritti, dispongono invece in modo sostanzialmente discrezionale e irrevocabile dei diritti e degli interessi di tutti i lavoratori; e ciò fanno spendendo potere ed autorità loro propri, in scambi o accordi di vertice con altre «autorità» (governative e datoriali).

Proviamo a spiegare brevemente come si è giunti a questa situazione, che il progetto della Cgil vuole mutare radicalmente. Già nel periodo della storia repubblicana compreso tra l'entrata in vigore della Costituzione e l'emanazione dello Statuto dei lavoratori si riscontra una dialettica tra la natura solo associativa delle nate organizzazioni sindacali democratiche (come tali abilitate a rappresentare solo i loro iscritti) e la naturale tendenza all'universalità della rappresentanza, con conseguente efficacia generale dei contratti collettivi anche per i lavoratori non iscritti. Nell'art. 39 Cost. era infatti previsto, accanto alla garanzia della libertà associativa sindacale, un meccanismo

(rimasto inattuato) che riconduceva il pluralismo sindacale all'unità della rappresentanza nel momento negoziale, creando - perché il contratto avesse efficacia generale - delegazioni trattanti unitarie in cui tutti i sindacati fossero presenti in proporzione ai loro iscritti. Nei luoghi di lavoro, l'insopprimibile esigenza di un organismo di rappresentanza che fosse espressione diretta ed elettiva di tutto il personale era almeno in parte soddisfatta dalle commissioni interne, che affiancavano le associazioni sindacali, ma erano prive almeno giuridicamente del potere di contrattazione.

I problemi irrisolti nell'assetto giuridico-istituzionale della democrazia e rappresentanza sindacale non impedirono, però, un forte sviluppo della sindacalizzazione, della contrattazione e delle lotte per affermare contro le repressioni padronali il diritto all'esistenza e di iniziativa delle organizzazioni sindacali.

Non tutte le associazioni sindacali, però, solo quelle che fornirono garanzie, secondo l'esperienza storica, di genuina capacità ed efficacia, ovvero i sindacati maggiormente rappresentativi. Anche dopo la legge, comunque, i sindacati restavano mere associazioni, e le rappresentanze sindacali aziendali (Rsa) non erano espressione di tutti i dipendenti, ma, essenzialmente, degli iscritti ai singoli sindacati. Ciò nonostante, queste in concreto negoziavano per tutti i dipendenti, senza un qualsiasi controllo successivo (legalmente previsto) sulla bontà del loro operato. Una contraddizione che fu risolta nel momento «alto» della storia del movimento sindacale (la prima metà degli anni settanta) con la costituzione dei Consigli di Fabbrica, organismi rappresentativi, legittimati dalla normativa statutaria, ma strutturalmente diversi dalle Rsa perché unitari e perché eletti da tutti i lavoratori.

Ma perché la proposta della Cgil non rilancia, a vent'anni di distanza, i Consigli di Fabbrica? Le ragioni sono insieme politiche e giuridiche. In primo luogo, l'unità allora raggiunta nei luoghi di lavoro con la creazione dei consigli è fallita invece a livello nazionale, tra

le grandi confederazioni, che hanno seguito rotte spesso divergenti nella loro azione politico-rivendicativa. Poi, la grande ristrutturazione degli anni settanta ha frantumato i rapporti di solidarietà tra i lavoratori che avevano sorretto i progressi sindacali nei decenni precedenti. E le tre confederazioni di fronte alla difficoltà di raccogliere, sintetizzare e rappresentare esigenze e distanze che si andavano differenziando rapidamente, hanno cominciato a cercare all'esterno la loro legittimazione rappresentativa. Ovvero, hanno tratto il loro potere negoziale efficace verso tutti i lavoratori (fuori di ogni controllo) non dalla volontà e dal voto dei lavoratori, iscritti e non iscritti, ma dal riconoscimento assicurato dalle controparti datoriali e governative.

La formula della «maggior rappresentatività» (presunta) è stato il principale vettore giuridico di questa evoluzione: una lunga serie di leggi ha riconosciuto ai sindacati «maggiormente rappresentativi» ed anzi ad ognuno di essi (fuori di ogni controllo) non dalla volontà e dal voto dei lavoratori, iscritti e non iscritti, ma dal riconoscimento assicurato dalle controparti datoriali e governative.

È questa la lezione di tanti tristi episodi di rottura degli organismi rappresentativi e l'unità di azione. Fin quando esisteva nella sua attuale versione l'art. 19 dello Statuto, fin quando la maggiore rappresentatività presunta e non il voto dei lavoratori sarà il perno della legittimazione rappresentativa, fin quando non sarà sancita l'esistenza di un diritto di tutti i lavoratori ad eleggere i propri rappresentanti e monte di qualsiasi intesa e regolamentazione contrattuale dello stesso diritto, ogni tentativo di dar vita ad organismi unitari di rappresentanza sarà costruito sulla sabbia, destinato a non funzionare, o a franare al primo serio dissidio.

Il discorso vale anche per l'intesa sulle Rsu del 1991 tra Cgil, Cisl e Uil. Cosa manca a quell'intesa, perché la Cgil

pensi invece ad una legge? Le mancano quattro caratteristiche fondamentali: manca l'universalità (o «inclusività») perché si tratta di un patto offerto da certi soggetti ad altri (i sindacati autonomi) e dunque difetta una condizione iniziale di parità; manca l'esigibilità, perché la costituzione attraverso le elezioni dell'organismo unitario rappresentativo dipende dalla volontà dei sindacati firmatari dell'intesa, e non dalla volontà dei lavoratori; manca la irrevocabilità, perché ogni sindacato può comunque ritirarsi dall'accordo per costituire la sua Rsa; manca la giustificabilità, perché non vi sono strumenti giuridici davvero efficaci per sanzionare eventuali inadempimenti. Difetti tra l'altro connotati all'intesa contrattuale, che invece verrebbero ovviamente eliminati da una disciplina legislativa.

Con l'intesa sulle Rsu si è chiuso il periodo iniziato con lo Statuto dei lavoratori. Con le sue novità (come l'elettività degli organismi) ma anche con i suoi difetti e le sue difficoltà di applicazione l'intesa del '91 segna il passaggio a una nuova consapevolezza: la priorità assoluta è la riconquista di una piena democrazia sindacale.

* Ordinario di Istituzioni di diritto privato nell'Università di Bologna



■ Ma cosa dice questo benedetto articolo 19 della legge 300/70 lo Statuto dei lavoratori. Intanto, ricordiamo che la proposta di legge Cgil punta a modificare (in senso estensivo) in che l'articolo 14 che sancisce il diritto di tutti i lavoratori a costituirsi in associazioni e svolgere attività sindacali. L'articolo 19 invece è quello che regola le rappresentanze sindacali nelle aziende di una norma che costituisce il diritto di iniziativa delle relazioni industriali nel nostro paese, introducendo la nozione di organizzazioni sindacali che rappresentano i lavoratori. Per la precisione, l'art. 19 afferma che le rappresentanze sindacali possono essere costituite, innanzitutto, dai lavoratori nell'ambito delle associazioni, aderenti alle confederazioni in ragione delle rappresentanze sul piano nazionale, oltre che dagli altri sindacati firmatari di contratti collettivi nazionali o provinciali. La definizione (voluntaria) è quella che ha fatto sì che nella prassi contrattuale e nella giurisprudenza siano di esempio, pacificamente riconosciute come «maggioritarie» rappresentanze (e non solo i flussi delle rappresentanze di base) Cgil, Cisl e Uil.



Non un sindacato per i soli «soci»

BRUNO TRENTIN

Ecco qui di seguito alcuni stralci della relazione di Bruno Trentin al comitato direttivo della Cgil dedicato ai problemi di lotta minoritaria e dell'unità.

Il sindacato non aveva per primo (in modo particolare la Cgil) la crisi delle forme di rappresentanza della società civile e gli effetti devastanti delle logiche di esclusione e di emarginazione che promettevano dai modelli centralizzati e neocorporativi che tendevano a legittimare un monopolio della rappresentanza. E il rischio che si correva il sindacato era quello di chi parte prima (e fu questa la nostra salvezza) ma rischia di arrivare dopo, subendo così contraccolpi ancora più catastrofici.

La sola via d'uscita che appare possibile è di fronte alla crisi che investe il movimento sindacale italiano, e quella di ricostruire la solidarietà dei salariati combattendo le logiche di esclusione, sulla base di nuovi valori e di nuovi obiettivi, dando cioè un fondamento democratico al ruolo unitario del sindacato generale. L'alternativa a questa scelta diventa sempre più la balcanizzazione del movimento e del conflitto sociale. Importa poco infatti se alla fine questo avverrà con il risorgere di nuovi corporativismi radicali, oppure con la proliferazione non importa quanto minuziosa di sindacati ideologici, cinghie di trasmissione dei partiti. Nei due casi si tratterebbe di un regresso, piuttosto che di un progresso.

Il sindacalismo unitario, al contrario, è un'alternativa al sindacato delle Camere del lavoro che ripeterà quasi 100 anni orsono con il sindacalismo di mestiere, creando il sindacato degli occupati e dei disoccupati, creando il sindacato generale dei lavoratori. E se neppure per uno regresso può essere rispettato alle stesse «teorie» sindacali del movimento comunista (chi non ricorda infatti come Lenin che pure teorizzava la neutralità politica del sindacato e ne riciclavà la sua funzione a quella di una scuola di socialismo, lavoro e sostegno senza riserve l'adesione dei comunisti ai sindacati maggioritari in tutti i Paesi dell'occidente e si dichiarò contrario ad ogni pratica separata e ad ogni politica settoriale in questi sindacati).

La prima questione che si impone in questa riflessione riguarda il carattere volontario e libero del sindacato unitario. Questa scelta che è la nostra, esclude non solo qualsiasi forma di coazione legale o contrattuale nei confronti dei lavoratori che vogliamo rappresentare, ma anche qualsiasi ipotesi di sindacato unico più o meno obbligatorio. Essa presuppone il pluralismo, non solo all'interno del sindacato unitario ma anche al di fuori di esso. Essa comporta la rinuncia esplicita al monopolio della rappresentanza dei lavoratori in materia di contrattazione collettiva. La seconda questione riguarda l'obiettivo del progetto di solidarietà nelle condizioni date della società e della situazione che siamo vivendo. E presuppone una scelta di inclusione nel sindacato e nelle sue rappresentanze di tutti i diversi soggetti che popolano il mondo del lavoro, l'autonomia di un sindacato si misura oggi sul progetto di solidarietà che esso è in grado di darsi. Ma questa scelta di inclusione, se è la nostra, pone una duplice esigenza. 1. La rappresentanza di tutti i diversi soggetti coinvolti nell'azione rivendicativa e dall'attività contrattuale del sindacato. E questa rappresentanza non può che essere conquistata sul campo con regole certe ed esigibili, non solo nei luoghi di lavoro, ma sul piano nazionale e generale. 2. Verificare con la proposta solidale del sindacato, la quale costituisce il suo diritto e il suo obbligo, il consenso che questa riscuote fra tutti i soggetti interessati e quindi la sua attitudine a superare i conflitti e le contraddizioni che li dividono. Questa scelta di inclusione che porta a contenere validità generale all'azione contrattuale, è la nostra, e la nostra è anche per un nuovo grande sindacato unitario, il monopolio della contrattazione collettiva.

Dare soluzioni compiute a queste due fondamentali questioni consente di definire con grande chiarezza il ruolo del sindacato generale e i suoi rapporti con le persone che aderiscono a tale sindacato e partecipano alle sue decisioni. Si tratta cioè, ed è compito che ci impegna in questi giorni nella preparazione della Conferenza di organizzazione della Cgil di definire i diritti degli iscritti di partecipare alla formazione delle proposte del sindacato, i diritti degli iscritti di usufruire in modo privilegiato di tutti i servizi fondamentali del sindacato, il dovere dei gruppi dirigenti a confrontare prima di tutto con gli iscritti e con i loro rappresentanti le proposte di solidarietà che essi sono tenuti a presentare e di cui sono tenuti a rispondere la divisione la ridistribuzione dei poteri che competono alle varie strutture dell'organizzazione ed i vincoli demo-

cratici che devono presidiare la loro elezio-

ne. Io non credo affatto che un sindacato il quale sceglie di misurare le sue proposte con le regole di una rigorosa democrazia interna, prima di sottoporle alla verifica al vaglio dei lavoratori iscritti e non iscritti, per ricevere da loro il mandato a negoziare, si esponga ad una perdita rovinosa di iscritti. L'esperienza di tutti i Paesi in cui è prevalsa l'ideologia dell'«closed shop policy» o del sindacato unico come soggetto di contrattazione, dimostra che proprio in quelle realtà la controffensiva padronale e la rottura del vecchio patto di legittimazione del sindacato, abbiano potuto contare su un consenso di massa da parte della stragrande maggioranza dei lavoratori, con una perdita rovinosa di adesioni ai sindacati stessi.

Ma occorre (e tocca a noi) fornire con tutti la prova ancora una volta dando l'esempio che democrazia rappresentativa democraticamente acquisita, pieno riconoscimento ai lavoratori di un loro diritto di voto e di un loro diritto alla consultazione, non sono affatto alternative, così come non lo sono state negli anni Sessanta e Settanta, con la straordinaria adesione di massa dei lavoratori al sindacato dei Consigli, che si accompagnava ad una forte volontà di partecipare alla formazione delle sue decisioni delle sue proposte, e al bisogno di misurare e di incontrarsi con i tanti diversi

soggetti che popolano il mondo del lavoro, costruendo con loro un rapporto non solo elettorale ma umano, la divisione liberante che spesso attraversano la Cgil e che si traducono a volte proprio in una volontà di punire la sola Cgil magari per fare dispetto ad altri non fanno invece che portare acqua al mulino di un «sindacato dei soci», arroccato nella propria autossufficienza e nel suo monolitismo al meno finché questo resta possibile.

Queste sono le ragioni che ci hanno indotto a proporre dopo lunghe consultazioni con le altre confederazioni, un disegno di legge sulla rappresentanza e la democrazia sindacale, e che ci inducono oggi ad impegnare tutta la Cgil davvero tutta a mobilitarsi in una campagna di massa per il sostegno di questa iniziativa, approvata a grande maggioranza dal Comitato direttivo della nostra confederazione. La consideriamo infatti il più significativo contributo che noi possiamo recare a questa fase costitutiva dell'unità sindacale. E lo sarà se almeno su questa scelta, il gruppo dirigente della Cgil ritroverà la sua unità, dopo avere esposto tutte le regole della nostra democrazia interna.

Possiamo essere così valutati molto concretamente e senza alcun processo alle intenzioni, quali sono gli ostacoli che restano da rimuovere in un possibile processo costitutivo dell'unità sindacale. Molto schematicamente essi sono di due tipi. 1. Quello rappresentato soprattutto all'interno della Cgil da una concezione del sindacato associativo che presuppone per divenire con creatamente operante un monopolio della contrattazione riconosciuto dalle istituzioni e dalle controparti (un monopolio impraticabile nelle condizioni di pluralismo sindacale che esistono nella realtà italiana, se non nella forma povera dell'accordo separato). 2. Quello rappresentato per un altro verso, dalle difficoltà della Cgil di praticare con assoluto rigore le regole della democrazia interna a garanzia di tutti e soprattutto dei partiti unitari al sindacato unitario di domani.

I pregiudizi ideologici di qualsiasi tipo, l'ostilità ad un preteso sindacato moderato o il primato di un cosiddetto sindacato riformista, potranno soltanto da un lato alla cristallizzazione e all'imbalsamazione delle maggioranze e delle minoranze e dall'altro lato ad una legittimazione implicita di qualsiasi atto difforme e contrario rispetto alle decisioni democraticamente adottate. Essi portano a confondere la necessaria corresponsabilità degli organismi esecutivi del sindacato con un limite alla libera opinione ai deliberati di questi organismi che si può esercitare soltanto negli organismi dirigenti eletti dal congresso, salvo restando naturalmente gli atti individuali di dissociazione per ragioni di coscienza. Il messaggio paradossale che alcuni di noi lanciano per primi è la loro indisponibilità, infatti, a sottoscrivere alcuni risultati della delibera democratica che essi invocano ad ogni occasione sino a chiedere in alcuni casi un congresso straordinario della Cgil. Ma questa è la logica difensiva e disperata delle minoranze arroccate che rifiutano di cimentarsi con le regole della democrazia e con il più largo e mutevole confronto delle idee e delle proposte.

GINO GIUGNI

Ministro del Lavoro

«Faremo subito la legge»



Nuove norme sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro essenziali alla legittimità democratica dell'azione sindacale. Però bisogna evitare di creare ad essa sovrapposizioni. E per il futuro dell'Italia il sogno di un partito laburista.

PIERO DI SIENA

■ ROMA. Signor ministro, fin dal 1988 lei aveva presentato un progetto di legge per disciplinare la rappresentanza sul posto di lavoro e la partecipazione dei lavoratori alle scelte del sindacato. Ora che questa questione è diventata centrale nel dibattito e nella stessa iniziativa legislativa, qual è il quadro che è di fronte a noi e quali le prospettive?

Alla mia proposta del 1988 come è noto ne sono seguite altre. Subito dopo infatti vi è stata quella che ha come primo firmatario il deputato del Pds Giorgio Ghezzi, poi via via anche altre. Alcune di queste in verità, debbo dirlo con franchezza, inutili perché sostanzialmente ripetitive, frutto del malinteso senso di orgoglio di partito per il quale per ogni questione ogni gruppo deve presentare il suo progetto di legge. Se questo non ci fosse si potrebbero far risparmiare al Parlamento e a tutti noi montagne di carte. Ritengo sostanzialmente ancora valida la mia proposta di allora, che io ho sempre concepito però in una prospettiva aperta di aggancio con altre, in particolare con quella di Ghezzi. Del resto anche Ghezzi ha concepito sempre il suo progetto di legge aperto al confronto e all'integrazione. Dico subito che a differenza del mio il progetto di Ghezzi è più orientato verso forme di democrazia diretta. Io penso invece che sia più corrispondente alle esigenze dell'azione sindacale che il ricorso alla democrazia diretta sia qualcosa di eccezionale che vi sia cioè quando le altre norme non hanno funzionato. Come del resto per altri aspetti (si pensi al referendum) è pre-

visto dalla nostra Costituzione. Per esempio, se un accordo è sottoscritto da sindacati che rappresentano più del 50 per cento dei lavoratori di un'azienda o di un settore, non vedo proprio quale necessità ci sia di ricorrere a forme di consultazione per la verifica. A meno che non siano i sindacati stessi a sentire la necessità di verificare il grado di consenso che si realizza di volta in volta attorno alle proprie scelte.

E il progetto di legge di iniziativa popolare della Cgil? Cosa ne pensa?

Mi sembra troppo denso di contenuti regolamentari. La mia proposta, come quella di Ghezzi, è ispirata a un criterio di sussidiarietà della soluzione legislativa. Quest'ultima si affianca all'azione sindacale, non la sostituisce. Conosco bene nella proposta della Cgil sembra esserci una sorta di inversione tra ruolo del sindacato e rappresentanza per legge. Si pensi a quella sorta di consiglio centrale dei delegati eletto che dovrebbe insieme ai sindacati di categoria seguire la contrattazione collettiva nazionale. Inevitabilmente finirebbe per sovrapporsi ad essi o per sostituirli.

Ministro del Lavoro in un governo che per sua scelta autonoma si dichiara a termine, lei pensa di poter arrivare a dei risultati in tema di rappresentanza dei lavoratori nel corso di questa esperienza per forza di cose breve?

Per forza! Se si dovesse far giungere come spero un accordo sulla trattativa sul costo del lavoro e la riforma della contrattazione, ci si troverà di fronte al problema di come verificare il consenso dei lavoratori. Non possiamo trovarci nella situazione in cui siamo incappati lo scorso anno. E ora di smetterla di usare il tema della consultazione come una clava che ci si lancia gli uni contro gli altri nel dibattito in tema al movimento sindacale. Ci vogliono regole certe e uguali per tutti. Si pensi a quanto è accaduto dopo l'accordo del 31 luglio. Si sarebbe dovuto registrare il parere di oltre 15 milioni di lavoratori interessati, cosa che non può in alcun modo essere sostituita da un numero anche alto di assemblee su parte nulle nelle maggiori fabbriche del paese.

Ma lei pensa che si possa giungere a una qualche conclusione anche con un'opposizione così forte della Cisl sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro stabilita per legge?

Anche sulla legge per la regolamentazione dello sciopero nei pubblici servizi siamo partiti con una posizione contraria alla Cisl. Avendo perseguito nelle norme che sono state varate una combinazione tra ricerca del consenso e vincoli di legge. Il problema è stato composto. Debbo dire che due o tre mesi fa ho parlato al Consiglio generale della Cisl proponendo questa linea di collaborazione tra ruolo delle rappresentanze elette e azione sindacale. Mi è sembrato che la platea apprezzasse questa impostazione. Non mi pare che la posizione della Cisl sia un «no pasaran» che non lascia alcun margine. Basta capirsi.

E il suo giudizio sul referendum sull'art. 19 dello Statuto dei lavoratori promosso dal movimento dei consigli? Questa iniziativa è un aiuto al raggiungimento della legge o una complicazione?

Complica ed è inutile. Inutile perché l'abrogazione dell'art. 19 non risolve alcun problema dal punto di vista giuridico. Ci vorrà comunque la legge. Politicamente poi mi sembra un'iniziativa dannosa, perché anche se fossimo di fronte a una

proposta ben riflettuta e congegnata, sarebbero inevitabili rischi di inquinamento del significato di un referendum che chiamerebbe il voto non solo i cittadini. Se il referendum fosse vittorioso ci troveremmo di fronte a una ridda di interpretazioni che farebbero impallidire quelle che sono seguite dopo il voto del 18 aprile. Ma sicuramente la maggioranza si attesterebbe su posizioni antitetiche al sindacato e potrebbe essere questa l'anticamera di una politica tatcheniana.

La prospettiva dell'unità sindacale costituisce l'altra faccia di questa discussione. La vede come un obiettivo a portata di mano?

Lo sento come un «dover essere» di grande valore etico e maturo da un punto di vista storico politico. Non si capisce perché non vi si dovrebbe arrivare. Venticinque anni fa il processo di unità allora avviato trovava il contesto. Il quadro di riferimento partitico allora era troppo forte e rifletteva le sue divisioni nel movimento sindacale. Ora le cose si sono rovesciate.

Secondo lei è utile che il sindacato dica la sua sulle trasformazioni del sistema politico?

Sulla legge elettorale ha fatto anche troppo. E sarebbe invece opportuno che sulle singole questioni non ci siano interventi molto circostanziali. Mi è senza dubbio utile che il sindacato si faccia promotore e difensore della cultura del cambiamento. Apprezzo anche l'interscambio di quadri tra azione sindacale e politica come è avvenuto nel Pci con Benvenuto e altri dirigenti sindacali. La cultura dell'incompatibilità tra canche sindacali e politiche nasceva dalla necessità di arginare l'invasione dei partiti. Ora la situazione è completamente diversa e io vedrei con favore la nascita di un partito laburista. Ma per carità, voglio precisare che non è una proposta!

Ma si può dire che è un desiderio?

Belli. Questo sì.

Dalla democrazia al potere di contrattare nella legge di iniziativa popolare lanciata da Corso Italia

Ecco le nuove regole proposte dalla Cgil

■ ROMA. Ecco la proposta di legge di iniziativa popolare, messa a punto dalla Cgil. Dieci articoli, più tre regolamenti sindacale firmatari di contratti oppure del 50 per cento dei lavoratori interessati e il voto per essere valido deve vedere la partecipazione di almeno il 5 per cento dei lavoratori. Resta libero il diritto per i lavoratori di costituirsi in associazioni sindacali all'interno dei luoghi di lavoro. Le organizzazioni sindacali hanno l'obbligo di almeno il 5 per cento dei lavoratori potranno designare i propri rappresentanti (con tutele, permessi e così via). Sono fissate regole anche per l'elezione di rappresentanti interaziendali nelle piccole imprese.

Chi, poteri in mano questi organismi unitari di rappresentanza? Hanno il diritto alla contrattazione collettiva aziendale, all'informazione, alla consultazione e alla codeterminazione su materie quali la situazione gestionale, finanziaria e occupazionale dell'im-

presa. Gli accordi aziendali comunque possono essere sottoposti a referendum su richiesta di un terzo dei lavoratori interessati o dei rappresentanti eletti entro sette giorni dalla stipula.

La seconda parte della proposta di legge riguarda i contratti nazionali aziendali e i contratti e gli accordi interconfederali. In primo luogo si stabilisce che i dati di lavoro che fruiscono di incentivazioni e agevolazioni a carico della pubblica amministrazione (praticamente tutti) sono tenuti ad applicare i contratti collettivi. Per i contratti nazionali di categoria i lavoratori (iscritti e non al sindacato) eleggono un comitato nazionale di delegati che affianca i sindacati di categoria nella stesura della piattaforma nella trattativa e nelle conclusioni. Il comitato determina il mandato alla delegazione, trattante sulla base di una consultazione vincolante dei lavoratori e da un parere sull'ipotesi di ac-

cordo finale. Una volta stipulato l'accordo il contratto va illustrato in assemblea, se entro 20 giorni il 25 per cento dei delegati o il 10 per cento dei lavoratori lo chiede, si andrà a una verifica con voto segreto in tutti i luoghi di lavoro della categoria interessata. Una consultazione generale di verifica è prevista in ogni caso anche per gli accordi interconfederali (come quello del 31 luglio).

Infine, ecco cosa si propone per definire la «maggioranza rappresentativa» per un sindacato. Si ritiene acquisita per la confederazione che ha raggiunto il 10 per cento dei voti nelle elezioni dei membri sindacali negli organi di controllo di Inps e Inpdap. Per le associazioni nazionali di categoria invece bisogna aver superato la soglia del 50 per cento espressi nelle elezioni delle rappresentanze di base del Comitato dei delegati oppure del totale degli iscritti nella categoria interessata.

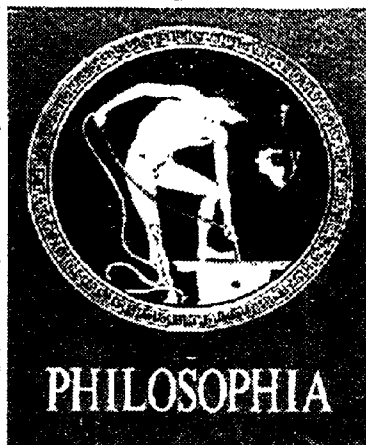
Ma la Cisl protesta «Iniziativa devastante»

■ ROMA. Vediamo le posizioni di Cisl e Uil sulla delicata questione della rappresentanza. Il sindacato di D'Antoni critica in modo durissimo le iniziative di Consigli e Cgil e ha annunciato che raccoglierà - in esplicita contraddizione con quelle che il leader cislino ha definito «iniziative devastanti» - una raccolta di firme in calce a una petizione politica chiamata «Carta per l'Unità».

Nel documento la Cisl definisce il suo progetto di sindacato unitario del futuro un «sindacato associativo» non regola-

mentato da una legge che trae la legittimazione dagli iscritti e non dal complesso dei lavoratori. La Uil ha invece espresso una posizione meno rigida pur manifestando apertamente le sue perplessità rispetto alle iniziative di legge.

Mentre la Cisl vuole attuare l'intesa interconfederale sulle Rsi e non ritiene indispensabile una legge «di sostegno» il sindacato di Lanzetta vedrebbe con favore un intervento legislativo (concordato tra le confederazioni come nel caso delle regole sullo sciopero nei servizi pubblici) per «garantire e formalizzare le rappresentanze sindacali unitarie dopo una fase di sperimentazione».



Il radicamento dei principi universali
della morale nella coscienza individuale
Il concetto laico di salvezza
e la «pateticità» del tempo, l'intersoggettività

I PRINCIPI DELL'ETICA

colloquio con Aldo Masullo

■ Professor Masullo, la cultura delle società industriali avanzate è relativistica, e si caratterizza per il rifiuto dell'uniformità sul piano religioso, politico, e, in ultima analisi, morale. È possibile, in questa situazione, parlare ancora dell'etica in un senso forte?

L'etica, come invenzione di soluzioni per i problemi di rapporti umani non distintivi, quanto più è affidata alla coscienza individuale, tanto meno è relativistica e tanto più è universale. Il relativismo, in realtà, nasce dal collocarsi l'uno accanto all'altro di sistemi collettivi diversi di valori, ciascuno chiuso nella propria fideistica rigidità. Non si può dire quale sia il vero, e quali i falsi. Sono tutti veri alla pari. Essi, seppure sembrano talvolta convivere, finiscono sempre per combattersi, talvolta anche ferocemente. Al contrario, l'indipendenza dell'individuo da un qualsiasi sistema fideistico escluderebbe il suo ritrovarsi solo con se stesso lo porta ad affrontare le fondamentali questioni della coesistenza, libero dal vincolo di un qualsiasi sistema rigido, inevitabilmente in conflitto con gli altri, e quindi fuori dal relativismo. L'orizzonte si allarga dalla particolaristica e perciò relativa pretesa di «universalità» della chiesa, della nazione, della corporazione, del clan, della famiglia, alla costitutiva e perciò assoluta universalità della domanda che ci fa uomini, all'interrogazione sul senso della nostra vita e sul nostro destino.

Professore, Lei recentemente si è richiamato ad un'etica della salvezza. Questo termine «salvezza» ricorda la spiritualità religiosa, e cattolica in particolare. Se così fosse, in quale modo un'etica della salvezza potrebbe imporsi entro una cultura radicalmente incredula, che rifiuta ormai anche la fede nella stessa ragione?

Certo, il termine «salvezza», in base a molta parte della nostra storia culturale, fa innanzitutto pensare ad una spiritualità di tipo religioso. Non dobbiamo però neppure dimenticare che in questa medesima storia la nozione di salvezza è presente in alcune riflessioni non di ispirazione religiosa, ma di ispirazione razionalistica. Basti pensare ad Aristotele, per il quale la felicità è la condizione, che l'uomo conquista attraverso le sue azioni, guidate dalla ragione, e che rende possibile all'uomo il diventare immortale. Si tratta non di una sostanzialistica sopravvivenza ultraterrena, ma di un'attuale indipendenza dal tempo, di una stabilizzazione della coscienza, non più agitata dalla minaccia della contingenza, ma centrata su di sé e sicura di sé nell'aprirsi alle istanze del mondo circostante. Il tema della salvezza è il più squisitamente razionale e laico che si possa concepire, se lo si demitizza e lo si riconduce alla sua istanza originaria.

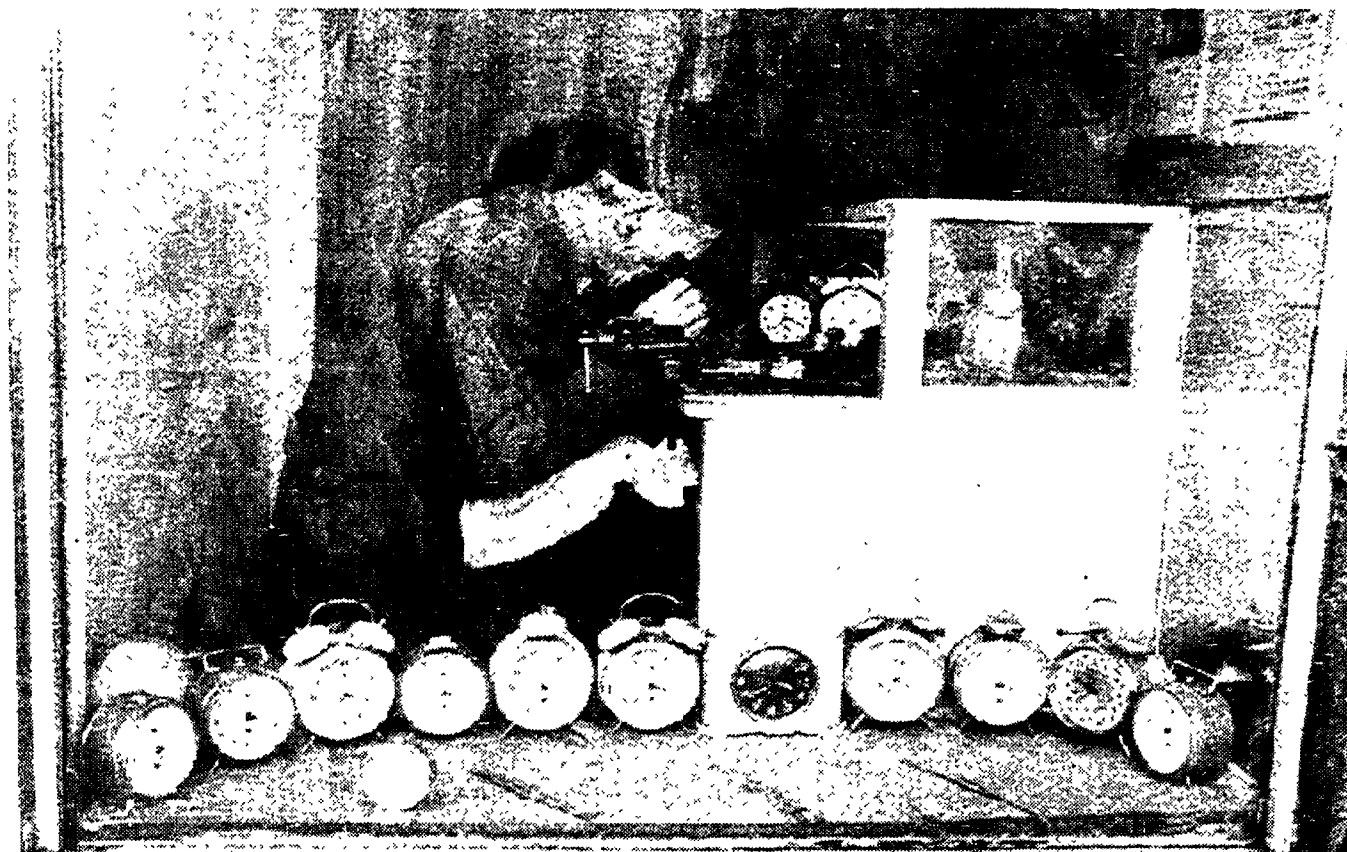
Quando noi parliamo di salvezza, intendiamo salvezza da che cosa?

La nozione di salvezza, così come io la vado argomentando come me stesso, è strettamente connessa con un chiarimento sul tempo. Il tempo è stato per lo più considerato da due punti di vista apparentemente opposti; il tempo come rappresentazione di una dimensione oggettiva della realtà (il tempo misurato dagli orologi e dai calendari, cioè la successione dei fatti nei processi naturali e storici), oppure il tempo come rappresentazione di una dimensione soggettiva (il tempo della memoria e dell'attesa). Io credo che nell'attuale considerazione del tempo come rappresentazione di fenomeni oggettivi o di fenomeni soggettivi sussista qualche inavvertita confusione. Ad un fondamentale chiarimento ancora una volta ci aiuta Aristotele, il quale nel IV libro della «Fisica» distingue con estremo rigore il cambiamento del tempo. Il cambiamento, dice Aristotele, è l'«ek-stasi», ossia il de-stabilizzante. Noi abbiamo la cultura «abitudine» di attribuire all'opera del tempo gli eventi. Questi invece sono effetti del cambiamento. Noi diciamo: «il tempo ci minaccia, il tempo ci disfa». In effetti non si tratta del tempo, ma del cambiamento. Il tempo è semplicemente il nostro soggettivo avvertimento del cambiamento. Ora, se noi approfondiamo in termini più vicini

alla nostra sensibilità questa distinzione aristotelica, ci rendiamo conto che la soggettività del tempo come avvertimento del cambiamento non consiste in una rappresentazione ma in una emozione. Avvertire il cambiamento è un evento traumatico della soggettività, è il venire espulsi dalla stabilità, il dolore della perdita. Continuamente una parte di noi va via e con essa vanno via le cose e le persone, le esperienze, che le erano legate. Il tempo insomma è il vissuto, originario e profondo, che costituisce la nostra esistenza: un vissuto terribile, perché è l'emozione incessante, anche se spesso coperta, della perdita. Dire «salvezza» è dire la liberazione dell'uomo non certo dal cambiamento ma dalla tirannia della propria emozione temporale, è la conversione dell'emozione temporale da ossessivo vissuto di perdita nell'allevante vissuto dell'apertura di nuove possibilità. «Etica della salvezza» è il lavoro per liberare l'uomo non dall'emozione del tempo, ma dalla sua carica di mortificazione, insomma per educare l'uomo al senso del tempo come spazio di gioco della ragione e della speranza.

Lei insiste sul nesso di etica e tempo per poter intendere l'etica della salvezza non in termini fideistici, bensì razionali. È qui che desidero insistere. Come può una cultura, la quale rifiuta perfino la fede nella ragione, contare concretamente su di un'etica razionalmente fondata?

Quando parliamo di etica in genere, e di problematica morale, per lo più impostiamo il problema ancora nei termini di un'insuperabile opposizione. Così, schematicamente poniamo da un lato il naturale particolarismo degli interessi, dell'utilità, e dell'altro lato l'ideale universalismo dell'ordine morale, del «bene», contro il particolarismo degli interessi. Fin quando il problema «imposto» così, risulta insuperabile un governo etico degli interessi. Questi, nell'immediata naturalità del loro particolarismo, risultano sempre più forti della astratta idealità di qualsiasi universale imperativo. Ma, perché l'etica possa governare le azioni, è necessario che diventi concretamente visibile all'uomo il suo interesse autentico. Per distinguere dall'uso del termine «interesse» nella sua banalità ormai consolidata la sua forte valenza originaria, preferisco in questo secondo caso porre tra «inter» ed «esse» un trattino. «Inter-esse» in principio vuol dire «essere» profondamente coinvolti in un destino, «essere» appassionati di una causa, «avere a cuore» qualcosa, e perciò «averne cura». Ora, qual è l'interesse costitutivo dell'uomo se non la passione e la cura della propria esistenza come pienezza di senso? L'uomo, nel momento in cui, attraversando gli ingannevoli veli degli usuali schemi di interessi, sociologicamente coatti e appariscenti, riesce finalmente ad entrare in diretto contatto con la profondità della sua «cura» che è la cura di sé, si accorgerebbe che il suo interesse autentico è appunto l'esser libero dalle finzioni del particolaristici interessi. Il tempo allora non verrebbe più vissuto come il trauma emotivo della destabilizzazione, il dolore ossessivo della perdita, ma come il meravigliato aprirsi dell'orizzonte di sempre nuove possibilità di senso. Un'etica della salvezza comporta un continuo esercizio di «formazione» dell'uomo. A queste condizioni, anche una società senza fede, senza fede neppure nella ragione, può diventare una società in cui gli individui non per fede appunto, ma per l'immediata presa sul proprio interesse, che è l'inter-esse medesimo di tutti gli uomini, assumono liberamente la cura dell'universale, e impegnandosi nella salvezza di tutti, promuovono l'etica. È questa un'accezione forte dell'etica, ma non si tratta di una comprensione dell'etica come prepotente pretesa della ragione di fondare principi normativi assoluti. Si tratta invece di un'etica che cerca il motivo della sua legittimazione nell'unità del bisogno, e quindi nell'inter-esse vitale, che ognuno di noi può scoprire nella propria sofferenza della perdita, nel tempo come assoluto *pathos*, senso vissuto e radice di ogni possibile senso. L'etica della salvezza consiste nella cura della «pateticità».



Il Tempo è il luogo dove gioca la Ragione

Prima di addentrarci nell'analisi del termine «pateticità», da Lei introdotto a proposito del tempo, volevo chiederle come, con uno sguardo così fortemente rivolto alla propria esistenza, si garantiscono le condizioni dell'inter-soggettività. Se c'è un senso al di là dell'orizzonte della ragione, che è il nostro comune, in qual modo può garantirsi la possibilità di un'autentica comunicazione tra di noi?

Sì, è vero. Questa è una questione decisiva, questione decisiva alla quale si deve cercare una risposta, per quanto problematica, come del resto non possono non essere tutte le risposte della filosofia. Quando si dice che il senso è incomunicabile non si deve dare all'incomunicabilità un'accezione criticamente «scandalosa». Quando si parla di «incomunicabilità», si tende a pensarla come la condizione paradossale o addirittura contraddittoria di qualcosa che dovrebbe essere comunicato o che tuttavia, non si sa perché, non si riesce a comunicare. Occorre allora distinguere con rigore tra «senso» e «signifi-

come superare nella sfera morale l'opposizione tra il relativismo dei valori e il dogmatismo? Al di là dell'io, inteso come maschera, come ego contrapposto a quello di tutti gli altri, vi è la dimensione profonda del Sé in cui i fattori soggettivi convivono con quelli comuni a tutti gli uomini e ci schiudono la prospettiva

di una salvezza possibile, una salvezza laica, il cui raggiungimento è connesso al mutamento della nostra percezione del tempo come perdita. Salvezza-affermazione Masullo è la conversione della emozione temporale da ossessivo vissuto di perdita, in allevante vissuto dell'aprirsi di nuove possibilità.

RENATO PARASCANDOLO

to. Il «significativo» è la sfera delle rappresentazioni, delle oggettivazioni, del mondo come organizzazione di rapporti e di corrispondenti segnali, perché ciascuno di noi possa orientarsi nell'azione. Direi che il «significativo» è la sfera delle mappature della realtà. Le mappature si fanno in base a prestabiliti codici simbolici, in modo tale che esse siano praticabili uniformemente da un gruppo di operatori e sia così possibile tra di loro la comunicazione delle collocazioni rilevanti sul territorio mappato. Il «senso» è tutt'altra sfera. Parlare con Lei è coappartenere, noi due, all'evento del discorso, alla circolazione dei significati. Tuttavia, mentre

coappartengo con Lei a questo evento di comunicazione, vivo questa coappartenenza, la *pateticità*. Ora questo mio patire non è qualcosa che per principio dovrebbe essere comunicato, ma di fatto, per una misteriosa causa, non lo può essere. Piuttosto il patire, costitutivamente, è una modalità non comunicativa. È l'*incomunicabilità*. Come io non posso vedere un sapore, non perché qualcosa me lo impedisca, ma perché il sapore non è una qualità ottica, è destinato ad essere gustato ma non ad essere visto, così il patire può essere soltanto patito. La vita morale nasce dalla tensione fra queste due dimensioni, l'una costitutivamente comunicativa e

l'altra altrettanto costitutivamente non-comunicativa. La felicità o l'infelicità dell'uomo, probabilmente, sono legate alla difficoltà di connessione fra le due sfere eterogenee del comunicativo e del non-comunicativo. L'animale certamente soffre, ma forse non è infelice. L'uomo certamente non solo soffre, ma è infelice per il fatto che sta nel mondo ambiguo, indissolubilmente sia secondo il regime della comunicatività, o del «significativo», sia secondo il regime della incomunicatività, o del «senso» significativo. I nostri interminabili conflitti nascono dall'incommensurabilità tra i due regimi. In questo quadro, si comprende come l'etica risulti altra

Non c'è, dietro questo, un rischio di solipsismo?

No, qui entra in gioco l'io non il vero me stesso, ma la mia maschera. In fondo il *senso* che ciascuno vive sin da quando, nascendo comincia a partecipare alla realtà, è il continuo costruirsi di un sé, ovvero, come direbbero gli psicoanalisti, l'allucinazione di una identità, alla quale ci aggrappiamo per difenderci dalla terribile minaccia della destabilizzazione. Ma su questo se profondo, per quanto tutto e soltanto nostro, non pubblico né pubblicizzabile, mano a mano che noi veniamo integrati nei meccanismi istituzionali, il sociale pone la sua ipoteca, assegnandogli, come una maschera, la pubblica figura dell'*io*, formalmente uguale per tutti. Ognuno di noi dice: «io». Però dicendo genericamente «io» allude al suo singolarissimo sé, ad un sé che tuttavia pretende di essere l'*io*. Allora il conflitto tra i diversi individui avviene in nome dell'identico «io». Così da strumento linguistico di comunicazione l'*io* diventa pretesa di uso esclusivo della maschera e della sua assolutizzazione particolaristica. Il conflitto degli egosmi è il conflitto dell'*io* plurimo, dell'*ego*, non più percepito come maschera, ma fuso con l'immagine del sé stesso. Se ogni essere umano, attraverso lo sforzo di una eticità nuova, intesa in modo aperto, riesce a trapassare questo mascheramento che, sotto il nome di «io», appone al suo sé, e riesce a far emergere questo sé, che è suo, ma è acuminato con tutti gli altri, se dal bisogno vitale di purificare la sua passione del tempo dalla paura della perdita, forse ognuno di noi si ritroverebbe finalmente con una non «egocentrica» disponibilità nella relazione con gli altri.

Questo puntare sulla pateticità del tempo, quindi su quanto vi è di più irriducibile nella nostra individualità, non contraddice la fondamentale esigenza in cui l'etica è impegnata, di rendere possibile il trascendimento del particolarismo degli interessi?

Riconoscere l'assoluta singolarità del *patetic* e pensare con l'etica le condizioni per neutralizzare la carica distruttiva degli interessi particolari e delle pratiche particolaristiche sono due atteggiamenti per nulla contrastanti. La *pateticità* costituisce il vissuto profondo del sé, il tempo. Il termine *pateticità* deriva dalla parola greca *Pathos*, intesa non nell'accezione letteraria ed enfatica, ma in quella primaria, che le deriva dall'essere il sostantivo del verbo *paschein*, corrispondente all'italiano «vivere» usato transitivamente (vivere una storia, ad esempio), «cioè *patire*, essere emotivamente modificati da un evento. Il *patire* è il vissuto, che ciascuno di noi è nella sua irriducibile attualità, il fondo incomunicativo della sua presenza a sé. Ma il fungere profondo della *pateticità* usualmente viene nascosto,

coperto sotto la maschera dell'*ego*, sotto la rete dei significati fittamente tessuta dai linguaggi, insomma viene ignorato per l'utilità del sociale, che usa gli individui, identificandoli con i particolarismi dei ruoli. Liberare la *pateticità*, non dall'ordine delle istituzioni (assurdo quanto liberare l'anima dal corpo), ma dal suo venire soffocata e misconosciuta, è il primo passo verso l'equivo del contrasto tra la particolarità dell'interesse e l'universalità delle norme. Occorre finalmente capire che tale contrasto è fittizio. Basta sostituire al socialmente conveniente particolarismo fittizio, definito dai ruoli, l'originaria tensione del sé come passione del tempo, e all'astratto universalismo della «mentale ragione calcolante» la concreta universalità della ragione critica, quale, riconoscendo la passione del tempo, emancipa dalla paura della morte e libera al desiderio della vita. Se l'interesse radicale dell'uomo è il riconoscimento della sua *pateticità*, allora l'interesse particolare non è particolaristico ed è dunque altrettanto universale agli altri. L'interesse essenziale del singolo coincide con l'interesse etico della ragione critica. La legittimazione dell'etica non è nel contrastare l'interesse della vita individuale, ma nel corrispondere al suo fondamentale bisogno.

Professore, in che rapporto verrebbe a trovarsi oggi un'etica della salvezza con la politica della vita sociale?

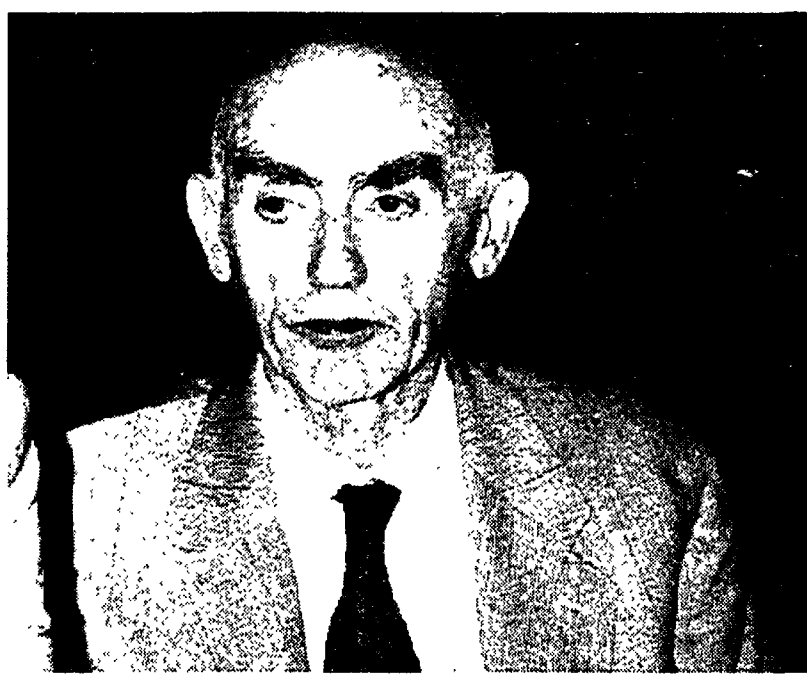
Curare la «salvezza» dell'uomo è aiutarlo ad avere cura di sé non reprimere, anzi nel liberare il proprio inter-esse. L'interesse dell'essere non si nasconde il tempo che si è. Non tenta di mascherare il senso del cambiamento e la pena della perdita. Riconosce, con l'irreversibilità dei processi, la vanità del desiderio ma, non per questo, ne rifiuta la creatura e la povertà o la perverte al ripieno del perduto, cioè del vecchio, e già voluto. Non teme le perdite future né, cedendo al timore, desiste dalla speranza. La «salvezza» dell'individuo non può essere strumentalmente integrata nel progetto di «difesa» di una determinata società storica, come il Modemo aveva teorizzato. Il modemo aveva preteso la priorità della «difesa» conservativa e più spesso innovativa, «utopica», dell'ordine rispetto alla «salvezza» dell'individuo. I tragici e catastrofici fallimenti, anche recentissimi, di attive «difese» di ordine socio-politico ideali violentemente realizzati, ammoniscono che è impossibile una società «nuova» fatta di uomini «vecchi», e perciò è indispensabile «salvare» innanzitutto gli uomini, avviando processi di sia pur difficile liberazione dal perverso rapporto con se stessi, con l'originaria *pateticità* del tempo. Solo emancipando l'umanità profonda degli individui, il loro inter-esse, si rende possibile la «difesa» del nascere e del vivere di un ordine nuovo.

Le videocassette della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo della trasmissioni dedicate alla filosofia è il seguente:

Raidue
10-5-1993 Hilary Putnam «La filosofia ha un futuro?» (ore 1,10)
12-5-1993 Tzvetan Todorov
«La conquista dell'America» (ore 1,10)
13-5-1993 Francesco Valentini
«Che cos'è la politica» (ore 1,40)

Il percorso dell'interrogare filosofico

■ Aldo Masullo è nato ad Avellino nel 1923. Laureatosi in filosofia e giurisprudenza, è stato discepolo di Antonio Aliotta e Clelio Carbonara. Libero docente in filosofia teorica dal 1955, dal 1967 è professore ordinario. Attualmente insegna filosofia morale presso l'università di Napoli. Tiene regolarmente corsi e seminari all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Le ricerche di Masullo esprimono tutte una lucida critica nei confronti delle pretese fondative della filosofia. In tal senso vanno infatti sia gli studi dedicati da Aldo Masullo alla filosofia di Fichte, Hegel e Husserl, sia le sue ricerche intorno alla trasformazione della gnoseologia tra Ottocento e Novecento. Masullo propone l'intersoggettività come fondamento non metafisico del mondo umano e dell'interrogare filosofico. Negli ultimi anni le sue indagini si sono orientate verso una ricostruzione della nozione di «tempo» nella cultura occidentale, e l'elaborazione di un'etica della salvezza di natura laica. Tra le opere di Aldo Masullo: «La problematica del continuo nel pensiero di Zenone di Elea e di Aristotele» (Napoli 1955); «Intuizione e discorso» (Napoli 1955); «La storia e la morte» (Napoli 1964); «La comunità come fondamento. Fichte Husserl Sartre» (Napoli 1965); «Il senso del fondamento» (Napoli 1971); «Antimetafisica del fondamento» (Napoli 1971); «La Metafisica» (Milano 1980); «Filosofia del soggetto e diritto del senso» (Genova 1990).



Il professor Masullo, in alto un negozio di orologi a Gerusalemme

MicroMega
Le ragioni della sinistra

2/93

La sinistra da inventare / Torino
possibile / Corruzione e politica
in Europa / Chi copri
Tangentopoli / Il denaro secondo
Dante / Nietzsche o l'affermazione
della volontà / Il Mosè di Freud
e il Mosè di Schönberg

altro fatto





Il coreografo americano Alwin Nikolais

Morto il coreografo Alwin Nikolais Il signore delle geometrie

MARINELLA GUATTERINI

ROMA. «Uno a cui piace molto l'humour perché è pericolosamente vicino al tragico», così Alwin Nikolais amava descrivere se stesso, inefabile e signorile come la sua danza. Il grande coreografo americano, uno dei padri fondatori della «modern dance», è morto ieri a New York, a 82 anni, stroncato da un cancro. Con la sua scomparsa si spezza la grande triade di coreografi - composta da Merce Cunningham, Paul Taylor e appunto Alwin Nikolais - che, partiti come allievi di Martha Graham e con i suoi aspetti della «modern dance», se ne discostarono definitivamente negli anni Cinquanta, chi per esplorare nuove dimensioni di linguaggio formale del corpo nello spazio, come Cunningham, chi per convogliare, come Nikolais, le sue idee in una danza atomica di Hiroshima avesse completamente annichito qualsiasi possibilità di raccontare secondo i canoni tradizionali.

Attivissimo e contestato dai migliori teatri del mondo, Nikolais fu chiamato al Théâtre de la Ville di Parigi nella primavera scorsa ed ottenne lo stesso entusiasmo del debutto europeo della sua compagnia, nel 1968, quando mostrò al pubblico il più straordinario prodotto della sua scuola: Carolyn Carlson. È sintomatico che il teatro «magico» di Nikolais - un'eredità di circa 120 creazio-

Dalla Gran Bretagna con amore. Due distinte compagnie d'oltre Manica hanno portato al festival teatrale di Incontrazione, che si conclude domani a Palermo, altrettanti spettacoli, entrambi diversamente incentrati sulle passioni del cuore e dei sensi: a ispirarli, in un raro accostamento, due giganti della letteratura universale, lo Shakespeare dei *Sonetti*, il Tolstoj del grande romanzo *Anna Karenina*.

AGGEO SAVIO

PALERMO. «Il mio amore è come una febbre sempre avida di tutto quel che può servire a nutrire più a lungo la malattia». I versi iniziali del *Sonetto* 147 di Shakespeare sono pronunciati in un crescendo ossessivo, martellante, in apertura e in chiusura della rappresentazione: ottanta minuti di teatro al calor bianco, dove il flusso verbale si esalta e si trasforma in fonema straziato, gesto violento, incalzante espressione corporea, pura fisicità. Sulla scena, pressoché spoglia (qualche sedia, un letto a baldacchino sono gli unici arredi), due giovani attori, Andrew Jones, Paul Davis, e una giovane attrice, Fern Smith. La bisessualità dell'eroticismo shakespeariano è qui dichiarata senza mezzi termini, e si comprende come questo *Love* abbia suscitato qualche scandalo, dividendo pubblico e critica, nella palma del Bardo (ma non chiedeteci il perché di quei punti tra le lettere del titolo, che corrisponde, come tutti sanno, alla parola Amore in inglese, il recensore del *Times* ha soltanto trovato «curiosa» quella grafia).

Il Volcano Theatre, nativo di Swansea, nel Galles, non pare esser nuovo, del resto, alle imprese provocatorie: per una delle sue realizzazioni (tra di esse un *Macbeth* «celebrativo» di dieci anni di potere della Si-



Gli interpreti di «Anna Karenina» presentati alla rassegna di Palermo

gnora Thatcher e di un *Medea* intesa come un capitolo della lotta contro il maschio) si è rifatto, perfino, al Manifesto del Comunismo. In *Love*, che per la regia reca la firma di Nigel Charnock, la forza travolgente, totalizzante della passione amorosa, che Shakespeare indagava, in ogni sua piega, nei *Sonetti*, assume la forma sonora, plastica e dinamica delle voci e, insieme, dei corpi degli interpreti: il gioco degli accoppiamenti (eterosessuali e omosessuali), simulati spesso con impressionante verosimiglianza, ma, anche, con una nervatura di ironico distacco, s'inscrive nella visione complessiva di quella battaglia per il possesso, per il dominio, dell'Altro, o dell'Altra, dalla quale la Donna (incarnazione affascinante della Dark Lady, della Dama Bruna) sembra uscire qui trionfante. Ma, in definitiva, mai saranno vincitori né vinti, semmai tutti saranno sconfitti, poiché già nel desiderio è incluso un impulso di morte.

Amore e morte, ancora, in *Anna Karenina*, adattamento del celebre romanzo di Tolstoj, proposto dallo Shared Experience Theatre di Londra, e opera di delicate mani femminili, Helen Edmundson per il testo, Nancy Meckler per la regia. Certo, al confronto col la-

tervanto a parte, la sfrontatura di situazioni e di figure è comunque drastica. Momenti di gestualità stilizzata, di azione danzata, di vero e proprio balletto, consentono di offrire una sintesi illuminante di alcuni nodi importanti del dramma: prevale tuttavia un'andatura illustrativa, così nella composizione delle immagini come nella esposizione dei dialoghi, tanto generosamente forniti dal sommo scrittore russo. Ma, ad esempio, è ben risolta la pagina cruciale del suicidio di Anna (qui viene appaiata, con un contrasto abbastanza ovvio, la nascita del figlio di Levin e di Kitty). Tutto sommato, continuiamo a nutrire una radicata diffidenza nei riguardi del teatro di stretta derivazione

letteraria (per non parlare del cinema, che, in effetti, ha saccheggiato *Anna Karenina*, nel tempo, come pochi altri libri). E dobbiamo pur dire che, mentre anche nelle sue fasi più spinte *Love* non scade mai nel triviale, la stessa cosa non avviene in *Anna Karenina*. Teresa Banham è un'Anna di buon risalto, e Richard Hope un Levin modellato sulla classica iconografia tolstojana; altri sei attori - Karen Ascoe, David Fielder, Cal Macaninch, Simeon Andrews, Jessica Lloyd, Katharine Barker - si dividono versatilemente in una quindicina di ruoli. Insignito di vari premi, lo spettacolo viaggerà ora, dopo la tappa palermitana, verso il Sud-Est asiatico.

Il bilancio della stagione a poche settimane dalle chiusure estive

Cinema a luglio e agosto? Ma soltanto per il «made in Usa»

UMBERTO ROSSI

Passate le festività pasquali può dirsi conclusa la stagione cinematografica? L'interrogativo è d'obbligo perché quest'anno distributori ed esercenti si accingono a varare, appena dopo il festival di Cannes, una serie di iniziative il cui scopo è appunto quello di prolungare la stagione, addormentando a quanto accade nelle capitali europee e degli Usa.

Fino ad oggi molte ragioni hanno determinato prassi così diverse. In primo luogo le differenze climatiche, sensibili nel caso della Gran Bretagna, meno nelle «maggiori città americane». Poi le minori dimensioni delle nostre città in rapporto alle grandi megalopoli statunitensi. Infine la «qualità» delle sale. Su quest'ultimo argomento è polemica fra distributori ed esercenti. Dicono i primi: se esistesse una consistente rete di locali dotati di aria condizionata, provvisti di sufficiente comfort, con buone proiezioni e ampi parcheggi, allora non avremmo alcuna difficoltà a concedere i titoli di maggior richiamo anche nel periodo estivo. Rispondono gli esercenti: dateci film commercialmente appetitosi anche per luglio e agosto e noi raccoglieremo le risorse indispensabili a migliorare le sale. Insomma, il classico cane che si morde la coda e una discussione che si ripete monotona ad ogni fine stagione. Nel frattempo il mercato funziona solo da novembre a marzo e i cinema sono utilizzati poco e male.

In attesa di vedere come andrà a finire quest'anno, veniamo ai tratti essenziali della stagione che volge alla fine. La domanda - cinematografica - presenta un tasso di concentrazione crescente, al punto che, mentre continua a diminuire il numero dei biglietti venduti nell'intero paese, sale quello dei frequentatori dei locali attivi nelle 98 città che formano il primo circuito di sfruttamento: alla fine d'aprile avevano superato i 43 milioni e 300 mila con una lievitazione vicina al 7 per cento rispetto al 1992 che ha innescato un rimpiangimento degli incassi di questi locali. Un maggior fatturato stimabile attorno al 10 per cento che ha rafforzato il peso



Carlo Verdone, attore e regista di «Al lupo al lupo»



Diego Abatantuono in «Puerto Escondido», il film italiano che ha incassato di più

del primo circuito di sfruttamento, per cui oggi meno di 700 schermi raccolgono quasi il 70 per cento dei proventi del settore.

Né va dimenticato che, all'interno di questo girone fortunato, vi è un circolo ancor più ristretto formato da titoli e locali che convogliano una mas-

sola a cui sono andati i maggiori guadagni hanno rastrellato il 40 per cento degli incassi delle città chiave e quasi un terzo dei proventi dell'intero mercato. Da notare che queste percentuali tendono a crescere di stagione in stagione: fra il 1992 e il 1993 la lievitazione ha sfiorato il 10 per cento per quanto riguarda i primi 30 titoli di successo e il 12 per cento per ciò che concerne la «decina d'oro». Come a dire che a fare il mercato è una trentina di film, su 230 di nuova immissione, questo sia per la tendenza di «generare» che impongono sia per le quantità economiche che coinvolgono.

In questo quadro di concentrazione-crescita il cinema italiano continua a fare la figura del parente povero, anzi poverissimo. La sua incidenza sul complesso del circuito è oggi di appena il 18 per cento contro il 31 dello scorso anno. Fra i titoli di successo solo sei sono riusciti ad entrare, nella graduatoria dei 30 film più visti: *Puerto Escondido*, *Al lupo al lupo*, *Anni 90*, *Sognando California*, lo speriamo che *me la cavo* e *Nel continente nero*.

Diversa la situazione dei film hollywoodiani che mantengono saldamente le redini del mercato controllando ben il 73 per cento della domanda. Si tenga anzi presente che i primi sei titoli che compaiono nella classifica dei 10 maggiori successi - *La bella e la bestia*, *Basic Instinct*, *Guardia del corpo*, *Dracula*, *Sommersby* e *Codice d'onore* - hanno venduto più di 12 milioni di biglietti e rastrellato ben 117 miliardi di centesimi, vale a dire quasi il 30 per cento dei proventi complessivi del primo circuito di sfruttamento e circa un quinto degli introiti dell'intero mercato.

Ai nostri colori va un po' meglio sul fronte distributivo dove la Penta di Berlusconi/Cecchi-Gori e la Filmmauro di Aurelio De Laurentiis, riescono a far fronte al compatto schieramento americano. In particolare la Penta, nonostante le voci di divorzio fra i due gruppi che la controllano, tiene bene il mercato grazie soprattutto al potere di cui dispone a livello d'esercizio attraverso la colla-

ITALIA RADIO

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO!

PALINSESTO QUOTIDIANO

Ore 6.30 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.

Ore 7.10 Rassegna stampa

Ore 7.35 Oggi in tv: televisioni consigliate e sconsigliate

Ore 8.15 Studenti: temi e problemi della scuola

Ore 8.20 Note e notizie: «Ultim'ora»

Ore 9.05 Voltapagina: cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a strisce

Ore 10.10 Fila diretto

Ore 11.10 Cronache italiane

Ore 12.00 Oggi in tv

Ore 12.30 Consumando: rubrica sui consumi

Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo

Ore 13.05 Studenti: temi e problemi della scuola

Ore 13.30 Saranno radiosi:

Ore 14.05 Note e notizie: lo sport

Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori "live" solo per Italia Radio

Ore 15.20 Note e notizie

Ore 15.45 Diario di bordo

Ore 16.10 Fila diretto

Ore 17.10 Diciassetteedici: verso sera.

Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo

Ore 19.05 Dentro "l'Unità"

Ore 19.15 Rockland

Ore 19.45 Notiziario musicale. A cura di Ernesto Assante

Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate

Ore 21.05 Una radio per cantare

Ore 22.05 Radiobox

Ore 23.05 Accadde domani

Ore 00.05 Oggi in tv

Ore 00.10 Rassegna stampa: le prime pagine dei giornali freschi di stampa

Ore 00.30 Cinema a strisce

Dalle ore 7 alle ore 24 notiziari ogni ora

Nonno Adriano stia zitto Da Jovanotti a Ligabue i giovani hanno altri miti

ROBERTO GIALLO

Non sbagliava di certo Marshall McLuhan quando diceva, in un'intervista a *Rolling Stone*, che «il rock'n'roll è un evento elettromagnetico che avvolge il pianeta». Secondo le stime elaborate dal Broadcasting Music Institute di Los Angeles, *Yesterday*, ad esempio, sarebbe stata programmata dalle radio di tutto il mondo almeno sei milioni di volte, 25 volte ogni ora da quando è stata sentita. Siccome dura più di tre minuti, si può dire che dal 1965 a oggi non c'è stato un attimo in cui, in qualche angolo del mondo non risuonassero le note di *Yesterday*. Notizia ghiotta, che vale almeno un trafiletto: *La Stampa* attribuisce la canzone al genio di John Lennon; *la Repubblica*, invece, a quello di Paul McCartney. Vince *Repubblica*, ma sono note in margine e peccati veniali.

Pare invece che, come al solito, tutto quel flusso elettromagnetico che avvolge il pianeta sotto forma di rock'n'roll si interrompa proprio quando le onde passano sopra l'Italia. Il concertone del Primo Maggio 1993 passerà alla storia più per la famosa frase di Piero Pelù sul Sommo Pontefice che per la sua qualità musicale. È un peccato. Un altro peccato, ben più grave dell'uscita del leader dei Litfiba, è che la tivù di Stato abbia costretto chi voleva vedersi il concerto a saltare di qui e di là con il telecomando in mano. Zap! E i Litfiba passano da Raiuno a Raitre, con una canzone segata in due. Ri-zap! Si taglia anche Ligabue, che comincia su Raiuno e finisce su Raidue. Non parliamo del *Casino Royale*, la cui esibizione parte insieme ai titoli di coda del programma.

Di marca tutta italiana, invece, gli strascichi polemici. Addirittura in prima pagina sul *Corriere della Sera* è finito un sermone di Adriano Celentano. Tutto da ridere, non per gli argomenti (Pelù, secondo il mollucgatto, sarebbe «intelle», i giovani dei fessi, le canzoni brutte, eccetera eccetera), quanto per la solita pretesa di Celentano di pontificare su ogni cosa in un delirio di onnipotenza dai risvolti spesso esilaranti.

Per fortuna gli risponde per le rime Jovanotti (sempre sul *Corriere*). Uno scontro tra titani, direte. E invece Jovanotti gliel'è cantato proprio chiaro a nonno Adriano: che ne sai dei giovani? Dove vivi? Con il conseguente invito non esplicito: ma scendi dal perlo! che possiamo considerare sacrosanto.

Se poi il problema è quello dei rapporti tra il rock e la Santa Sede, ben altre occasioni avrebbe il buon Adriano per irritarsi e correre in difesa del Vaticano. Di «intelle» come Pelù è pieno il mondo. Che direbbe degli U2 che, da cattolici irlandesi, considerano il papa colpevole di aver fatto fare alla Chiesa un passo indietro di un secolo? E di Sinead O'Connor che strappa in diretta una foto di Wojtyla?

Eh, già, il rock è proprio diabolico, dannazione, lo scrivevano più o meno tutti i giornali subito dopo il 1956, appena prima che Celentano cominciasse a importarlo da noi. Un evento diabolico che avvolge il pianeta. E c'è da impallidire a quel che potrebbe dire Celentano sentendo alcune canzoni di Frank Zappa, il Grandissimo. Gli consigliamo, così *en passant*, la divertente *Catholic Girls*, il cui testo tratta della presunta abilità delle ragazze timorate. Di occasioni per nuovi sermoni se ne trovano a iosa, anche nell'unica canzone di Zappa scritta e cantata in italiano. Titolo: *Tengo 'na minchia tanta*. Abbastanza per l'anatema definitivo: speriamo che Adriano non deluda.

CNEL

V FORUM

ASSESSORI DIRIGENTI E REVISORI DEGLI ENTI LOCALI

11 - 12 e 13 maggio 1993

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE Viale Castro Pretorio, 105 - Roma

Politiche di bilancio, Pianificazione Economica Finanziaria Pluriennale, Analisi e Valutazione dei Risultati

PROGRAMMA

- Amando SARTI, Presidente V Commissione CNEL
- Giuseppe DE RITA, Presidente del CNEL
- Antonio BORGHI, Presidente Commissione Studi ANCEAL
- Maurizio SACCONI, Sottosegretario Ministero del Tesoro
- Santo FERMI, Direttore Operativo Comune di Bologna
- Paolo LEONARDI, Raggiatore Capo Comune di Modena
- Giovanni RAVELLI, Raggiatore Capo Provincia di Ferrara
- Giuseppe NICOLETTI, Pubblicista
- Pietro PADULA, Presidente ANCI
- Giuliano IELLO, Lega delle Autonomie Locali
- Roberto SORGE, Direttore Generale Amministrazione Civile Ministero dell'Interno

MARTEDÌ 11 MAGGIO 1993 • Ore 9 - 13.30

Riservato ad Assessori, Revisori e Dirigenti dei Comuni Capoluogo e delle Province

Interverranno inoltre:

- Ercole BRIGHI, Raggiatore Capo Comune di Caserta
- Gianfranco ROMAGNOLI, Direttore Centrale delle Autonomie, Ministero dell'Interno
- Giuseppe FALCONE, Direttore generale Cassa Depositi e Prestiti
- Mauro SACCONI, Sottosegretario Ministero del Tesoro
- Claudio MAZZELLA, Dottore Commercialista, revisore
- Enrico GUALANDI, Segretario Nazionale, Lega delle Autonomie locali
- Filippo RAFFA, Presidente ANCEAL Roma
- Massimo DONATI, Vicepresidente V Commissione CNEL
- Michele CAIAZZO, Assessore al Bilancio Comune di Pomigliano d'Arco
- Edoardo ROCCA, UNCEM
- Antonio GIUNCATO, Direttore Centrale Finanza Locale Ministero dell'Interno

MERCOLEDÌ 12 MAGGIO 1993 • Ore 9 - 13.30

Riservato ad Assessori, Revisori e Dirigenti delle Comunità Montane e dei Comuni oltre 15.000 abitanti

Interverranno inoltre:

- Claudio MAZZELLA, Dottore commercialista, revisore
- Moreno TOMMASINI, Segretario Comunale
- Salvatore BUSCEMA, Presidente Sezione Enti Locali Corte dei Conti
- Vincenzo SABA, Vicepresidente V Commissione CNEL
- Alessandro GIARI, Lega Autonomie locali

GIOVEDÌ 13 MAGGIO 1993 • Ore 9 - 13.30

Riservato ad Assessori, Revisori e Dirigenti dei Comuni fino a 15.000 abitanti

Interverranno inoltre:

- Claudio MAZZELLA, Dottore commercialista, revisore
- Moreno TOMMASINI, Segretario Comunale
- Salvatore BUSCEMA, Presidente Sezione Enti Locali Corte dei Conti
- Vincenzo SABA, Vicepresidente V Commissione CNEL
- Alessandro GIARI, Lega Autonomie locali

l'Unità Vacanze

MILANO Via Felice Casati, 32 - Tel. 02/6704810-844

Informazioni: presso le librerie Feltrinelli e la Federazione del PDS

La Twingo, prima monovolume del segmento «B». 343 cm di lunghezza, costa 13.900.000 lire. Carrozzeria, abitacolo modulare, i punti di forza.

Originale avvio radiofonico alla prevendita dell'allegria mini-monovolume francese. Prime consegne tra un mese.

Microfono aperto su Twingo

Originale la Twingo Renault, non meno originale la presentazione al grande pubblico, in radio-conferenza diretta. La simpatica, «piccola» monovolume francese è in prevendita da mercoledì scorso al prezzo di 13.900.000 lire chiavi in mano. Le prime consegne all'inizio di giugno. «Causa svalutazione», il condizionatore d'aria è disponibile solo in opzione a 1.800.000 lire, tutto compreso.

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALL'O

RIVALTA (Piacenza). Un'auto dalla veste geniale per essere presentata ha bisogno di un'idea insolita. È Antonio Ghini, direttore comunicazione e immagine di Renault Italia, non si è smentito. Per far conoscere «Twingo» al grande pubblico italiano ha messo in piedi niente meno che una radio-conferenza in presa diretta con cento giornalisti specializzati sparpagliati per tutta Italia a bordo della nuova monovolume francese. Collegati via radio e telefono i suddetti men-



tre effettuavano la prova su strada (nel nostro caso da Milano al castello di Rivalta, nel Piacentino) passando per l'Oltrè pavese. Hanno così potuto esprimere le loro opinioni e condividere le loro curiosità con tutti gli ascoltatori di Radio Dimensi one Suono. Facendo bisogna ammetterlo anche in modo compiaciuto da gran cassa all'evento.

L'occasione l'avvio microfonico della pre-vendita di Twingo la cui consegna si inizierà ai primi di giugno. Il prezzo chiavi in mano è stato fissato in 13.900.000 lire, garantito per tre mesi di ordine. E quanto ha dichiarato il direttore generale di Renault Ita-

lia, Thierry Dombival - probabile mente inamovibile fino alla fine dell'estate. Purtroppo causa svalutazione di lire 100 milioni e da un tocco spiritoso alla nostra vita quotidiana in automobile. Originale è la forma monovolume e allegro il bitacolo colorato molto spazioso e modulabile a seconda delle esigenze di carico. Disponibile nella sola motorizzazione 1.2 litri a iniezione elettronica il suo collaudatissimo quattro cilindri da 55 cv a 5300 giri al minuto è dotato di una buona elasticità mentre pecca un pochino in ripresa. 150 km l'ora la velocità raggiungibile. 15,1 i chilometri per litro di benzina verde.

Thierry Dombival - probabile mente inamovibile fino alla fine dell'estate. Purtroppo causa svalutazione di lire 100 milioni e da un tocco spiritoso alla nostra vita quotidiana in automobile. Originale è la forma monovolume e allegro il bitacolo colorato molto spazioso e modulabile a seconda delle esigenze di carico. Disponibile nella sola motorizzazione 1.2 litri a iniezione elettronica il suo collaudatissimo quattro cilindri da 55 cv a 5300 giri al minuto è dotato di una buona elasticità mentre pecca un pochino in ripresa. 150 km l'ora la velocità raggiungibile. 15,1 i chilometri per litro di benzina verde.

Nata nel 1994, la Toyota MR2 arriva ora anche in Italia in una nuova versione che afferma la Casa giapponese: costituisce una categoria a sé. La MR2 infatti ha un tetto «Bar» con una barra centrale di ricambio tra roll bar e parabrezza e due sedili in cristallo termici che si possono spostare e riporre dietro i due sedili (è una due posti «vecchio»). Offerta a 48,4 milioni, ha praticamente tutto di serie, ad eccezione di interni in pelle e vernice metallizzata. Il motore 2,0 litri collocato in posizione centrale trasversale è quello della Celica: quattro cilindri bialbero a 16 valvole in iniezione elettronica multipoint erogano una potenza di 156 cv e può raggiungere la velocità di 220 km/h con un'accelerazione di 0-100 km/h in 7,8 secondi. La trazione è sulle ruote posteriori che montano pneumatici più grandi rispetto a quelli anteriori.

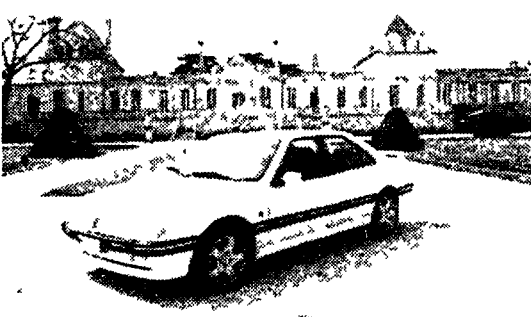
In arrivo a giorni l'integrale T16, top della gamma medio-alta Peugeot

Una 405 al peperoncino

Arrivano in Italia a giorni le prime T16 top della gamma 405 Peugeot. Berlina di classe dal carattere al peperoncino. 200 cavalli che possono diventare 220 con overboost in azione. Col 2,0 litri turbo 16 valvole accelerazioni da sprinter 6 secondi e mezzo per raggiungere i 100 km/h. La trazione integrale assicura un'ottima tenuta di strada. Dotazioni di serie al vertice. Prezzo 49 milioni, chiavi in mano.

DAL NOSTRO INVIATO

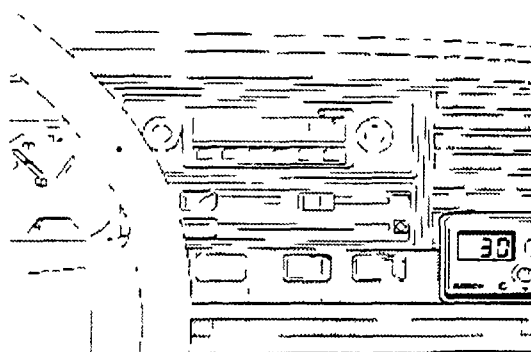
BORDEAUX (Francia). Un sussurro ininterrotto di palazzi e castelli che qui chiamano indistintamente «châteaux» e una infinita distesa di bassi vigneti (105.000 ettari) fra i più famosi di Francia sono stati scelti da Peugeot Italia per rifrescare la gola e la memoria sulle qualità della 405 T16 di cui stanno per iniziare le prime consegne in Italia. Siamo nella Gironda, il più vasto dipartimento transalpino (nei nord-ovest della Francia) che si tuffa nell'oceano Atlantico. Al centro Bordeaux, capitale di superbi «rossi» e «bianchi». Ma i pregiati vini della zona sono solo un piacevole diversivo serale. Di giorno tutti sobri alla guida della 405 T16 e della sprintosa «sorella» Turbo Diesel.



La 405 T16 berlina supersportiva da 200 cv 220 con overboost

di potenza costanti dai 2000 ai 6500 giri/minuto che con l'entrata in funzione dell'overboost possono diventare addirittura 220. E tanto meno si può immaginare che possa raggiungere con molta facilità i 235 km l'ora accelerando da 0 a 100 km/h in soli 6 secondi e mezzo. Del resto la tecnologia di sovralimentazione - anche per il 1900a gisolo - come abbiamo constatato in questi occasioni - messa a punto di Peugeot è nota e apprezzata da tutta l'utenza. Nel caso specifico della T16 inoltre i 100 km di potenza «scaricata» a terra non influisce neppure sulla te-

«Crash Alarm», è possibile evitare incidenti a catena



Oltre al «Crash Alarm» Bosch commercializza un indicatore elettronico di velocità da installare sul cruscotto (vedi disegno). Se si raggiunge il limite impostato il dispositivo emette un segnale acustico.

La Bosch - l'azienda tedesca che produce tra l'altro equipaggiamenti per auto e che è universalmente nota per i suoi sistemi di accensione, gli impianti di depurazione dei gas di scarico, i sistemi ABS, antibloccaggio delle ruote - ha inaugurato una nuova linea di prodotti denominata «New Sensorline». Si tratta di sistemi elettronici di facile montaggio che possono notevolmente contribuire alla sicurezza della circolazione.

Immediata, automatica, accensione delle luci di emergenza in caso di incidente. In pratica si tratta di un sensore di accelerazione che si attiva in caso di urto anche se il protagonista dell'incidente dimentica nella confusione di accendere i blinker. Si potrà così con una segnalazione tempestiva ridurre il numero dei tamponamenti a catena di cui spesso riferiscono le cronache della strada.

Chi ha voglia di concedersi un week-end in una qualche località europea lontana trovando l'auto sul posto può contare fino al 30 marzo del 1994 sulla speciale formula «European Week-end» offerta dalla Hertz 33 paesi d'Europa e dintorni. Per la prima volta quest'anno anche in Lussemburgo, Estonia, Russia, Marocco e Turchia. L'fine settimana della Hertz comincia alle ore 12 del venerdì e si estende fino alle ore 9 del lunedì successivo. Comprensive di chilometraggio illimitato di tutte le tasse locali e della assicurazione kasko le tariffe sono convenienti. A titolo di esempio: per il lungo e largo il Portogallo con una Ford Fiesta a sole 116.000 lire (162.000 in Spagna).

Camion. Completata la gamma industriale con EuroStar e EuroTrakker

Iveco sulla cresta in tutta Europa

Il mercato dei veicoli industriali è in profonda crisi, ma Iveco guadagna terreno in tutta Europa. È il risultato di una strategia di rinnovamento totale di processo e prodotto per il quale sono stati investiti 6000 miliardi negli ultimi sette anni. Pronti per la ripresa della domanda con una gamma «Euro» nuova e ora completata con EuroTrakker per cava-cantiere e EuroStar per il trasporto pesante a lungo raggio.

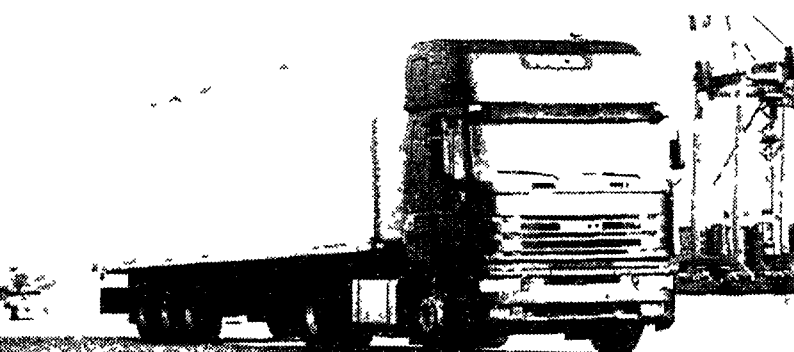
DAL NOSTRO INVIATO

TORINO. «Siamo in un momento di profonda crisi della domanda. È la fase più critica degli ultimi 20 anni». Così Giancarlo Boschetti amministratore delegato di Iveco traccia davanti a una platea di 350 giornalisti provenienti da tutta Europa, Russia, a Romania compreso, il drammatico quadro del mercato dei veicoli industriali. A soffrire di più l'onda di recessione europea sono i veicoli pesanti che nelle previsioni di quest'anno non supereranno le 90.000 vendite, cioè la metà esatta del picco del 1989, un totale pari a quello degli anni Sessanta.

A dispetto di ciò, però, Iveco non sta così male. In netta controtendenza con il mercato si scopre infatti che Iveco sta guadagnando terreno (da 3 a 7 punti) in tutta Europa grazie alla strategia di rinnovamento totale di processo e prodotto, costato un investimento di 4 miliardi di dollari (quasi 6000 miliardi di lire per il 60% autofinanziati e per il 40% ricorrendo all'indebitamento) negli ultimi sette anni. Inoltre se per quest'anno la domanda è dimezzata e ci si limita alle manutenzioni, il parco circolante - si rileva - dovrà presto essere sostituito.

A questo appuntamento Iveco si presenta con carte in regola. Proprio a Torino infatti sono state presentate due nuove linee di prodotto: EuroTrakker e EuroStar che vanno a completare la vasta e apprezzata gamma «Euro» (EuroCargo nel '92 e ora EuroTech sono stati eletti «camion dell'anno») che copre tutte le tipologie di veicolo da 6 a 85 tonnellate. EuroTrakker prodotto a Madrid è disponibile in Italia da giugno da settembre sugli altri mercati. È una linea che si rivolge al settore cava-cantiere. Conta ventisei a due e tre e quattro assi in varie combinazioni di trazione (per le integrali Iveco ha studiato un nuovo ripartitore a tre assi), con pot da 19 a 410 tonnellate. La cabina è derivata da quella dell'EuroTech e quindi garantisce massimo comfort. Due sono le motorizzazioni rispondenti alla normativa Euro 1: motore di 95 litri con tarature da 300 e 345 cv di 13,8 litri da 370 a 420 cv tutti con alti valori di coppia a bassi regimi.

EuroStar è una linea per il trasporto pesante sul lungo raggio. Prodotto nello stabilimento tedesco di Ulm e disponibile in Italia da giugno nella versione 520 cv (i modelli di 420 cv appariranno nel '94). EuroStar ha nel comfort e nelle prestazioni i suoi punti di forza. Tre le soluzioni di cabina: corta con tetto alto, lunga con tetto alto, tutte con dimensioni maggiori rispetto all'EuroTech che in aggiunta a un posto di guida «ergonomico» con plancia avvolgente e a numerosi interventi di isolamento acustico, vibrazionale e calorico, garantisce ottima abitabilità e visibilità interna. Alle già note motorizzazioni dell'EuroTech (380 HP con EDC e 420 HP) in questa gamma si è affiancato un motore 8V di 514 cv a 1900 giri, evoluzione di quello montato sul TurboStar che vanta una coppia costante di 224 kgm da 1100 a 1900 giri. Questo è anche il primo motore che rientra nel limitatissimo inquinamento Euro 2. RD

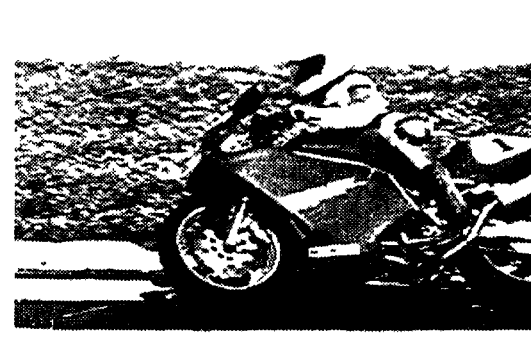


EuroStar (sopra) ha una cabina di grandi dimensioni che assicura una migliore abitabilità e qualità della vita a bordo. Il posto di guida (qui accanto di scorcio) studiato ergonomicamente presenta una plancia avvolgente.

Moto. Provata in pista la Ducati 900 Superlight

179 chili docili e divertenti

Moto così fun tomare la voglia di buttarsi «orecchie» a terra e manetta spalancata lungo qualche bel percorso tutto curve e controcune. Sono anni che andiamo servendo che per divertirsi in moto quest'ultima deve essere leggera, maneggevole e stabile ancor prima che potente.



Il nostro cronista fotografato mentre affronta una curva della pista di Binetto in sella alla Ducati 900 Superlight (foto Scaglianni) 73 i cavalli erogati a 7000 giri dal bicilindrico raffreddato ad acqua.

La Ducati 900 Superlight ci conforta nella nostra convinzione. L'abbiamo provata in pista (a Binetto) in occasione della presentazione di nuovi pneumatici Michelin) e ci siamo divertiti un sacco. La 900 Superlight non conosce compromessi. Non si deve neanche pensare di guidarla in acqua e cravatta. La posizione di guida è decisamente corsaiola con il manubrio basso e le pedane ben rialzate per consentire pieghe immaginabili. La sella naturalmente è monoposto.

È tutto molto semplice sulla Ducati non c'è niente di superfluo e tutto è orientato al risparmio di peso. Infatti 179 kg che non si chiama Superlight a caso. Pesa soltanto 179 kg. Purtroppo dobbiamo rilevare che il risparmio non è stato realizzato soltanto sul peso e certe rifiniture potrebbero essere più curate, così come la piccola componentistica.

La moto è un mezzo di trasporto, ma può trasformarsi in vero divertimento quando ha le caratteristiche della Ducati 900 Superlight. Leggerezza, maneggevolezza e stabilità sono le sue qualità che, unite a un prezzo di circa 14.200.000 più «tassa» ne fanno una moto molto appetibile. La Ducati sta vivendo un periodo di grande successo di vendite sia in Italia sia all'estero.

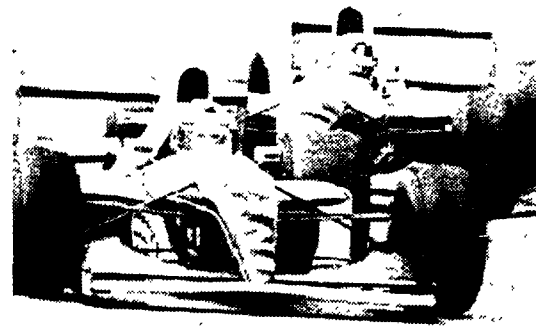
È tutto molto semplice sulla Ducati non c'è niente di superfluo e tutto è orientato al risparmio di peso. Infatti 179 kg che non si chiama Superlight a caso. Pesa soltanto 179 kg. Purtroppo dobbiamo rilevare che il risparmio non è stato realizzato soltanto sul peso e certe rifiniture potrebbero essere più curate, così come la piccola componentistica.

Sul misto veloce la 900 Superlight esprime il meglio di sé permettendo di sfruttare completamente i 73 cv a 7000 giri. Il motore è un bicilindrico raffreddato ad acqua. Il cambio ha sei rapporti.

Nei curvoni veloci si fa apprezzare lo splendido e semplice telaio a traliccio in tubi d'acciaio coadiuvato dalle eccellenti sospensioni. Showa completamente regolabili in compressione ed estensione. L'appoggio degli pneumatici radiali in curva dà la rassurante sensazione di viaggiare su una rotella. Esuberanti freni Brembo con due dischi da 320 mm all'avantreno e uno da 245 mm al retrotreno.

UGO D'AMO

Sport



Ancora Prost in Spagna

2	ANCONA-MILAN	1-3
1	BRESCIA-ATALANTA	2-0
X	CAGLIARI-UDINESE	1-1
1	INTER-LAZIO	2-0
1	JUVENTUS-FOGGIA	4-2
X	NAPOLI-GENOA	2-2
2	ROMA-TORINO	4-5
X	SAMPDORIA-PESCARA	1-1
X	BOLOGNA-VERONA	1-1
X	LECCE-ASCOLI	1-1
X	LUCCHESI-PISA	1-1
1	CHIETI-CASARANO	1-0
2	PERUGIA-PALERMO	1-2
MONTEPREMI		
L. 25.431.565.689		
QUOTE: A1=13 L. 397.368.000		
A1=12 L. 7.371.000		

1*	1) Offen Lb	1
CORSA	2) Oyster B	X
2*	1) Leopard Blue	1
CORSA	2) Nafit	X
3*	1) Fryday	X
CORSA	2) Noel del Borgo	X
4*	1) Lobo Ms	1
CORSA	2) Manolitas	1
5*	1) Mortimer Om	X
CORSA	2) Nardo Bell	2
6*	1) Kerryvision	1
CORSA	2) Owen Salt	X
MONTEPREMI		
L. 2.523.289.000		
QUOTE: A1=12 L. 24.031.000		
A1=11 L. 1.416.000		
A1=10 L. 158.000		

Il Diavolo vince ad Ancona

Dopo 63 giorni Capello riassapora il successo e batte il complesso scudetto

L'Inter resta a meno 4

Il fattore S del gol Sosa-Schillaci funziona ma la rincorsa è disperata

Il futuro delle milanesi

Ancora quattro turni Il test di domenica si chiama Roma e Genoa

Ultimo poker Il Milan rilancia

Van Basten, il figliol prodigo è puntuale

Il ritorno degli eterni olandesi

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

ANCONA. Il Milan, dopo un lungo girovagare, ritrova se stesso ad Ancona. Non è ancora il Milan tritassati, quello che spiana gli avversari, però è sulla buona strada. Comunque sia, torna alla vittoria dopo due mesi di preoccupante digiuno e mette altri due preziosi mattoncini sulla casa del suo scudetto.

Il Milan, seconda novità, ritrova anche Marco Van Basten, il suo killer, detto anche Basic per la sua micidiale freddezza. Dopo 182 giorni, e dopo una travagliata convalescenza, Basic riassume la inebriante euforia del gol. In campionato non segnava dall'otto novembre del '92 quando il Milan vinse a Napoli con cinque gol. Quattro erano suoi. Altri tempi, ma non si può avere tutto subito.

Milan quasi scudettato, ma ancora imperfetto. Segna, ritrova Van Basten, ritrova Rijkaard (autore del primo gol), ma accusa ancora qualche piccolo sbadellamento. Per esempio, in occasione dell'unica rete dei marchegiani, quando mezza difesa rossonera va in corto circuito. Qualcuno, per eccesso di sicurezza, si era appollato. Capello, furibondo, è scattato dalla panchina come un centrometrista ai blocchi di partenza. Piccole schermaglie, anche se va ricordato che l'Ancona non è un ostacolo molto attendibile. Condannato alla B dalla classifica e da una situazione societaria sempre più preoccupante, l'Ancona ha retto per venti minuti alla pressione rossonera. Di più non poteva fare, e difatti nulla ha fatto nonostante le guasconate di Guerini. Bisogna capirlo: a parte Detari, gli altri sono tutti portaboracce che, oltretutto, ogni tanto tirano il freno. Il Milan ne ha giustamente approfittato, ma è meglio che non canti troppo. Se ad Udine era al 50%, ora è risalito fino al 65%. C'è un margine piuttosto ampio ancora da colmare. Ma il tempo dovrebbe giocare tutto a suo favore. Sta crescendo Rijkaard, sta crescendo Van Basten, Gullit ha rinnovato praticamente a vita il contratto. Nel momento decisivo, emergono ancora gli olandesi.

Ma sulla riva Bagnoli aspetta l'ultimo atto

LUCA CAIOLI

MILANO. Si sa, la speranza è l'ultima a morire, ma qui ormai è ridotta al lumicino. E i nerazzurri, proprio nel giorno di una bella vittoria su un avversario di tutto rispetto come la Lazio, devono dismettere gli abiti dei sognatori. Non ci credevano, ma ci speravano un po' tutti a cominciare da Osvaldo Bagnoli che il diavolo in quel di Ancona perdesse qualche colpo. «Hanno ritrovato la strada persa» deve ammettere il mister nerazzurro. Che fare dunque? «Noi continuiamo il nostro finale di campionato, continuiamo come ci eravamo prefissi e poi se ci troviamo qualcosa, tanto meglio». Altro non ha da dire il mister che è ritornato in panchina dopo lunga assenza. E come potrebbe preferire verbo, visto che alla fine del campionato mancano quattro giornate e il Milan ha quattro punti di vantaggio. Anche a voler essere pignoli e spulciare gli impegni delle prossime domeniche non si può aggiungere granché. Il Milan si ritroverà Roma e Brescia in casa, Cagliari e Genova fuori, all'Inter domenica prossima tocca il Genoa in quel di Marassi poi a San Siro il Foggia e quindi il Parma al Tardini e per l'ultima giornata il Torino sempre al Meazza. Margini per la famosa rincorsa ne esistono davvero pochi, tanto pochi che anche Ruben Sosa, il più ottimista, oggi semplicemente dice: «Siamo ancora lì, la Roma viene a Milano e vista come è messa in classifica verrà al Meazza con l'intenzione di fare il risultato. In fondo i giallorossi sono già riusciti nell'impresa di battere il diavolo. Non sarà una partita facile per il Milan. Anche perché se vogliono davvero questo scudetto se lo devono prendere. Devono continuare a vincere, a fare punti. Noi andiamo a Genova. Sono in zona retrocessione i genoani, lotteranno con le unghie e con i denti per strapparci qualche punto». L'uruguaio ha le idee chiare come sempre ma è meno brillante e giocoso del solito, forse sarà stata la partita con i suoi ex a renderlo così. Come dice Bagnoli ha cercato troppo il gol e non c'è riuscito.



Follia degli ultrà a Brescia

BRESCIA. Diciassette feriti, quattro agenti contusi, più una decina di arresti sono il bilancio incredibile di una giornata di violenze allo stadio bresciano Rigamonti. Tre giovani atlatanti Massimino Rossi, 23 anni, Marco Rota, 22 anni e Massimiliano Locatelli, 21 anni, più un bresciano Rinaldo Canciani, di Villa Carcina, sono ricoverati nel reparto facciale degli Ospedali civili di Brescia. Dopo la partita, negli spogliatoi, si era diffusa la notizia che uno dei quattro era morto per le ferite riportate ma, fortunatamente, non si è trovata conferma sia al posto di polizia, sia in reparto: la prognosi massima è di quaranta giorni. Gli incidenti, provocati dai bergamaschi, sono scoppiati ancora prima della partita sembra a causa della tardata apertura dei cancelli dello stadio. Le schermaglie sono

durate fino all'inizio della ripresa con lancio di gas lacrimogeni della Ps e di bottiglie e sassi da parte dei nerazzurri. In particolare, la «guerriglia» si è intensificata al fischio di Beschin al termine del primo tempo. Un gruppetto di atlatanti si slanciava sotto gli occhi dei carabinieri, che non si muovevano, entrando sulla pista di atletica e avvicinandosi di corsa alla curva nord, quella che ospita i bresciani; portando via uno striscione azzurro con una bandiera. Folle reazioni dei bresciani che a loro volta attaccavano i bergamaschi: due cadevano a terra sotto le gradinate e venivano colpiti ripetutamente con calci e pugni. Un caos che ha costretto ad entrare in azione la Croce Rossa con le barelle accompagnavano verso le ambulanze alcuni dei feriti.

□ C.B.

	31*	32*	33*	34*
Milan 46	ROMA	Cagliari	BRESCIA	Genoa
Inter 42	Genoa	FOGGIA	Parma	TORINO

In maiuscolo le partite casalinghe

Gli insetti bloccano per un'ora Sampdoria-Pescara

Sciame di api a Marassi La rivincita delle operaie

GENOVA. Scampato nei decenni alle minacce di sciopero dei calciatori prima e alle overdose di partite televisive propinate da Berlusconi poi, l'immortale campionato di calcio, una delle poche certezze rimaste agli italiani dopo il crollo del sistema tangentocratico, ha vacillato ieri sotto i colpi di un orwelliana rivolta degli animali. Nello stadio genovese di Marassi, per un'ora abbondante, uno sciame d'api, migrato con beffarda tempestività sul palo di una delle due porte, ha impedito la prosecuzione dell'incontro tra Sampdoria e Pescara. «Si è trattato di un intero sciame - ha dichiarato un agente di polizia - che ha seguito l'ape regina alla ricerca di un luogo dove fermarsi. Identificata la meta nel palo della porta, la regina si è posata ed immediatamente tutte le altre l'hanno seguita».

Lo scenario, comico la sua parte, aveva qualcosa di allegorico: i pompieri erano costretti alla ritirata dai minaccio-

si insetti; una folta pattuglia di carabinieri, armata di tutto punto, assisteva impotente a debita distanza; il presidente sampdoriano Mantovani, al cui passaggio per solito si aprono le folle, doveva pure fare retromarcia; l'arbitro Bolognino, fischietto al collo, a termini di regolamento non poteva punire gli animali, essendo i colpi di testa del tutto leciti nel calcio; in attesa di un colpo di coda, i giocatori si adeguavano al clima di scampagnata allenando un piccolo raccattapalle, piazzato nella porta lasciata libera dalle api a volare da un palo all'altro, senza punigliare però; il campionato dei miliardi, sconfitto da un mugolo di imenotteri, mostrava insomma la sua faccia più debole. Due apicoltori, Stefano Rapetto e Angelo Viacava, ponevano fine al lungo intermezzo con l'ausilio di un'amia piena di miele come esca per catturare le importune visitatrici. «Le api non sono pericolose - ha dichiarato Rapetto - ma

queste erano state disturbate da alcune persone che con le maglie e altra roba avevano tentato di allontanarle rendendo il lavoro più lungo e difficile. E arrivava pure la spiegazione scientifica del fenomeno. In maggio le api regine lottano per il loro dolce regno e chi perde si allontana con il suo sciame di fedelissime. L'orgogliosa regina sconfitta ieri pomeriggio da una collega più forte ha fatto malignamente rotta sullo stadio di Marassi, portandosi appresso 20.000 sudditi. I tempi cambiano e le fabbriche chiudono, ma la classe operaia, almeno tra gli insetti, la ancora paura quando sciama come ieri a Genova, dove c'erano più api che spettatori. Per sbarazzarsene ci sono voluti perfino gli idranti e per questo, quando l'ultimo pungiglione è sparito all'orizzonte e l'arbitro Bolognino ha fischietto, con ben un'ora di ritardo, l'inizio del secondo tempo, tra il pubblico si è diffuso un vago senso di malinconia.

□ S.C.

Parma, mercoledì a Wembley assalto alla Coppa

PARMA. Oggi pomeriggio il Parma vola a Londra dove mercoledì, allo stadio «Wembley», disputerà la finale di Coppa delle Coppe contro i belgi dell'Anversa. È la prima, storica finale europea del club emiliano, fino al 1990 in serie B. Gli uomini di Scala sono neutrali ieri a Parma dopo un allenamento defatigante a Coverciano. Sabato, infatti, i gialloblù avevano pareggiato 1-1 in casa della Fiorentina, nell'ormai consueto anticipo di Coppa. Chiusa la questione-Melli, che dopo aver segnato aveva esultato con un gestaccio indirizzato alla panchina viola (il presidente Pedrini non ha affatto apprezzato l'episodio), ieri nel clan emiliano è stato fatto il punto «sa-

Sconfitte paure e ansie, l'azzurro è una star completa

La coscienza di Baggio ha battuto Freud

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELLI

TORINO. Adesso porta sempre un berrettino nero con la visiera girata dietro la nuca, comprato negli Stati Uniti. I giornalisti gli chiedono: «È il suo portafortuna?». Roberto Baggio sorride. Annuisce e se ne va. No, il vero portafortuna di Roberto Baggio è Roberto Baggio. Il fuoriclasse bianconero ormai s'è scrollato di dosso le paure e le tentennamenti, paure e remore. Adesso vola. Corre e segna. Ogni volta che ha la palla fra i piedi si ha la sensazione netta che per gli avversari non ci sia scampo. Ieri, contro il Foggia, ha segnato tre gol che risultano altrettante raffinatezze stilistiche. Ha sempre bruciato gli avversari sullo scatto, a dimostrazione di una condizione fisica in-

vidiabile. Col pallone s'è messo nella condizione migliore per tirare e al momento decisivo ha colpito la palla con la delicatezza e la precisione di chi sa di trovar la porta e, soprattutto, di evitare le mani del portiere. Baggio ha vissuto un pomeriggio strepitoso anche per la totale libertà concessagli dai foggiani. Lui, ovviamente, ne ha approfittato al meglio, partendo a volte dalla tre quarti campo. Le sue accelerazioni hanno mortificato i malcapitati Bianchini e Fornaciari. Con i tre gol di ieri, Baggio raggiunge quota 18 nella classifica cannonieri. Ma a questi, bisogna aggiungere i tre segnati in Coppa Italia, i 6 in Uefa e i 5 realizzati per la nazionale. Per un to-

tale di 32. Qualcuno lo candida per il Pallone d'Oro. Lui si schermisce, cerca di evitare il discorso e parla invece dei meriti della squadra. «Se sto disputando una stagione eccellente e se sto segnando tante reti, è merito soprattutto della Juve che gioca bene e mi mette sistematicamente in condizione di presentarmi davanti ai portieri avversari». In circolazione c'è ancora qualche detrattore di Roby che dice: «Bisogna vedere se saprà avere continuità di rendimento». Certo, aspettiamo pure. Ma la sensazione è che Baggio possa solo migliorarsi. E segnare tanti altri gol. Per conquistare, magari, quel Pallone d'Oro da tempo proibito agli italiani. L'ultimo a vincerlo fu Paolo Rossi nel 1982: anche lui, uno juventino.

La Martinez batte la Sabatini. Oggi parte il torneo maschile

Gabriela, alto tradimento Conchita nuova vestale al Foro

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA. L'epilogo a sorpresa non riscatta un intreccio modesto. Gli Internazionali di Italia si chiudono con Conchita Martinez che sconfigge Gabriela Sabatini, dopo diciannove giochi di rara bruttezza (7-5, 6-1) in cui l'argentina, senza crederci più di tanto, cerca di conservare quel titolo che è suo dal 1991, dopo essere stato ancora suo anche nell'89 e nel '91. Il tifo dei suoi fan locali non basta a rianimare l'argentina, spenta e fuori fase; Gabriela, che già non era apparsa fenomenale nella semifinale vinta contro Arantxa Sanchez, gioca malissimo, un disastro. La ventunenne spagnola non fa gridare al miracolo, ma almeno ha colpito più netti e convinti che le permettono di firmare il primo torneo importante della sua carriera. Sul versante dop-

pio, che ha pochi e disattenti spettatori, si impone la coppia Novotna-Sanchez (6-4, 6-2) di fronte a Fernandez e alla Garmon.

Chi latita in assoluto è il gioco. Nella finale, ma non solo. Nolo e stracco era stato il match, in teoria di gran momento, tra la Sabatini e la Sanchez, ravvivato in fondo in fondo solo dal pesante tentativo all'etichetta perpetrato dalla testa di serie numero uno degli Internazionali versione femminile. Non molto più teso emotivamente quello tra la Martinez ed una Mary Jo Fernandez boccheggianti dopo continue maratone per capovolgere risultati sfavorevoli.

Alla resa dei conti, l'unica pagina interessante l'ha scritta Francesca Bentioglio. Non certo per gli umori patriottici che ha risvegliato sulle gradinate, e di cui si può fare tranquillamente a

meno. Ma la sedicenne faentina, studentessa di tennis a Milano Marittima, che con ogni probabilità si è guadagnata una wild card per il Roland Garros, ha almeno giocato un tennis coraggioso, aggressivo, irriverente delle presunte gerarchie: così ha bocciato senza appello prima Jana Novotna, testa di serie numero sette, poi la fragile Natalia Zvereva, numero quindici degli Internazionali.

La dura sconfitta con la Sabatini nei quarti di finale l'ha riportata sulla terra. Per sua fortuna; coltivare illusioni di grandezza dopo qualche buon colpo, le avrebbe fatto solo del danno. La strada per diventare stelle di prima grandezza è lunga e ardua. Ma le resta comunque il merito di aver vivacizzato un'edizione degli Internazionali di cui, altrimenti, non resterebbe altro ricordo che quello degli improvvisi temporali.

SERIE A

CALCIO

Incantesimo spezzato: dopo due mesi vincono i rossoneri e riprendono senza trepidazioni il loro viaggio verso lo scudetto numero 13. Funziona l'asse olandese, Capello respira

Dolce Adriatico

Rijkaard corre di nuovo, Van Basten segna Gita al mare e la convalescenza funziona



Van Basten è tornato al gol e rilancia il Milan al centro. Rijkaard mette al sicuro il risultato con il secondo gol rossoneri. In basso Capello

1 ANCONA
Nista 5 Fontana 6 Sogliano 5 Pecoraro 5 55 Mazzarano 5 (53 Caccia 5) Glonek 5 5 Bruniera 5 5 Lupo 5 Agostini 6 Detari 6 Vecchiola 6 5 (86 Centofanti s.v.) (12 Raponi 13 Ermini 15 Gadda) Allenatore: Guerini

3 MILAN
Rossi 6 5 Nava 6 5 (77 Gambaro s.v.) Maldini 6 Albertini 7 Costacurta 6 Baresi 6 5 Lentini 6 Rijkaard 7 Van Basten 6 5 Donadoni 6 Massaro 5 5 (88 Boban s.v.) (12 Cudicini 14 De Napoli 15 Evani) Allenatore: Capello

ARBITRO: Rodomonti di Teramo 5 5
RETI: 19 Rijkaard 39 Van Basten 47 Lupo (autorete) 58 Vecchiola

NOTE: ancoli 8 a 4 per il Milan. Giornata di cielo sereno terreno in ottime condizioni. Ammoniti Rijkaard Mazzarano Maldini Sogliano e Agostini. Spettatori: 17.034

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECARELLI

■ ANCONA. Discorso chiuso? Pare di sì. Il Milan dopo una astinenza di oltre due mesi (ultimo successo il 7 marzo ai danni della Fiorentina) torna alla vittoria superando l'Ancona ormai inabissata nel gorgo della B. Una vittoria importante quella dei rossoneri, perché dà un preciso segnale all'Inter che intanto inanella il diciassettesimo risultato utile consecutivo. Il segnale è questo: cari cugini, la festa è finita. Avete fatto una bella rimonta complimenti, ma ora date pure un taglio alle vostre illusioni. A parte i messaggi, anche la matematica conforta il nuovo corso rossoneri. I punti di distacco erano quattro e tali rimangono. Però ora mancano solo quattro giornate. Solo un suicidio collettivo potrebbe mettere in discussione lo scudetto. Vero che i suicidi spesso hanno scritto la storia del calcio, però in situazioni completamente diverse. Il Milan non lacerazioni interne o particolari problemi societari, anzi.

Corsi e ricorsi per gli appassionati di almanacchi. Marco Van Basten parte dal primo minuto (dopo i 39 di Udine) e pone il suo timbro al successo del Milan firmando di testa la seconda rete. Una rete preziosa per lui e per la squadra perché chiude l'amicizia che mai le abbia avuto ogni velleità di rimonta dei marchigiani. L'olandese non giocava una partita intera proprio dal 13 dicembre, giorno del match d'andata con l'Ancona. L'ultimo suo gol in campionato risale all'otto novembre quando il Milan strappò con cinque reti il Napoli al San Paolo. E l'olandese che in quel periodo amava strabiliare ne firmò quattro.

Adesso è quota 13. Il Milan in somma torna da questa traversa con diverse certezze. Una di queste, a parte il ritorno al gol di Van Basten, è il completo recupero di Frank Rijkaard, autore della prima rete dopo venti minuti di gioco. Anche lui, fedele specchio della salute del Milan, in questi due mesi ha scricchiolato assai. Colpa di una caviglia usurata da eccessi di presenza che lo ha fatto tribolare. La sosta della nazionale lo ha rivitalizzato. Qui ad Ancona il vecchio Frank è tornato ad essere una delle architravi della casa rossoneri, insieme ad Albertini e Baresi. Non solo. Rijkaard ha pure sbloccato il risultato con una rete più facile da descrivere che da fare. Baresi, con un pallone perfetto, Rijkaard vicino alla porta ma piuttosto defilato sulla destra, dopo averlo controllato sferra una vececa salsata che s'infila sotto l'incrocio dei pali. Una rete spettacolare che ridà fiducia al Milan e taglia le gambe già poco vigorose dei giocatori di Guerini.

I primi venti minuti difatti sono lenti e pesanti come una soap opera pomeridiana. Il Milan sta schiacciato, teme quel che imboccata di Detari e del centravanti Agostini, il vecchio «Condor» che Sacchi portò a Milano per una stagione. Passano i minuti e i rossoneri capiscono che tutto sommato con la maglia nera del campionato è consigliabile osare un po' di più. Il confronto è schiacciante, quasi impari per l'Ancona. Detari e Lupo opposti ad Albertini e Rijkaard dopo un quarto d'ora tengono la lingua a penzoni. Sono uomini di

14' Tiro rasoterra di Sogliano (para Rossi)
20' Baresi lancia Rijkaard stop di petto, gran tiro sotto la traversa. Il Milan in vantaggio.
27' Van Basten si libera di Mazzarano e appoggia per Massaro che non riesce a deviare.
39' Il Milan raddoppia. Corner di Donadoni, testa di Van Basten. Nista è battuto.
47' Traversa di Donadoni (tiro da fuori arco).

48' Terzo gol del Milan. Van Basten appoggia ad Albertini che tira. Nista in gattuso da una deviazione di Maldini, è battuto.
60' Detari lancia Vecchiola che dopo essersi innalzato tra Maldini e Nava batte Rossi.



MICROFONI APERTI

Galliani «C'è chi fa il giro del mondo (chiara l'allusione alla tournée della Lazio) pochi ore prima di una gara importante. Con cinque punti nell'ultimo quarto di partita, nessuno potrà toglierlo lo scudetto. Anzi se vinciamo con la Roma s'infila. O quasi».

Maldini «Mi sono accorto subito di aver deviato la punizione del terzo gol. Non segnavo da Pescara, era da tempo che rispettavamo questo gol finalmente è arrivato».

Albertini «L'Inter non molla ma i loro che devono recuperare quattro punti. Che gol Van Basten e Rijkaard sta migliorando di partita in partita».

Donadoni «Siamo sempre stati concentrati, sapevamo che era una partita importante. Essi

mo riusciti a vincerci mentalmente».

Capello «Così mi aspettavo di Van Basten? Quello che ho visto».

Capello 2 «L'Inter è sempre lì, ma questa è una vittoria molto importante per noi. Abbiamo superato i mesi più difficili (marzo e aprile) adesso possiamo e vogliamo chiudere bene».

Guerini «Non me ne frega niente del tutto esaurito e dello spettacolo. A me non piace perdere, che ci posso fare».

Castellani (direttore sportivo Ancona) «Longarini ha ribadito che vuole vendere, io intanto lavoro, poi vedremo se andrà a vantaggio di questo gruppo o di un eventuale nuovo gruppo».



buona volontà, ma gli altri sfrecciano a destra e sinistra come schegge impazzite. Anche Pecoraro e Bruniera colocali sulla corsia di Lentini e Maldini fanno fatica a chiudere i buchi. Meglio Sogliano opposto a Donadoni sul fianco destro. Ma i due curson rovinati spesso si alternano. A volte pasticciano, s'ingarbugliano, in altre occasioni riescono a incunearsi. La seconda mazza la comunque arriva da Van Basten che già in precedenza aveva estratto il suo cilindro, un perfetto traversono per Massaro, giunto in ritardo per un'anghina, ma ecco il gol. Donadoni batte un corner dalla

destra, Mazzarano s'assopisce, e Van Basten di testa batte. Nista, pur in incerto sul da farsi (39'). Altre cose, dette di essere raccontate non ce ne sarebbero. L'Ancona ovviamente si sventa del tutto, i rossoneri si divertono a far giungere. All'inizio della ripresa segnano il terzo gol con Maldini (che

devi in rete una punizione di Albertini) e poi si fanno mettere nel sacco da Detari e Vecchiola che approfittando di un improvviso ribecco di Maldini e Costacurta riescono a battere Rossi. Il tiro di Vecchiola l'ispirazione di Detari (60'). Il guardalinee alza la bandierina (fuorigioco?) in favore di

parere opposto e lascia proseguire. Fabio Capello, fremendo di rabbia, scatta come un puma prendendovela con i suoi. Dormire non conviene, soprattutto a quattro giornate dal termine. Il Milan, che ha perso sette punti come briciole di pane, queste cose dovrebbe saperle.



IL FISCHIETTO

Rodomonti 5.5: alcune incertezze e un punto interrogativo sul gol dell'Ancona (il guardalinee aveva alzato la bandierina) macchia la direzione di Pasquale Rodomonti, fotografo di Teramo. Giuste le ammonizioni. Da rivedere il gol di Rijkaard (dalla tribuna sembrava in fuorigioco).

PUBBLICO & STADIO

■ Allo stadio «del Conero» è stata una festa nonostante l'Ancona da ieri sia tornata in serie B con quattro giornate d'anticipo. Al nuovo stadio c'era il tutto esaurito con 18 mila spettatori (più almeno altri duemila sulla collina che domina lo stadio, la cosiddetta «curva del contadino»). Incasso record per Ancona, superato il mezzo miliardo. Gran tifo dei dorici nonostante la retrocessione ormai acquisita, con l'esposizione di due enormi bandierone bianche rosse. Dall'altra parte circa duemila supporter milanesi, molti dei quali provenienti dalla Marche. Le due tifoserie non si sono certo rivolte complimenti, complice anche l'arrivo dei locali verso i bresciani, a loro volta gemellati con i milanesi. Al che non alla è rossoneri, la parte opposta ha risposto con «Siete tornati in B». Battibecchi in tribuna dove sono stati particolarmente presi di mira gli anconetani. L'amministratore delegato Galliani e il direttore sportivo Braida. Si è rivisto in tribuna il patron dell'Ancona, Edoardo Longarini, dopo le note vicende giudiziarie e le gestite al Piano di ricostruzione del capoluogo donco, per lui fischia dalla curva e applausi dalla tribuna. □ G.M.

Insulti e fischi all'ex presidente tornato allo stadio. Un coro dalla curva «Longarini in galera»

GUIDO MONTANARI

■ ANCONA. L'Ancona dà l'addio alla serie A e per l'occasione si fa rivedere lui, il «patron» Longarini, mancava dallo stadio dall'ottobre scorso, da quando fu arrestato nell'ambito dell'inchiesta sul Piano di Ricostruzione che nel capoluogo ha significato piloni senza strade in tutta la città. È sembrato di assistere ad un degno copione teatrale che l'imprenditore di Tolentino in questi giorni processato per truffa dal Tribunale ha rispettato alla lettera. Longarini non ha voluto mancare al funerale di una squadra che egli stesso aveva portato per la prima volta in serie A. Una squadra per la quale ha però investito pochissimo e che ora torna miseramente nella cadetteria. L'Inter si sperava in uno sgambetto dei donici al Milan. Ma ad Ancona dopo aver assistito a decine di prestazioni incolori

avevano capito da tempo di avere a che fare con una squadra dal tasso tecnico estremamente inferiore alla categoria. E nessuno avrebbe scommesso su una lira sulle speranze del Inter.

Dimagrimento ma sorridente Longarini ha ricevuto un arco glievola per certi versi contraddittoria. La curva gli ha urlato «Longarini in galera» imputandogli di aver sfornato l'entusiasmo della tifoseria per tornaconti personali. Qualche applauso gli è stato invece tributato dalla tribuna quando, a metà secondo tempo, accompagnato dalla moglie ha lasciato lo stadio. «La partita? L'Ancona non poteva fare di più» ha detto ai giornalisti che lo hanno incalzato soprattutto sul futuro della società. Longarini chiede almeno 20 miliardi. Sinora non si è fatto avanti nessuno.



Edoardo Longarini

30. GIORNATA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		IN CASA				RETI		FUORI CASA				Me ing
		Gi	Vi	Pa	Pe	Fa	Su	Vi	Pa	Pe	Fa	Su	Vi	Pa	Pe	Fa	Su	
MILAN	46	30	18	10	2	61	28	9	4	2	27	11	9	6	0	34	17	+1
INTER	42	30	16	10	4	54	32	9	6	0	28	10	7	4	4	26	22	-3
JUVENTUS	36	30	14	8	8	52	38	10	3	2	35	17	4	5	6	17	21	-9
PARMA	35	30	14	7	9	41	31	10	4	1	27	10	4	3	8	14	21	-10
LAZIO	34	30	11	12	7	55	42	7	6	2	31	17	4	6	5	24	25	-11
SAMPDORIA	34	30	12	10	8	46	41	8	4	4	31	21	4	6	4	15	20	-12
TORINO	33	30	9	15	6	36	29	5	7	3	21	15	4	8	3	15	14	-12
CAGLIARI	31	30	12	7	11	34	31	7	6	2	18	9	5	1	9	16	22	-14
ATALANTA	31	30	12	7	11	35	39	10	5	1	28	17	2	2	10	7	22	-15
NAPOLI	30	30	10	10	10	45	41	8	4	3	25	16	2	6	7	20	25	-15
ROMA	29	30	8	13	9	37	34	6	5	4	24	17	2	8	5	13	17	-16
FOGGIA	28	30	9	10	11	34	47	8	5	2	17	13	1	5	9	17	34	-17
GENOA	26	30	6	14	10	35	50	5	7	2	23	20	1	7	8	12	30	-18
FIorentina	26	30	7	12	11	43	49	6	6	3	29	20	1	6	8	14	29	-19
UDINESE	25	30	9	7	14	35	43	9	3	2	25	10	0	4	12	10	33	-19
BRESCIA	24	30	7	10	13	28	40	6	4	5	18	16	1	6	8	10	24	-21
ANCONA	17	30	5	7	18	34	61	5	4	6	20	17	0	3	12	14	44	-28
PESCARA	13	30	4	5	21	36	65	3	4	8	25	33	1	1	13	11	32	-32

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer che a parità di punti considera: 1° Media inglese; 2° Differenza reti; 3° Maggior numero di reti fatte; 4° Ordine alfabetico.

CANNONIERI



23 reti S. Gnori (Lazio, nella foto)
20 reti Balbo (Udinese)
18 reti R. Baggio (Juve)
16 reti Sosa (Inter) e Fonseca (Napoli)
14 reti Mancini (Sampdoria)
13 reti Salsitua (Fiorentina) e Van Basten (Milan)
12 reti Ganz (Atalanta) e Papin (Milan)
11 reti Meli (Parma) e Aguilera (Torino)
10 reti Radu (Brescia), Skuhravy (Genoa), Moeller (Juventus) e Zola (Napoli)
9 reti Agostini e Detari (Ancona) e Allegri (Pescara)
8 reti Bizzani (Fiorentina), Padovano (Genova), Shalimov (Inter), Fuser (Lazio)

PROSSIMO TURNO

Domenica 16-5-93 ore 16.00
ATALANTA-FIORENTINA
FOGGIA-SAMPDORIA
GENOA-INTER
LAZIO-ANCONA
MILAN-ROMA
PARMA-JUVE (sab. 15 ore 20.30)
PESCARA-NAPOLI
TORINO-CAGLIARI
UDINESE-BRESCIA

TOTOCALCIO

Prossima schedina
ATALANTA-FIORENTINA
FOGGIA-SAMPDORIA
GENOA-INTER
LAZIO-ANCONA
MILAN-ROMA
PESCARA-NAPOLI
TORINO-CAGLIARI
UDINESE-BRESCIA
COSENZA-ASCOLI
F. ANDRIA-VENEZIA
MONZA-PIACENZA
TRIESTINA-PIACENZA
ACIREALE-PERUGIA

SERIE A

CALCIO

I nerazzurri di Bagnoli ottengono il risultato numero 17 liquidando la squadra romana. Decidono Schillaci e un'autorete di Bacci. Successo amaro: il Milan rimane a +4 ed è quasi l'addio ai sogni di rimonta-scudetto

Vittoria con perdite

2 **INTER**

Zenga 7, Bergomi 6,5, De Agostini 6, Berti 6,5, Paganin 6,5, Battistini 6, Orlando 6, Manicone 6,5, Schillaci 6,5, Shalimov 6, Sosa 7, (12 Abate, 13 Rosini, 14 Tramezzani, 15 Fontolan, 16 Pancev). Allenatore: Bagnoli.

0 **LAZIO**

Orsi 7, Bergodi 5, Favalli 4 (69' Stroppa), Bacci 5,5, Luzardi 6, Cravero 5,5, Fuser 5,5, Winter 6,5, Riedle 5,5, Sclosa 5,5 (65' Marcolini 5,5), Signori 6,5, (12 Fiori, 13 Gregucci, 16 Neri). Allenatore: Zoff.

Arbitro: Cesari di Genova 7.
Reti: 3' autorete Bacci, 81' Schillaci. Note: angoli: 6-5 per l'Inter. Cielo sereno, terreno in cattive condizioni; spettatori: 60.000. Ammoniti Bacci e Bergodi per gioco falso.

FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO. Vincere non serve a poco: San Siro guarda l'Inter con le orecchie incollate alla radio, ma da Ancona arrivano solo brutte notizie. «Gol di Rijkaard», «rete di Van Basten»... e così, mentre l'Inter vince, anche il Milan 400 chilometri più lontano stravince, l'inseguimento continua, ma il grande sogno nerazzurro rimpicciolisce un altro po'. Mancano solo quattro domeniche alla fine del campionato, e quattro restano i punti di distacco fra le due milanesi: se per l'Inter non è l'addio definitivo allo scudetto, poco ci manca. Resta un filo di speranza quasi trasparente che ci si vuole aggrappare, lo faccia, iludersi non costa niente.

Inter-Lazio è la cronaca di un festival di gente stracotta da un torneo sempre più intenso, e di occasioni sbagliate. L'Inter ne avrà fallite sette-otto: alcune incredibili, con l'uomo smarcato davanti al portiere. Mira e lucidità a questo punto della stagione sono un lusso. Un figurone ha rimediato il vecchio portiere Orsi, uno dei pochi a salvarsi fra i laziali, assieme a Winter e Signori: il veterano biancoceleste è stato bravissimo e tempestivo nelle uscite, gabbandolo puntualmente il nerazzurro solitario di turno, fosse Sosa o Schillaci o Berti o Manicone. Si è arreso solo a un autogol e a una rete di Schillaci lasciata sola a un metro dalla porta, sul filo del fuorigioco. Per la Lazio, si complica la corsa all'Uefa. La

partita, prima che dalle diverse cote e dagli errori, è stata però condizionata dall'autogol di Bacci al terzo minuto: dalla punizione di Sosa deviata dal difensore è uscito un micidiale pallone-rocket all'incrocio dei pali. A quel punto, la Lazio ha pagato le assenze ormai definitive di Gascoigne e Doll, più di quanto la squadra di Bagnoli abbia pagato quelle, altrettanto definitive, di Fern e Bianchi. Senza il genio inglese e l'assaltatore della ex Rdt, con in campo una formazione forse ancora intronata dalla fatidica tournée giapponese della settimana scorsa, Zoff ha potuto sperare soltanto in qualche estemporanea invenzione di Beppe Signori, poco servito e anonimo nel primo tempo, ma efficace e pericoloso nel finale, malgrado l'aiuto pressoché nullo di un Riedle non più riconoscibile. Ci ha pensato Zenga, allora, firmando un paio di interventi decisivi: però la Lazio si è arresa soltanto a 9 minuti dalla fine, quando Schillaci, segnando il suo primo gol a San Siro, ha chiuso una pratica ben più faticosa di quanto l'immediato vantaggio aveva fatto intuire.

Il demerito dell'Inter è stato quello di tenere i suoi titoli colati sospesi per troppo tempo, di fronte a un avversario così dimesso e spremuto: il 2-0 finale dice una verità parziale, nascondendo gli affanni di questa Inter sprecona. La squadra di Bagnoli, per la verità, è partita fortissima, venti

3' Fallo di Winter su Shalimov al limite: punizione di Sosa, e Bacci devia in rete: autogol.

30' Orsi anticipa di testa fuori area Sosa, Schillaci a porta vuota spreca.

40' Triangolazione Winter-Fuser, tiro sull'esterno della rete.

45' Sosa-Berti-Schillaci: Totò tira al volo, sbagliando.

52' Sosa-Berti solo davanti alla porta, Orsi li anticipa.

75' Rinvio lunghissimo De

op
MICROFILM

Agostini, Orsi ruba la palla a Sosa lanciato a rete.

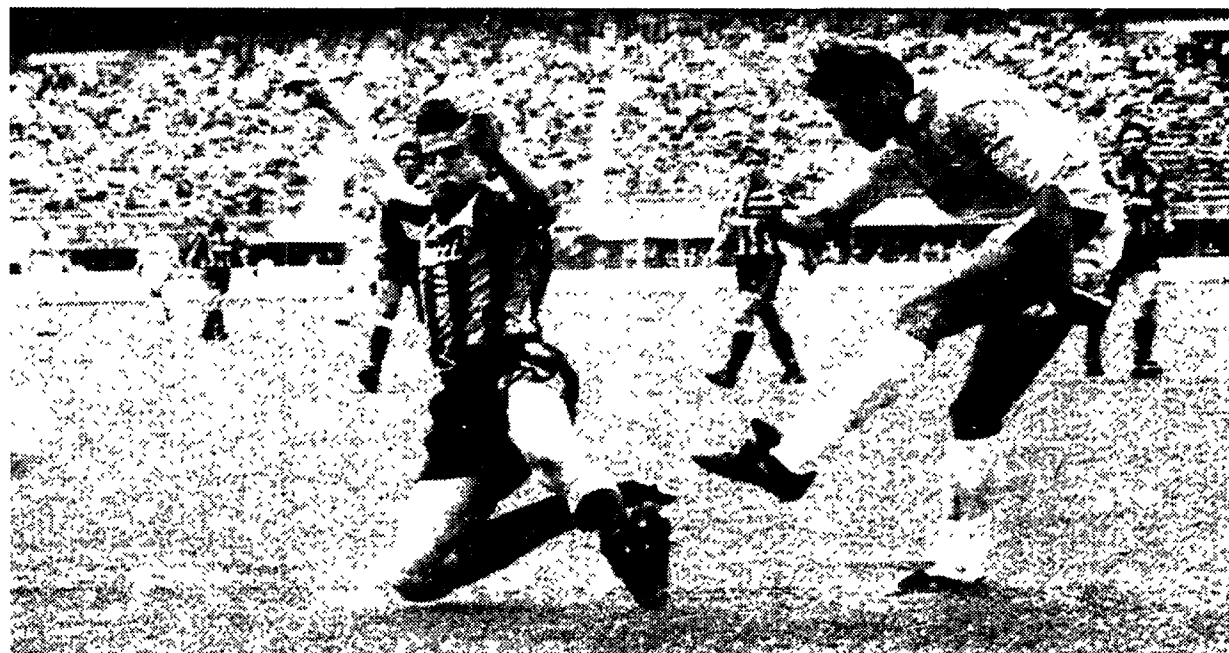
78' Corner di Stroppa, Signori in tuffo di testa, Zenga devia.

81' Berti-Sosa, palla per Schillaci solissimo che appoggia in rete, 2-0, la Lazio protesta chiedendo il fuorigioco.

IL FISCHIETTO



Cesari 7: il suo difetto è sempre quello di sembrare casalingo, ma nell'occasione la sua prova è molto positiva. Uno dei pregi di Cesari è quello di trovarsi sempre vicinissimo all'azione, perciò i suoi interventi risultano tempestivi: anche in questo finale di stagione, fra giocatori stracotti, brilla la sua ottima condizione atletica. Interventi sbrigativi, ammonisce poco ma giustamente, dice di no alle richieste di rigore di Schillaci e Riedle.



minuti di forcing premiati dal vantaggio: manovra ben impostata sull'asse Manicone-Shalimov, Ruben Sosa guizzante al fianco del solito Totò nervoso appiattito. Berti pronto a inserirsi per la conclusione; davanti a Orsi e Cravero, la Lazio aveva il frutto dell'inter-saltano ha fruttato all'Inter soltanto una deviazione di De Agostini sotto la porta, deviata da Orsi. Poi, è venuta la Lazio: una punizione di Fuser, parata; due girate non

irresistibili di Riedle; un'iniziativa personale di Fuser terminata con un pallone calciato sull'esterno della rete. L'Inter si è riallacciata sul finale di tempo: un bel colpo di testa di Sosa, due occasioni sprecate indegnamente da Schillaci e Berti; e ancora Berti ha buttato al vento il raddoppio in apertura di ripresa, imitato da Schillaci (60'), da Sosa (75'), e una volta di più da Berti (85'). In-

credibile: soli davanti a Orsi, i nerazzurri trovavano modo di sbagliare reti forse realizzabili anche da Pancev, che se ne stava beato in panchina come sempre. Nel mezzo del festival, Signori ha sfiorato due volte il pari, con un rasoterra da posizione angolata appena fuori e una deviazione in tuffo di testa che Zenga ha deviato in corner a mani protese. Il raddoppio nerazzurro è arrivato quando

nessuno ci credeva più: Berti ha servito Sosa, il più bravo dell'inter malgrado qualche egoismo di troppo, e l'uni-guano ha servito un comodo assist per Schillaci. Impossibile sbagliarlo anche per Totò. Due a zero, ma le notizie da Ancona ruscivano anche a spegnere la gioia interista per la 17esima partita utile. Vincere e dire addio allo scudetto: crudele, come minimo.

Il laziale Fuser, ostacolato dall'interista Berti, cerca di andare a segno. Sopra, il portiere biancazzurro Orsi rimprovera i compagni dopo aver subito un gol.

MICROFONI APERTI

Bagnoli: «Difficoltà? Ma se ci siamo presentati 4-5 volte soli davanti alla porta laziale. Se proprio vogliamo parlare di difficoltà possiamo dire che ci abbiamo impiegato troppo a mettere dentro il secondo gol. Dovevamo farlo prima».

Bagnoli 2: «Viene considerato un secondario Paganin, ma oggi ha fatto una grande partita. E non è la prima».

Winter: «L'autogol ha cambiato faccia all'incontro. E pensare che prima di quella punizione di Sosa c'era un paio di mani, netto di Shalimov».

Orsi: «Se avessimo pareggiato non avremmo rubato assolutamente nulla. Ma non ci siamo riusciti».

Paganin: «I risultati delle altre gare non ci hanno favorito. Ci resta solo da continuare per la nostra strada».

Sosa: «Ho visto una buona Lazio. Voleva il pareggio e ci ha messo in seria difficoltà, così nel secondo tempo ci siamo innervositi. Non riuscivamo a concretizzare il gran gioco svolto, poi per fortuna è entrato il secondo gol».

Luca Caioli

PUBBLICO & STADIO

Cortesie per gli ospiti. Una volta tanto succede anche allo stadio. È il caso del Meazza fra Inter e Lazio. Gli ospiti nerazzurri si sono presentati con la loro maniera, certo, ma fioccano gli applausi. Niente cori offensivi, niente insulti pesanti, quelli piovono solo quando Ruben Sosa va a calciare un angolo proprio sotto il primo anello della curva sud occupata dai laziali. L'ingrugiato ex e come tale va trattato: arriva sul campo di tutto, compie ripartate che bruciano altrettante zolle del manto erboso: unico episodio da segnalare. Con affettuosità per Bagnoli, al rientro in panchina dopo una lunga assenza: è un'altra delle «galanterie» della giornata da segnalare. Quanto ai «veleni», gli interisti li riservano al Milan, il nemico lontano quattrocento chilometri e quattro punti, invisibile ma sempre presente nei pensieri.

Luca Caioli

Ad un mese dalla doppia finale di Coppa Italia gli uomini di Boskov e Mondonico si «studiano» con un'abbuffata di gol. Tris di Aguilera. Contestato Ciarrapico

Prova del nove in allegria

4 **ROMA**

Zinetti 4,5, Garzya 5,5 (73' Comi 6), Piacentini 6, Bonaccina 6, Benedetti 6,5, Aldair 6, Mihajlovic 5, Haessler 6,5, Carnevale 6,5, Salsano 5,5, Muzzi 6, (12 Fimiani, 14 Petrucci, 15 Bernardini, 16 Totti). Allenatore: Boskov.

5 **TORINO**

Marchegiani 6, Bruno 5,5, Sergio 6, Fortunato 6, Annoni 5,5, Fusi 6, Sordo 5,5, Venturin 6, Aguilera 7 (59' Muzzi 6), Scifo 6,5, Silenzi 6 (80' Casagrande sv), (12 Di Fusco, 13 Cois, 16 Poggi). Allenatore: Mondonico.

ARBITRO: Luci di Firenze 5.
RETI: 16' Aguilera, 23' Carnevale, 29' Muzzi, 44' Aguilera, 51' Silenzi, 58' Aguilera, 62' Haessler su rigore, 81' Comi, 87' Scifo su rigore.

NOTE: Angoli: 7-6 per la Roma. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Fortunato, Aldair, Fusi e Piacentini. Spettatori: 43.055, incasso 1.054.043.000.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Finisce come quelle solite trascorse all'osteria: dopo l'abbuffata, i cori. Ma non è un inno di festa quello che saluta la sconfitta della Roma, battuta da un Torino ammazzasperanze. No, quegli inni sono il conto che viene presentato al presidente giallorosso e alla sua gestione fallimentare. «Ciarrapico boia», urla la Su-J, passando poi ad un esplicito «Ciarrapico va...», e chissà se ai cori si sono associati pure quei tifosi sedotti due anni fa dalla retorica e dai proclami del Ciarra e, finora, efficaci elmetti antisommossa.

In campo, all'osteria-Olimpico, c'era invece stata la grande abbuffata e in essa la Roma e Torino avevano ridotto a brandelli la fiamminga dei gol. Un boccone ai granata, due ai giallorossi; tre di fila dei torinisti e due, quelli degli affamati disperati, da parte dei romani. E poi, quando i contendenti sembravano satolli, l'ultimo colpo decisivo, a favore del Torino.

Un'ingenuità di Comi, che pure aveva riportato la Roma in partita, Scifo a terra in area e toccava proprio al siculo-belga sigillare, su rigore, una partita che chiude i sogni europei in chiave Uefa degli uomini di Boskov e rilancia invece quelli della banda-Mondonico. Tra un mese, le due ingorde si ritroveranno alla tavola della Coppa Italia. Nella doppia finale (andata a Torino il 12 giugno, ritorno all'Olimpico il 19) la Roma avrà l'occasione per prendersi una rivincita, ma, soprattutto, per conquistare il passi per l'Europa.

Così, si era parlato della gara di ieri come di una prova d'orchestra. È riuscita a metà. Roma e Torino, dicono i gol, si sono date sonore legnate. Partita vera. Ma la Roma è stata costretta a interpretarla con attori di rimpiazzo: mancavano Giannini, Rizzitelli e Cervone. Il Torino, invece, era con tutti i suoi uomini migliori. Ergo bis, prova un po' falsata. Pronti via, e si capisce

2 **NAPOLI**

Galli 6, Ferrara 6,5, Tarantino 6, Crippa 6, Corradini 6, Nela 6, Carbone 6, Altomare 5,5, Careca 6,5 (57' Pollicano s.v.), Zola 5,5, Fonseca 6, (12 Sansonetti, 13 Cannavaro, 14 Ziliani, 15 Bresciani). Allenatore: Bianchi.

2 **GENOA**

Spagnolo 6,5, Caricola 6, Branco 5,5, Panucci 6,5, Torrente 5,5, Signorini 6 (92' Ferroni s.v.), Fiorini 5,5, Cavallo 6, Padovano 6 (81' Van't Schip s.v.), Skuhravy 6, Fortunato 6, (12 Speranza, 13 Onorati, 16 Iorio). Allenatore: Maselli.

ARBITRO: Sguizzato di Verona 6.
RETI: 11' Careca, 36' Ferrara, 41' Caricola, 55' Padovano su rigore.

NOTE: Angoli: 4 a 2 per il Napoli. Terreno di gioco in buone condizioni; espulso al 10' st Carbone. Ammoniti: Ferroni, Pollicano e Panucci. Spettatori: 70.000.

MARIO RICCIO

NAPOLI. Una partita strana, quella disputata ieri al San Paolo. Il primo tempo si è chiuso sul risultato di 2-1 in favore del Napoli, nonostante il non gioco offerto dalle due formazioni in campo. Nella ripresa, invece, è venuto fuori il Genoa, ben impostato a centro campo, che ha pareggiato al 55' con un rigore tirato da Padovano. Per i rossoblu si è trattato di un punto d'osoblu, che servirà sicuramente a gestire le restanti partite con maggiore tranquillità. Un punto che, alla fine, ha fatto comodo anche agli azzurri, i quali, tramontata ogni speranza di qualificarsi per il torneo Uefa, si possono considerare definitivamente fuori dal baratro della classifica.

Una partita che ha detto poco, se non nulla, sotto il profilo tecnico, nonostante i quattro gol. Il Napoli è sceso in campo con una formazione d'emergenza a causa degli infortuni di Pari, Francini e Thern. L'emergenza azzurra ha favorito i rossoblu (anche loro privi di un punto di riferimento importante come Bortolazzi) che non hanno fatto l'errore, specialmente nel secondo tempo, di schierarsi in blocco a difesa della propria porta, ma si sono spinti più volte in avanti grazie ai lanci lunghissimi di Panucci e Signorini, raccolti dalle due punte, Padovano e Skuhravy. C'è stato un vero e proprio tiro al bersaglio. Ma la mira dei contendenti è stata decisamente scadente: entrambi le formazioni (i genoani sembravano impauriti) hanno avuto solo qualche buona occasione.

Il tridente del Napoli ha fatto cilecca. Solo Careca, in netta ripresa, ha avuto alcuni spunti preziosi, che hanno messo in difficoltà la difesa genoana. Agli azzurri è venuto me-

MICROFONI APERTI

Bianchi: «Avevamo la gara in pugno e non siamo riusciti a gestire il vantaggio. Il Napoli ha mostrato i soliti difetti, giocando in modo folle».

Bianchi 2: «Alla qualificazione degli azzurri in coppa Uefa non ho mai creduto. L'importante per noi era quello di allontanarci dalla zona bassissima della classifica».

Bianchi 3: «Per favore non mi chiedete cosa farò in futuro. L'unica cosa che posso dire è che resterò quasi certamente nella società del Napoli».

Crippa: «Io invece alla qualificazione in Uefa ci ho sempre sperato. Con

il punto perso contro il Genoa, che non ha rubato niente, è svanita ogni speranza».

Fonseca: «Ho tirato una cannonata al 71': non riesco ancora a capire come Spagnolo abbia potuto deviare quel tiro, che ci avrebbe dato la vittoria. Il mio futuro? Voglio concludere prima questo campionato. Se ne parlerà a fine giugno».

Pollicano: «Il mister ha voluto che scendessi in campo per sostituire Careca. Le mie condizioni non sono al top. Spero di fare meglio la prossima volta».

SERIE A
CALCIO

Dopo il successo ottenuto a Dortmund i bianconeri confermano il buon momento
Gran primo tempo. Poi si svegliano i pugliesi
Tripletta del capitano. Torna al gol Viali

Furia di Baggio Tris d'autore

Roberto Baggio, ancora una volta protagonista. Qui accanto mette a segno il secondo dei suoi tre gol.
Sotto da destra: Raducioiu (Brescia), Bisioli (Cagliari) e Mancini (Sampdoria)



4 JUVENTUS
Peruzzi 6, Carrara 6, Torricelli 6, D. Baggio 6.5 (62' Ravanelli 6), Kohler 6, Julio Cesar 6, Conte 6.5, Platt 6, Viali 6.5 (75' Marocchi 6), R. Baggio 8, Di Canio 6, (12 Rampulla, 13 De Marchi, 15 Gallia). Allenatore: Trapattori.

2 FOGGIA
Mancini 5, Nicolli 6, Caini 6 (50' Petrescu 6), Di Biagio 6, Fornaciari 5, Bianchini 5, Bresciani 6, Seno 6, Mandelli 6, De Vincenzo 5 (46' Sciacca 6.5), Kolyanov 6.5 (12 Bacchin, 13 Grassadonia, 16 Roy). Allenatore: Zeman.

ARBITRO: Stafoggia di Pesaro 5.
RETI: 15' R. Baggio, 26' Viali, 46' R. Baggio, 51' Sciacca (rigore), 67' Kolyanov, 80' R. Baggio.
NOTE: angoli 11 a 2 per la Juventus; giornata autunnale, cielo coperto. Spettatori 35.000. Espulso Fornaciari. Ammoniti: Seno e Conte.

14' Di Canio lancia Roberto Baggio che di destro batte con un rasoterra Mancini.
26' Calcio d'angolo per la Juve, colpo di testa in area di Platt, sulla ribattuta interviene di testa Viali e manda in rete.
46' Roberto Baggio conquista palla al limite d'area, entra nei 16 metri, poi d'esterno destro beffa Mancini.
51' Fallo di Conte su Kolyanov in area: rigore che Kolyanov trasforma.
68' Bresciani per Kolyanov.

MICROFILM
nov. Il russo s'allarga sul fondo ma riesce a tirare e a battere Peruzzi, grazie a una leggera deviazione di Torricelli.
80' Marocchi lancia Roberto Baggio sul filo del fuorigioco. Il capitano entra in area e sigla il suo terzo gol con un rasoterra.

IL FISCHIETTO
Stafoggia 5: pomeriggio di superlavoro per il "fischiotto" marchigiano. La tattica del fuorigioco, applicata in maniera sistematica dai foggiani a volte ha messo in crisi i due guardalinee che nell'incertezza alzavano la bandierina. Il direttore di gara s'è fidato. I giocatori pugliesi hanno protestato energicamente per la convalida del terzo e quarto gol alla Juve. In alcuni frangenti troppo accomodante, soprattutto quando Di Canio e Mancini si son messi a litigare.

MICROFONI APERTI

Roberto Baggio: «I miei tre gol? Sono merito soprattutto della squadra che ha giocato molto bene creando parecchie occasioni che io ho concretizzato al meglio».

Trapattori: «Mi è piaciuta molto la Juve del primo tempo, ispirata e concreta. M'hanno fatto invece rabbrivire 20 minuti della ripresa nei quali abbiamo permesso al Foggia di segnare due gol. Questo deve essere un avvertimento per tutti: se non saremo concentrati dall'inizio alla fine, anche fra

dieci giorni, col Borussia, rischieremo nella stessa maniera...».

R. Baggio 2: «Sono contento per il gol di Viali. Ora che s'è bloccato può avviare una bella serie. Per favore non chiedetemi ancora un parere sull'ipotesi del Pallone d'Oro. Non ci penso, anche se adesso mi sta girando tutto bene. Magari fra un po' la fortuna inizierà a girarmi le spalle e tutto cambierà».

Mandelli: «Zeman nell'inter-

vallo s'è un po' arrabbiato e ci ha invitato a cambiar musica. Il semoncino è servito visto che nell'avvio di ripresa abbiamo segnato due reti giocando anche un buon calcio».

Zeman: «Roberto Baggio è un campione. In certe situazioni è estremamente difficile marcarlo. Il Foggia nel primo tempo ha fatto davvero poco. Poi ci siamo svegliati. Per me il terzo e il quarto gol della Juve sono stati segnali in posizione di fuorigioco».

DAL NOSTRO INVIATO

WALTER GUAGNELI

TORINO. Col Roberto Baggio di questi tempi la Juve può permettersi tutto. Anche di giocare solo 45 minuti, poi rilassarsi, deconcentrarsi, farsi rimontare. E rischiare il pareggio. Alla fine, però, spunta fuori sempre il capitano a mettere il sigillo e garantire il successo. Rotondo. La partita col Foggia s'è trasformata in una passerella trionfale per Baggio. Ha fatto tutto lui. D'altronde attraverso un momento di straordinaria condizione fisica e psicologica. Qualsiasi giocata può trasformarsi in sublime raffinatezza stilistica. Gli riesce tutto. In simili situazioni è obiettivamente difficile marcarlo o limitarne l'azione. Non ci sono riusciti i rudi difensori del Borussia, non potevano certo pensare di far meglio Fornaciari e Bianchini i due malcapitati «centrali»

del Foggia. Lo show di Superbaggio è andato in onda soprattutto nei primi 45 minuti. La Juve preme e fa gioco sulle ali del trionfo di Coppa. Trapattori deve fare a meno dell'infortunato Moeller. Poi degli 11 di Dortmund lascia in panchina Marocchi e De Marchi. Ma tutto fila sempre e comunque alla perfezione. Di Canio, Platt e Torricelli, i sostituti, non fanno mancare nulla alla manovra che scaturisce fluida e veloce. Favorita, a dire il vero, dall'abbazia del Foggia che subisce e boicchia. Il primo gol di Baggio arriva da un assist di Di Canio. Il «destro» è calibrato e micidiale per Mancini. La seconda segnatura del capitano arriva allo scadere del primo tempo ed è un ulteriore preziosismo (un «destro» avvolgente) che lascia di sale Mancini. Il trionfo di Baggio si interseca con un altro evento

per certi versi storico: una rete di Gianluca Viali. L'ex dorianeo mancava all'appuntamento col gol da 125 giorni. Oltre 4 mesi di tribolazioni, polemiche, sofferenze, acute dall'esclusione dalla nazionale e dalla strampalata decisione di Trapattori di utilizzarlo per qualche partita da centrocampista. Viali ha sofferto in silenzio (stampa), ha meditato anche il ritorno a Genova che poi ha cancellato dalla mente (forse l'hanno convinto) rimettendosi in carreggiata. Il gol di ieri (quinto stagionale) può riciccarlo e spingerlo nuovamente in alto. All'inizio del secondo tempo, col 3 a 0 per la Juve, con Baggio e Viali euforici, i tifosi bianconeri pregustavano un ulteriore show e una vittoria ancor più dilatata. Invece la Juve s'è ammosciata. Appagata dal risultato e un po' affaticata per la trasferta tedesca, la formazione di Trapattori ha perso smalto, ritmo e concentrazione. Il gioco è scomparso. E per contro è uscito fuori un Foggia che con un rapido 1-2 di Kolyanov s'è improvvisamente rimesso in carreggiata. Mandelli ha addirittura avuto sui piedi il pallone del pareggio. Ma, dopo aver superato Penza, s'è allargato troppo tirando a lato. Ci ha pensato ancora una volta Roby Baggio a ristabilire le distanze. Imbecchato da Marocchi, con uno scatto ha messo in ginocchio la difesa foggiana e il povero Mancini, fulminandolo con un diabolico rasoterra. Sempre Roberto Baggio. Il fuoriclasse veneto con la tripla di ieri si porta a quota 18 nella classifica cannonieri. Ma il suo bilancio stagionale è ben più rotondo. Ai gol del campionato se ne devono aggiungere 3 segnati in Coppa Italia, 6, in

Uefa e 5 in nazionale. Totale 32. A chi lo candida per il «Pallone d'oro» risponde tranquillo e scaramantico: «Complimenti e riconoscimenti mi lusingano, ma io penso anche all'eventualità che questo momento magico svanisca. Insomma può anche arrivare la sfortuna e bloccare la mia corsa. Quindi, per favore, tiriamo le somme solo a fine stagione. Comunque vorrei ricordare che se il sottoscritto gira a mille è anche merito della squadra che gioca un ottimo calcio e crea tante occasioni da rete». Baggio segna a getto continuo. Viali si sblocca, la Juve vola. Certo, Trapattori si lamenta un po' per il calo di tensione del secondo tempo, ma in cuor suo sogna per la brillante primavera della squadra. Nell'ultimo mese e mezzo la Juve è uscita prepotentemente alla ribalta. La progressione è si-

gnificativa: nelle ultime 10 partite (1 di Coppa Italia, 3 di Uefa, 6 di campionato) i bianconeri non hanno conosciuto sconfitte centrando 8 vittorie e due pareggi. Nelle ultime 6 match di campionato, Trapattori ha lasciato un solo punto agli avversari. Il Foggia non poteva arrivare al Delle Alpi in un momento peggiore. La squadra di Zeman nel primo tempo è rimasta frastornata dal tourbillon bianconero, nel secondo ha ritrovato un po' di vitalità e di coraggio segnando due gol. I pugliesi sono mancati nel pressing compiendo anche l'errore di concedere troppi spazi ai padroni di casa. Non si può lasciar libero per il campo Roberto Baggio e pensare di marcarlo a zona. Zeman però non vuol recedere dai suoi principi. E così, sulle macerie della «zona» foggiana Baggio ha costruito il suo strepitoso pomeriggio.



Nel derby lombardo una doppietta del rumeno Raducioiu senza briglie Risposta a «Mai dire gol»

2 BRESCIA
Cusin sv. Negro 6, Rossi 7, De Paola 6.5, Paganin 6, Schenardi 6 (46' Saurini 6), Sabau 6.5, Domini 6 (60' Piovanello 6), Raducioiu 6, Hagi 6.5, Giunta 6.5 (12 Vettore, 13 Brunetti, 14 Bortolotti). Allenatore: Lucescu.

0 ATALANTA
Pinato 6.5, Porri 6, Tresoldi 6, Valentini 5.5, Alemanno 6.5, Montero 6, Codispoti 6 (77' Poloni sv.), Bordin 6, Perrone 6, Rodriguez 6 (71' Pisani 6.5), Maudou 5.5 (12 Ambrosio, 13 Biagiardi, 14 Pasciullo). Allenatore: Lippi.

ARBITRO: Beschin di Legnago 4.5.
RETI: 71' Raducioiu (rigore), 87' Raducioiu.
NOTE: Angoli: 13 a 1 per il Brescia. Cielo parzialmente coperto, uno scroscio di pioggia prima della partita ha allentato il terreno di gioco, spettatori 14.000. Ammoniti: Rodriguez e De Paola (proteste) e Paganin (gioco falloso).

CARLO BIANCHI

BRESCIA. Due punti in più per soffrire più che per sperare, in una partita che ha visto il Brescia costantemente all'attacco, punito nel primo tempo dall'arbitraggio che almeno in due occasioni ha negato agli azzurri il rigore. Concesso, invece, su fallo venialissimo ai danni di Hagi e dal limite dell'area al 28' della ripresa. E rovinato, come diciamo nella prima di sport, dal comportamento irresponsabile dei tifosi atalantini che hanno trasformato la curva sud, per 70', in zona di «guerriglia urbana».

Una partita senza storia: un Brescia costantemente all'attacco, come testimoniano i 13 calci d'angolo a 1 (9 a 0 nel primo tempo), e un'Atalanta

gioco Schenardi, messo a terra area, ma per l'arbitro è tutto regolare. Al 16' è Sabau liberato da un passaggio di Hagi a finire a gambe all'aria nell'area piccola su spintone di Porri. È un penalty per tutti meno che per Beschin. Il quale ignora altri falli su Rossi al 30' e Schenardi al 32'.

Di certo non gli si può addebitare alcuna colpa nella imprevedibile reazione dei tifosi nerazzurri fra un tempo e l'altro. Ripresa fotocopia: Brescia in avanti ed atalantini a controllare. Sbaglia Perrone una grossa occasione solo davanti a Cusin. Due consecutivi angoli bresciani, mentre il terzo Raducioiu non riesce a batterlo perché dalla curva sud piove di tutto compresi sassi e bottigliette. I giocatori atalantini cercano di calmare gli animi dei tifosi, e la partita riprende dopo una sospensione di 3'. L'incontro sembra destinato al pareggio.

Del Brescia, alla ripresa, torna in campo Saurini dopo circa cinque mesi di assenza per infortunio. Ed ecco che al 28' si arriva al rigore per fallo su Hagi al limite dell'area, fallo che inizialmente Beschin aveva punito con un calcio d'angolo. Decisione che modifica solo dopo aver interpellato il guardalinee. Proteste degli atalantini e Raducioiu segna. Il rumeno si ripete al 42' sfruttando un lungo lancio di De Paola: scansa il portiere e la palla entra in rete superando anche Valentini che si era lanciato a piedi uniti in scivolata.



Francescoli sbaglia un rigore, i friulani respirano E Bigon sull'isola non si sente naufrago

1 CAGLIARI
Ielpo 6, Villa 6 (69' Bellucci 6), Festa 6, Bisioli 6.5, Herrera 6, Pusceddu 6, Moriero 5.5 (60' Sanna 6), Capioli 5.5, Francescoli 5, Matteoli 5.5, Oliveira 6 (12 Dibitonto, 14 Pancaro, 16 Criniti). Allenatore: Mazzone.

1 UDINESE
Di Sarno 6, Pellegrini 5, Orlando 5, Kozminski 6, Calori 5, Desideri 5, Czachowski 5, Rossitto 6 (75' Mattei sv.), Balbo 5, Dell'Anno 5 (86' Mariotti), Branca 6 (12 Di Leo, 13 Mandorini, 16 Marronaro). Allenatore: Bigon.

ARBITRO: Nicchi di Arezzo 5.
RETI: 47' Bisioli, 66' Branca. NOTE: angoli 8 a 2 per il Cagliari. Sole e temperatura estiva, terreno in buone condizioni, spettatori 20 mila. Ammoniti Bisioli, Desideri e Rossitto. Al 27' del primo tempo l'arbitro ha espulso per proteste il medico dell'Udinese.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Un punto regalato all'Udinese rischia di compromettere le speranze di Uefa per il Cagliari. Il pareggio in casa con i friulani sta stretto agli uomini di Mazzone, che dalla loro, oltre ad un gioco di gran lunga superiore, possono recriminare per un palo ed un rigore sbagliati. La compagine di Bigon, che ha praticato un gioco duro al limite del regolamento, non ha costruito alcuna azione pericolosa ed anche la rete del pareggio, è stata viziata da un rimpallo fortunoso. La partita non è stata bella; oltre al gran caldo, che ha fiaccato le gambe dei 22, ci si è messo di mezzo anche l'arbitro, il peggiore in campo. I padroni di casa iniziano

l'incontro con diversi tir da fuori area ma senza fortuna. L'Udinese cerca di fare filtro al centrocampo, ma soffre per la pressione degli attaccanti rossoblù. La prima vera palla-giungue così al 24', complice l'arbitro, che interpretando a modo suo il regolamento, concede una punizione a due metri in area degli ospiti, a sei metri dalla linea di porta, perché un tiro di Capioli, prima di cadere nelle braccia di Di Sarno, era stato deviato involontariamente da uno stinco di un difensore bianconero. La barriera è costretta a mettersi sulla linea di porta, ma il tiro di Pusceddu rimbalza in una selva di gambe e finisce al lato. Proteste a non finire dalla panchina



Fuoriprogramma: sciame di api fa gol nella porta Gli abruzzesi Allegri Blucerchiati scialbi

1 SAMPDORIA
Pagliuca 6, Mannini 6, Lanna 6.5 (82' Wolker), Seno 6, Vierchowod 6, Invernizzi 5.5, Lombardo 5.5, Jugovic 5.5, Chiesa 5 (46' Bertarelli 5), Mancini 5.5, Bonetti 5 (12 Nucieri, 13 Corini, 16 Buso). Allenatore: Eriksson.

1 PESCARA
Marchioro 6, De Julis 6, Alfieri 6.5, Dunga 6.5, Di Cara 6, Nobile 6.5, Martorella 7 (90' Rosone), Paladini 6.5, Compagno 6 (35' st Aureli sv.), Allegri 7, Ferretti 6 (12 Savorani, 14 Epifani, 15 Di Toro). Allenatore: Zucchini.

ARBITRO: Bolognino di Milano 6.
RETI: 8' Mancini, 37' Allegri.
NOTE: Angoli: 7-3 per la Sampdoria. Giornata calda, terreno in perfette condizioni. Spettatori: 27 mila. Al 15' del primo tempo annullato un gol di Mancini per fuorigioco. Ammoniti Di Cara e De Julis per gioco scorretto.

SERGIO COSTA

GENOVA. Lo sciame d'api che ha ritardato di oltre un'ora l'inizio del secondo tempo, migrando sulla traversa di una delle due porte, ha offerto un intermezzo certo più divertente della partita. La processione di pompieri, carabinieri, inservienti, sotto la gradinata sud a tentare la disinfezione, è stata dapprima empirica, poi sempre più professionale, ma nell'insieme, comunque, è risultata irresistibilmente comica.

Il pubblico sampdoriano, quando i pompieri hanno finalmente messo in fuga le api, si è vanamente illuso di poter assistere a uno spettacolo più gradevole e più favolevole sul piano del risultato di quello dispensato dal pessimo primo tempo dei blucerchiati.

Nella scadente prestazione della Sampdoria, per la verità, molte responsabilità sono del Pescara, attivo, vivace, reso tranquillo dalla classifica che ormai non lascia più speranze e talmente concreto, in qualche circostanza, da legittimare perfino dei rimpianti tra i suoi tifosi: se avesse sposato prima la strada dei giovani, forse avrebbe potuto nutrire concrete speranze di salvezza.

Ieri il Pescara ha messo in costante difficoltà una

Sampdoria presuntuosa, che si è illusa troppo presto di poter disporre degli avversari, grazie ai gol di Roberto Baggio e al 15' su una intertempistica uscita di Marchioro. Il pareggio di Allegri, con un piatto destro al volo su cross di Martorella, non sembrava comunque poter compromettere la vittoria della squadra di Eriksson, incontestabilmente superiore sul piano tecnico.

Ma il secondo tempo ha mostrato un Pescara ancor più sereno, quasi sfrontato, mentre la Sampdoria si è ripresentata esattamente come nei primi 45 minuti, sempre più boriosa, sempre più illusa di poter risolvere l'incontro con una qualche situazione casuale e favorevole. Fatta eccezione per una parata di Marchioro su tiro ravvicinato di Bertarelli e per un gol annullato nel finale allo stesso Bertarelli per presunto fallo sul portiere abruzzese - la decisione non è parsa del tutto condivisibile - è stato il Pescara a offrire il gioco migliore anche nella ripresa.

Le speranze di un piazzamento Uefa per la Sampdoria restano intatte anche dopo questo pareggio. Ma non è certo con prestazioni come quella di ieri che l'obiettivo può essere centrato senza patemi.



Giro Romandia
Vince Richard
A Fidenza
l'ultima tappa

L'italiano Giovanni Fidenza ha vinto in volata l'ultima tappa del giro della Romandia il gran premio della montagna di seconda categoria da Vevey a Ginevra (Km 186,4). Al quarto posto Giovanni Bortolami. Una tappa molto animata grazie all'azione del francese Laurent Beaulieu e dello spagnolo Miguel Indurain. Lo svizzero Pascal Richard ha vinto la classifica generale con 16 secondi di vantaggio su Chiappucci (nella foto).

Giro di Spagna
Lo svizzero
Rominger
nuova
maglia gialla

colle della Demanda Rominger ha staccato il connazionale Alex Zuelke di 37 secondi. Terzo si è piazzato il colombiano Oliverio Rincon.

Lo svizzero Tony Rominger ha completato l'inseguimento alla maglia gialla della Vuelta ciclistica di Spagna vincendo la quattordicesima tappa Tudela-La Demanda (Km 197,2).

Sul traguardo in cima al colle della Demanda Rominger ha staccato il connazionale Alex Zuelke di 37 secondi. Terzo si è piazzato il colombiano Oliverio Rincon.

Gp di Germania
Falappa (Ducati)
vola in testa
alla classifica

prima manche superando, nel corso dell'ultimo giro Falbizio Pirovano (Yamaha). Terzo è giunto, dopo un accanito duello tra gli otto piloti che hanno animato il gruppo di testa, l'inglese Fogarty. Nella seconda frazione invece, si è imposto lo statunitense Scott Russell (Kawasaki), che ha costruito il successo grazie ad un avvio velocissimo. Falappa, per molti giri in seconda posizione, nel finale non è stato in grado di arginare l'attacco dello spagnolo Garmga, fuori gara per la rottura della frizione nella prima manche. Con un primo e terzo posto l'italiano ha comunque totalizzato il punteggio più alto portando a 11 lunghezze il vantaggio in classifica generale nei confronti di Russell. La prossima prova del mondiale si correrà il 30 maggio prossimo ad Albacete, in Spagna.

Vela, Portofino
Trofeo Zegna
Vittoria alla pari
Bassani-Platter

postati e hanno battuto un uguale numero di avversari. È la prima volta che si registra una situazione di parità di classifica nelle 13 edizioni dello «Zegna». Alle classifiche regate di Portofino hanno preso parte 165 equipaggi.

Calcio
La prima volta
del Ravenna
in serie B

campionato tutto di testa. 19 partite utili in fila, e sarebbero state 21 se l'Arezzo non fosse stato escluso dal campionato. Francesco Guidolin, 38 anni il prossimo ottobre, di Castelfranco veneto è stato contattato da squadre di serie superiore (si è parlato soprattutto dell'Atalanta), perché il suo Ravenna ha vinto molto ma ha anche dato spettacolo. Buon giocatore di serie A e B (Verona, Sassanese, Pistoiese e Bologna) ha cominciato ad allenare le giovanili del Gorgione e poi ha guidato il Treviso, il Fano e l'Empoli. Il presidente è Daniele Corvetta, armatore che ha rilevato la società (allora in C/2) nel giugno del 1990 per un miliardo di lire, e le ha fatto poi fare due promozioni consecutive. Il Ravenna, aveva sfiorato la serie B due volte (nel 1941, quando restò in C per il quoziente-reti e nel '58, quando perse lo spareggio con la Fedit-Roma).

Cade dalla
gradinata dello
stadio di Perugia
È grave

La caduta, in base ai primi accertamenti, sarebbe stata accidentale. Il ragazzo è stato immediatamente trasportato al policlinico di Perugia ed è stato ricoverato nel reparto di neurochirurgia. Secondo i medici, le condizioni di salute del ragazzo sono gravi.

Cosenza-Cremonese. Marino fa gol nella sua porta, addio sogni calabresi

Autoeliminazione

IL PUNTO

Signori, si scende La Ternana in C/1

● Per la prima volta in questa stagione nessuna squadra ha ottenuto vittorie interne. Delle 7 gare terminate in pareggio ben sei sono finite con il punteggio di 1-1.

● Il Cesena guidato da Vicini passa indenne anche la trasferta di Piacenza. Da quando la panchina cavenate è stata rilevata dall'ex-tecnico della Nazionale i romagnoli bianconeri hanno ottenuto 5 vittorie interne - tutte per 1-0 - (Cosenza, Monza, Bologna, F. Andria e Bari) e 4 pareggi esterni (Lucchese, Verona, Padova e Piacenza).

● Il Taranto coglie la seconda vittoria consecutiva (domenica scorsa aveva regolato il Bologna per 3-2), la prima in trasferta in questa stagione.

● Con la realizzazione del sesto penalty, Totò De Vitis si è portato al vertice della classifica dei cannonieri.

● Nonostante il pareggio è divenuta matematica la retrocessione della Ternana in C.

● Dei sei rigori concessi ieri quattro realizzati e due (entrambi in Modena-Monza) neutralizzati. M.F.

NICO DE LUCA

Ma i calabresi devono anche recitare parecchi «mea culpa» per i tanti tantissimi palloni male indirizzati verso la porta dell'ottimo Turi. Si porta anche disastrosi sul fallo di mani frastuono a Napoli e che ha cagionato l'annullamento del gol al 69. Rimane invece il gran cuneo per la deliziosa palla di Negro sprecata in bocca all'estremo difensore lombardo al 81. La chiave tattica è stata l'esclusione dal match sia di Devoti che di Floriani. Con il Cosenza che in pratica

si è trovato due marcatori «a spasso». Rivoluzione mentale ed agonistica nei rossoblu nel secondo tempo con azioni a raffica. 46. Negro appena entrato calcia male. Marulla per l'abitudine tira Turi si salva alla grande. È quindi la volta di Compagno: ancora il portiere ospite in volo plastico. Al 65 Signorelli scheggia l'incrocio sulla seguente punizione di Catanese la palla ballonzola in area senza conseguenze. Peccato il punto perso oggi potrebbe rivelarsi pesante. Ma nell'arco calabrese ci sono altre frecce come tre incontri casalinghi su cinque due dei quali contro avversari diretti. Domenica, ad esempio, potrebbe essere già agguanciato l'Ascoli. Ma i conti ora bisogna farli anche con Lecce, Piacenza e Padova. I posti utili per la A sono ormai solo due. Reggina e Cremonese possono festeggiare. Contro l'Ascoli però è già ultima fermata utile i lupi sono avvisati.

placida in fondo al sacco. Per tutto il primo tempo i rossoblu sono «cioccati». Lo stadio è pieno come un uovo il tifo è assordante e l'incanto dei quasi quindicimila continua il gol sembra solo questione di tempo. Ma di fronte al Cosenza c'è una super Cremonese catenacciata. Simoni non credeva in tanta grazia al ritorno da ex per giunta esonerato nella città del Crati.

Lecce-Ascoli. Tutto in un quarto d'ora: gol di Biondo, poi il pareggio di Cavaliere

A braccetto verso il paradiso

LUCA POLETTI

● L'FCCL. Un altro piccolo passo avanti verso la serie A da parte di due squadre che hanno giocato bene. Equilibrandosi anche nel numero di azioni, oltre ai gol segnati nella ripresa.

Il Lecce alla fine è sfidato dal pubblico («vento di venduti» ha gridato) che ormai credeva nella vittoria, dopo il vantaggio ottenuto con il difensore Biondo ad un quarto d'ora dal termine. Ma i leccesi hanno avuto la forza di rimediare dieci minuti dopo con una prodezza di Cavaliere.

Comunque il pareggio quasi «annunciato» che consente alle due formazioni di mantenere un pur minimo vantaggio sulle dirette investigatrici. Piacenza-Cosenza e Padova come hanno sottolineato nel dopoparlita i protagonisti. Il Lecce si è presentato con una formazione piuttosto «scoperta» Flamigni nel ruolo di mediano e di difensore, Altobelli al posto di Orlandini. L'Ascoli - privo degli squalificati Fucio e Carbone piazza in avanti il temibilissimo Bierhoff e lo stopper Ceramicola che comunque non disdegna qualche attacco alla rete di Loneri.

Nel primo minuto e mezzo il Lecce guadagna tre calci d'angolo consecutivi: replica l'Ascoli al 6 con Cavaliere il cui tiro viene respinto da Ceramicola. Una buona occasione avvolta due minuti dopo l'angolo di Pierleoni per Bierhoff che evita Gatta, ma poi perde l'attacco buono ed il portiere riesce a recuperare il pallone. Bisogna attendere il 24° per un tentativo leccese con gran tiro di Scarchilli e Loneri manda in alto con le punte delle dita i bianconeri si fanno più intraprendenti e al 27° ottengono il primo angolo. Al 31° c'è un'azione di Troglio che dopo avere attraversato metà campo ed evitato un paio d'avversari si vede deviato il tiro in angolo. Il Lecce risponde con due difensori Grossi e Ceramicola, rispettivamente al 38° e 41° ma

Loneri è bravo prima a parare e poi a respingere. L'Ascoli al 42° con una punizione di Bierhoff (deviata dalla barriera in angolo) e due minuti dopo con un tiro di Cavaliere (parato da Gatta) mette un po' di paura ai pugliesi ma la più grossa occasione è per i leccesi nel primo tempo in pieno recupero al 46°. Nonostante lancia Rizzolo che si gira e tira costringendo Loneri con una prodezza a mandare in angolo.

Nella ripresa, dopo l'incursione di Scarchilli (3°) al 5° c'è un lancio di Notaristefano per Rizzolo il cui tiro viene respinto fortunatamente da Pascucci.

All'11° tiro-bomba di Ben-

detti che Loneri devia in corner. Al 26° l'Ascoli è vicinissimo al gol angolo di Zaini testa di Pergolizzi: il pallone che sbatte sotto la traversa per rimbalzare a terra senza superare la linea di porta. Entra di testa Bierhoff, lo colpisce con la mano e l'arbitro giustamente lo ammonisce.

Il Lecce sblocca il risultato alla mezz'ora con Biondo che di testa devia in rete un cross di Scarchilli. Inutili per alcuni minuti i tentativi a ripetizione dell'Ascoli con Troglio, Bierhoff, Pergolizzi, Zaini, Pascucci e Pierleoni. Fino al pareggio al 40° con un gran tiro di Cavaliere che manda il pallone prima a battere sul palo alla destra di Gatta e poi in rete.

ancora - e si chi era in una bambola colossale - e per risalire gli scalini con disperata determinazione.

Senza Evangelisti, infortunatosi verso la fine del primo tempo, i rossoblu hanno preso a scavalcare il proprio centrocampista e per tentare dialoghi sottorete. E mentre il Verona si mangiava il raddoppio con lo scatenato Pellegri, hanno raccolto la fiducia necessaria per portarsi il pareggio. L'ha siglato al 27° il modesto Bucaro, scaraventando in rete un corner da sinistra di Innocenti. E qualcuno ha persino pensato di poter ribaltare completamente il risultato.

Bologna-Verona. La gestione Fogli porta dei miglioramenti, per la vittoria c'è da attendere

Salva la domenica, non la salvezza

MIRKO BIANCANI

● BOLOGNA. Era il giorno di Romano «scudetto» Fogli, dell'appello del sindaco dello stadio mezzo pieno, del dentro in campo dei reietti Pazzagli, Innocenti, Stringara, Gerolin. Ma a Turkyilmaz probabilmente non l'aveva detto nessuno. E così il Bologna ha giocato l'intera partita della speranza senza uno straccio di riferimento offensivo, puntando soltanto su un'attesa quanto continua supremazia territoriale. L'1 a 1 è nato dalle reciproche paure della totale assenza di certezze di due squadre ridotti da quattro sconfitte di fila. I rossoblu, infinitamente

Del resto, dopo tante ingiurie a un passato così glorioso è quasi difficile volergliene più saldo in difesa, con un portiere vero tra i pali al posto dell'incolpevole ragazzo rino Pilato, il Bologna ha cominciato la partita camminando sulle uova. Un po' di interdizione in mezzo al campo qualche iniziativa di Innocenti - impegnato, perlopiù - azione ripetute destinate a rimbombare centralmente della retroguardia gialloblù. Poi tra il 25° e il 34° dieci minuti di focherello. Prima Fanna ha permesso a Turkyilmaz un comodo cross che Innocenti ha girato alle stelle, poi Pessotto (il migliore del Bologna, un vero stantuffo sulla

fascia sinistra) ha regalato a Gerolin un'occasioneissima gettata al vento da pochi passi. Infine il centravanti svizzero ha buttato via due belle chance nel giro di centoventi secondi: catalessi su assist di Bellotti in area, bordata su Gregon dal limite.

Applausi, comunque, addosso ai rossoblu. Tramutati subito in singhiozzi sommessi dal vantaggio del Verona azione insistita di Pellegrini dentro i sedici metri veronesi a servire Lunini, girata vincente dentro l'area piccola. E area da addio alle armi, per l'ennesima volta. Ma il Bologna che non ti aspettavi ha trovato la forza per andare negli spogliatoi senza subire

ancora - e si chi era in una bambola colossale - e per risalire gli scalini con disperata determinazione.

Senza Evangelisti, infortunatosi verso la fine del primo tempo, i rossoblu hanno preso a scavalcare il proprio centrocampista e per tentare dialoghi sottorete. E mentre il Verona si mangiava il raddoppio con lo scatenato Pellegri, hanno raccolto la fiducia necessaria per portarsi il pareggio. L'ha siglato al 27° il modesto Bucaro, scaraventando in rete un corner da sinistra di Innocenti. E qualcuno ha persino pensato di poter ribaltare completamente il risultato.

BARI-PADOVA

1-1

BARI Tagliapietra Brambati Rizzardi, Montanari, Loseto Jarni (18 st Terracene), Alessio Lauren (33 st Cucchi) Tocalieri, Barone, Joao Paulo (12 Biato 13 Calcestra) 16 Capocchione.
PADOVA Banauto Rosa Gabrieli, Modica Ottori Franceschetti Di Livio Nunziata Galderisi (47 st Pellizzari) Longhi Montone (32 st Simonetta) (12 Dal Bianco, 13 Siavero 14 Ruffini).
ARBITRO Boggi di Salerno.
RETI: nel 8° Joao Paulo su rigore 13 Galderisi su rigore.
NOTE: Angoli 7-6 per Bari. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori 5.000 Ammoniti Tocalieri e Ottori.

BOLOGNA-VERONA

1-1

BOLOGNA Pazzagli Bucaro Pessotto Sottili, Baroni, Evangelisti (28 st Bellotti), Gerolin, Stringara (20 st Barbieri), Innocenti Anacario, Turkyilmaz (12 Cervellati, 13 Juliano 15 Bonini).
VERONA Gregori Polonia, Bianchi Icardi Pin, Rossi Pellegrini Pubeletti, Loro (22 st Provaneli), Prytz Fanna (6 st Pagani) (12 Zannelli 14 Pivotto, 15 Ghirardello).
ARBITRO Brignoccoli di Ancona.
NOTE: Angoli 4-3 per il Bologna. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Espulso al 6 del 1 allenatore del Verona, Raja per proteste. Ammoniti Prytz e Pubeletti. Spettatori 20.000.

COSENZA-CREMONESE

0-1

COSENZA Zunico, Balleri, Compagno, Marino (1° st Negro) Napolitano, Napoli, Signorelli, De Rosa Fabris, Marulla, Statuto (33 st Catanese) (12 Graziani, 13 Lo Sacco, 14 Monza).
CREMONESE Turi Gualco Pedroni, Cristiani, Colonnese, Verdelli Giandebaggio, Nicolini Lombardini, Maspero (9 st Montorlano), Tentoni (12 Violini, 14 Castagna, 15 Dezotti 16 Florjancic).
ARBITRO Amendolia di Messina.
RETI: nel 15° Marino (autorete).
NOTE: Angoli 17-0 per il Cosenza. Giornata calda, spettatori 15.500. L'allenatore del Cosenza Silvio è tornato in panchina dopo quattro giornate di squalifica. Ammoniti Cristiani, Compagno e Signorelli.

LECCE-ASCOLI

1-1

LECCE Gatta, Biondo, Grossi Flamigni Ceramicola Benediti, Altobelli, Melchiorri (38 st Maini), Rizzolo, Notaristefano, Scarchilli (12 Torchia, 13 Zerri, 15 Orlandini 16 Baidieri).
ASCOLI Lorreri, Mancini, Pergolizzi, Fanno, Innocenti, Pascucci, Bosi Pierleoni, Cavaliere (44 st Di Rocco), Bierhoff, Troglio, Zaini (43 Grossi) (12 Bizzardi 15 Menolascina, 16 D'Anzara).
ARBITRO Ceccarini di Livorno.
RETI: nel 30° Biondo, 40 Cavaliere.
NOTE: Angoli 9-7 per Ascoli. Giornata soleggiata e calda terreno in buone condizioni. Spettatori 15.000 Ammoniti Bosi Pergolizzi, Melchiorri, Mancini, Bierhoff.

LUCCHESE-PISA

1-1

LUCCHESE Quironi Costi (1° st Lugnan), Ansaldo, Delli Carri, Baldini, Baraldi, Di Francesco, Giusti (9° st Dolcetti), Paci Monaco Di Stefano (12 Mancini 13 Bettarini 14 Bianchi).
PISA «Berti» Lampugnani, Fasce, Bosco, Susic, Fiorentini, Rotella, Rocco, Scarafoni (27° st Viniello), Cristallini, Polidori (42° st Fimognani) (12 Ciucci, 13 Dondo, 16 Gallacchio).
ARBITRO Conocchiarri di Macerata.
RETI: nel 14° Rotella, nel 15° Paci.
NOTE: Angoli 7-4 per la Lucchese. Pomeriggio di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori paganti 7.849 Ammoniti Bosco Ansaldo, Cristallini, Polidori, Susic, Di Francesco e Berti.

MODENA-MONZA

1-1

MODENA Meani, Montalbano, Vignoli (16° st Maranzano), Barbesi, Moz, Ciracci, Cucciarri (21° st Gonano), Consonni, Provitali, Pellegrini Paolino, (12 Bandieri, 13 D'Astasio 14 Mobili).
MONZA Roblini Finetti Manighetti Cotroneo, Del Piano, Soldà Baldini, Saini, Arletico, Robbiati (35° st Radice) Brambilla (26 st Sinigaglia) (12 Chimenti, 13 Marra, 16 Roggi).
ARBITRO Braschi di Prato.
RETI: nel 33° Artistic, nel 29° Paolino.
NOTE: Angoli 5-4 per il Modena. Giornata di sole, terreno in buone condizioni, ammoniti Moz e Del Piano, Babini. Spettatori 4.000.

PIACENZA-CESENA

1-1

PIACENZA Taibi, Chiti (5° st Ferrazzoli), Carannante, Suppa Macocopi (16 st Simonini), Lucchi, Turini, Papalis, De Vitis Moretti, Piovani (12 Gandini, 13 Di Cintio, 14 Broschi).
CESENA Fontana, Marin, Pepi (25 st Destro), Leoni, Barcella, Jozic, Gautieri, Pianigelli, Lerda, Lantignotti, Hubner (7 st Piraccini) (12 Dadina, 14 Teodorani, 16 Masolini).
ARBITRO Bazzoli di Merano.
RETI: nel 29° Lerda (rigore) nel 35° De Vitis (rigore).
NOTE: Angoli 6-2 per il Piacenza. Giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 6.000 Ammoniti Marin, Lantignotti Moretti, Carannante Hubner.

SPAL-TARANTO

1-2

SPAL Battara, Lancini, Paramatti Vanoli (26° st Giocci), Servadei, Bonetti, Madonna, Olivares (37° st Messers) Sola, Brescia, Nappi (12 Braccavio, 14 Papiri, 16 Dall'igna).
TARANTO Simoni, Murelli, Prete, Zaffaroni, Amodio, Camolese (20 st Castagna), Mazzaferro Merlo, Bertuccelli, Muro, Sincin (12 Rotoli, 13 Marino, 14 Lorenzo, 16 Liguori).
ARBITRO Quartuccio di Torre Annunziata.
RETI: nel 18° Mazzaferro, 18 Olivares, 45 Sincin.
NOTE: Angoli 13-0 per la Spal. Giornata calda terreno in ottime condizioni. Spettatori 9.000 Espulso Bonetti Ammoniti Servadei, Paramatti e Vanoli.

TERNANA-F. ANDRIA

0-0

TERNANA Rosin Della Pietra Accardi, Canzian, Bertoni, Pochesi, Gazzani, Carrillo (35 st Papa), Ghezzi (1 st Ermilio), Manni Fiori (12 Colasanti 14 Picconi, 15 D'Ermi-lio).
F. ANDRIA Torresin, Luceri, Del Vecchio, Quaranta, Ripa, Monari, Petrachi (29 st Caruso), Cappellacci, Scienza, Nardini, Coppola (32° st Musumeci) (12 Marcon, 13 Cangi-oli 15 Ercoli).
ARBITRO Borriello di Mantova.
NOTE: Angoli 6-1 per l'Andria. Terreno in buone condizioni. Ammoniti Accardi. Spettatori mille.

VENEZIA-REGGIANA

0-1

VENEZIA Bianchet, Filippini, Poggi (9 st Ballarin), Lizzani, Parise, Rossi, Mazzucato, Fogli, Bonaldi (1 st Verga) Bortoluzzi, Camplongo (12 Blasietto, 15 Di Già, 16 Del-vecchio).
REGGIANA Bucci, Parlatto, Zanatta, Accardi (45 st Corrado), Sgarbosa Francesconi, Sacchetti, Scienza, Pacione (31 st De Falco) Zannoni, Morello (12 Sardini, 14 Dominisani 15 Picasso).
ARBITRO Recalabuto di Gallarate.
RETI: nel 18° Pacione.
NOTE: Angoli 5-2 per la Reggiana. Espulsi al 38° pt Lizzani, Camplongo Ammoniti Mazzucato e Francesconi. Spettatori 4.463.

CANNONIERI

17 reti	Bierhoff (Ascoli)
16 reti	Tentoni (Cremonese)
13 reti	Lerda (Cesena) Paci (Lucchese)
12 reti	Provitali (Modena)
11 reti	Dezotti (Cremonese), Calderisi (Padova)
9 reti	Hubner (Cesena)
8 reti	Protti e Tocalieri (Bari), Innocenti (Bologna), Rizzolo (Lecce), Rastelli (Lucchese), Robbiati (Monza), Sacchetti e Scienza (Reggina) e Bonaldi (Venezia)

Prossimo turno

Domenica 16-5-93 ore 16	
CESENA-REGGIANA	
COSENZA-ASCOLI	
CREMONESE-BOLOGNA	
F. ANDRIA-VENEZIA	
MODENA-TERNANA	
MONZA-PIACENZA	
PADOVA-SPAL	
PISA-LECCE	
TARANTO-LUCCHESE	
VERONA-BARI	

33. GIORNATA

CANNONIERI

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perso	Fatte	Subite	
REGGIANA	49	33	18	13	2	38	12	-1
CREMONESE	44	33	17	10	6	55	32	-5
ASCOLI	41	33	15	11	7	49	29	-9
LECCE	41	33	13	15	5	38	33	-9
PIACENZA	40	33	14	12	7	38	25	-10
PADOVA	39	33	14	11	8	35	29	-10
COSENZA	39	33	13	13	7	31	20	-11
BARI	35	33	13	9	11	38	37	-15
CESENA	34	33	11	12	10	33	27	-15
PISA	34	33	11	12	10	20	20	-15
VENEZIA	33	33	11	11	11	36	31	-17
VERONA	32	33	10	12	11	26	28	-17
MODENA	31	33	10	11	12	30	36	-18
MONZA	30	33	6	18	9	22	27	-19
LUCCHESE	29	33	6	17	10	32	34	-21
F. ANDRIA	25	33	4	17	12	19	31	-24
SPAL	25	33	6	13	14	23	35	-25
BOLOGNA	24	33	7	10	16	28	46	-26
TARANTO	21	33	4	13	16	24	46	-28
TERNANA	14	33	3	8	22	19	55	-35

SERIE C

C1. GIRONA A

Risultati. Como-Alessandria 0-0, Vis Pesaro-Carpi 1-0 Empoli-Lefte 0-1, Carrarese-Massese 0-0, Siena-Pro Sesto 1-2 Chievo-Sambened 3-2 Spezia-Triestina 0-0, Ravenna-Vicenza 1-1 Riposa Palazzolo.

Classifica. Ravenna 41 Vicenza 39, Empoli 34, Triestina e Chievo 33 Como e Lefte 31 Pro Sesto 30, Alessandria 27, Sambened, Carrarese, Spezia, e Vis Pesaro 26 Palazzolo e Massese 25 Siena 23, Carpi 20 Arezzo ritirato.

Prossimo turno. Vicenza-Alessandria Sambened-Carrarese, Pro Sesto-Chievo, Ravenna-Como Triestina-Empoli, Massese-Palazzolo, Carpi-Siena Lefte-Vis Pesaro Riposa Spezia.

C2. GIRONA A

Risultati. Aosta-Trento 0-0 Casale-Varese 0-1 Gorgione-Ospitaletto 1-0 Lecco-Novara 2-2 Olbia-Mantova 0-2 Oltrero-Forenzuela 1-1 Pergocrema-Centese 2-0 Solbiatese-Pavia 3-0 Suzzara-Tiempo 0-1.

Classifica. Mantova 41, Lecco e Fienzenzola 36 Gorgione-Novara e Solbiatese 34 Centese 33 Olbia 31 Varese 30 Casale 29 Pavia 28 Ospitaletto 26 Trento e Tempo 25 Aosta 24 Pergocrema 21 Suzzara 19 Oltrero 16.

Prossimo turno. Olbia-Fiorenzuela, Centese-Novara, Oltrero-Ospitaletto, Lecco-Pavia, Aosta-Pergocrema, Solbiatese-Suzzara, Gorgione-Tempio Casale-Trento Mantova-Varese.

C1. GIRONA B

Risultati. Siracusa-Avellino 2-0, Chieti-Casertano 1-0 Barletta-Catania 0-1, Salernitana-Giarre 0-0, Acireale-Ischia 1-0, Casertana-Lodigiani 0-2, Messina-Nola 2-0, Perugia-Palermo 1-2, Reggina-Potenza 2-0.

Classifica. Palermo 44, Acireale 40, Perugia 39, Giarre 37 Salernitana 35, Catania e Avellino 34 Casertana 33, Reggina 30 Barletta 29, Messina 27, Chieti, Lodigiani e Casarano 26, Potenza e Siracusa 25, Ischia e Nola 24.

Prossimo turno. Palermo-Barletta, Avellino-Chieti, Potenza-Giarre, Lodigiani-Messina, Casarano-Nola, Acireale-Perugia, Ischia-Reggina, Catania-Salernitana, Casertana-Siracusa.

C2. GIRONA B

Risultati. C di Sangro-Avezzano 2-0 Fano-B. Lugo 2-2 Poggibonsi-Cecina 4-0 Pontedera-Cerveteri 2-2 Rimini-Civitavecchia 1-1 Francavilla-Gualdo 1-0 Puteoli-M. Ponsacco 2-0 Vastese-Prato 1-1 Lamezia-Trani 1-2.

Classifica. Pistoiese 39 C di Sangro, Viareggio Rimini e Prato 36 Cerveteri 33 Ponsacco 31 Montevarchi, Vastese e Baracca 28 Civitanova 26, Poggibonsi e Pontedera 26 Gualdo 25 Avezzano

VARIA

Gran Premio di Spagna a Barcellona, Prost scavalca Senna
Il francese vince in un circuito dove il sorpasso è impossibile
Schumacher accecato da un getto d'olio finisce fuori pista
La Ferrari di Berger sesta, Alesi tradito dal motore

Alain guida la noia

Alain Prost festeggia in Spagna la vittoria numero quarantasette, la terza del 1993 e scavalca Ayrton Senna, secondo a Barcellona, in testa alla classifica. Sul podio anche la Benetton di Schumacher, terzo, mentre Riccardo Patrese conquista la quarta posizione. In fumo il motore di Alesi ma la Ferrari di Berger raccoglie il secondo punto della stagione. La Williams non ha ancora ucciso il campionato.

NOSTRO SERVIZIO
CARLO BRACCINI

BARCELONA. Un solo sorpasso tra i primi in gara durante tutto il Gran Premio di Spagna ed emozioni col contagocce in una Formula Uno dove solo il caso, magari sotto forma di una improvvisa rottura, può impedire alla Williams di addormentare spettacolo e interesse. Così sul circuito di Catalunya, alle porte di Barcellona, Alain Prost conquista la sua quarantasettesima vittoria in F1 e il francese si riprende la vetta della classifica mondiale con due punti di vantaggio su Ayrton Senna e la McLaren; l'altra Williams, quella di Damon Hill, subisce appunto quell'unico sorpasso (per la cronaca nel corso del decimo giro, proprio ad opera di Prost) ed è costretta a fermarsi diciannove giri più tardi, senza olio a causa di un cedimento meccanico. Su un tracciato dove è difficilissimo superare, il valzer dei doppiati distribuisce equamente gioie e dolori al gruppo di testa ma Prost non se ne preoccupa più di tanto e nell'ultimo terzo di gara può perfino permettersi di amministrare il suo vantaggio (specialità nella quale il "professore" non è secondo a nessuno) nei confronti di Ayrton Senna e Michael Schumacher, che lo seguiranno nell'ordine fino sul podio. Prost non ha bisogno nemmeno di cambiare i pneumatici mentre lo stop di Senna favorisce la Benetton di Schumacher che, con una serie di passaggi veloci, si fa sotto al brasiliano. Ma a quattro giri dal traguardo, Lotus di Alessandro Zanardi rompe il motore inondando di olio la vettura di Schumacher proprio mentre il tedesco si appresta a doppiarlo e a concludere il suo attacco a Senna. Risultato: Schumacher rimane accecato per qualche secondo, appena il

- 1) Alan Prost (Williams) in 1.32'27"685, alla media di chilometri 200,227
- 2) A. Senna (McLaren) a 16"873
- 3) M. Schumacher (Ben.) a 27"125
- 4) R. Patrese (Benetton) a un giro
- 5) M. Andretti (McLaren) a un giro
- 6) G. Berger (Ferrari) a due giri
- 7) M. Blundell (Ligier) a due giri
- 8) C. Fittipaldi (Minardi) a due giri
- 9) E. Comas (Larrousse) a due giri
- 10) A. Suzuki (M. Honda) a due giri
- 11) T. Boutsen (Jordan) a tre giri
- 12) R. Barrichello (Jordan) a tre giri
- 13) D. Warwick (M. Honda) a tre giri
- 14) A. Zanardi (Lotus) a 5 giri

ma Senna è vicinissimo e per il francese non sembra possibile arrivare all'estate con il mondiale già in tasca, cosa successa lo scorso anno a Nigel Mansell con la stessa macchina e puntualmente pronosticata ad inizio di stagione per il "professore". Senza contare che tra due settimane è di scena Montecarlo e Senna da quelle parti vince ininterrottamente dal 1989. Insomma, l'appuntamento col quarto titolo per Prost è molto probabile ma niente affatto scontato.

Sullo sfondo, continuano gli scontri e le polemiche all'interno della Foca, l'associazione dei costruttori di F1, sulla questione dei futuri regolamenti. La Federazione sportiva dell'automobile ha deciso dal prossimo anno la messa al bando delle supertecnologie elettroniche, comprese le sospensioni attive, ma Williams e McLaren, dopo aver finito di accettare, sono ripartite alla carica, spaccando nuovamente il fronte delle scuderie. La Ferrari, fuori dai giochi della Foca, al solito sta a guardare, sostenendo in tutto le nuove regolamentazioni già approvate. Però Berger sta lavorando sodo sulle «attive» proprio in vista della vettura della riscossa, ormai inevitabilmente rimandata al 1994.

1° giro. Damon Hill scatta al comando, seguito a brevissima distanza da Prost. Senna è terzo, davanti alla Benetton di Schumacher.

6° giro. Prost fa segnare il passaggio più veloce e inizia il suo attacco al compagno di squadra Hill.

10° giro. Si conclude con un sorpasso la manovra di Prost. Le due Williams sono ancora davanti a tutti ma in testa ora c'è il francese.

24° giro. Hill ravvicina Prost e in un paio di occasioni sembra volerlo attaccare. Più probabilmente è solo un «segnale» per costringerlo ad aumentare il ritmo.

27° giro. Prost doppia per la prima volta la Ferrari di Berger.

39° giro. La Williams di Damon Hill raggiunge i box in panne, dopo aver lasciato tutto l'olio in pista.

40° giro. Si ferma la Ferrari di Jean Alesi per rottura del motore.

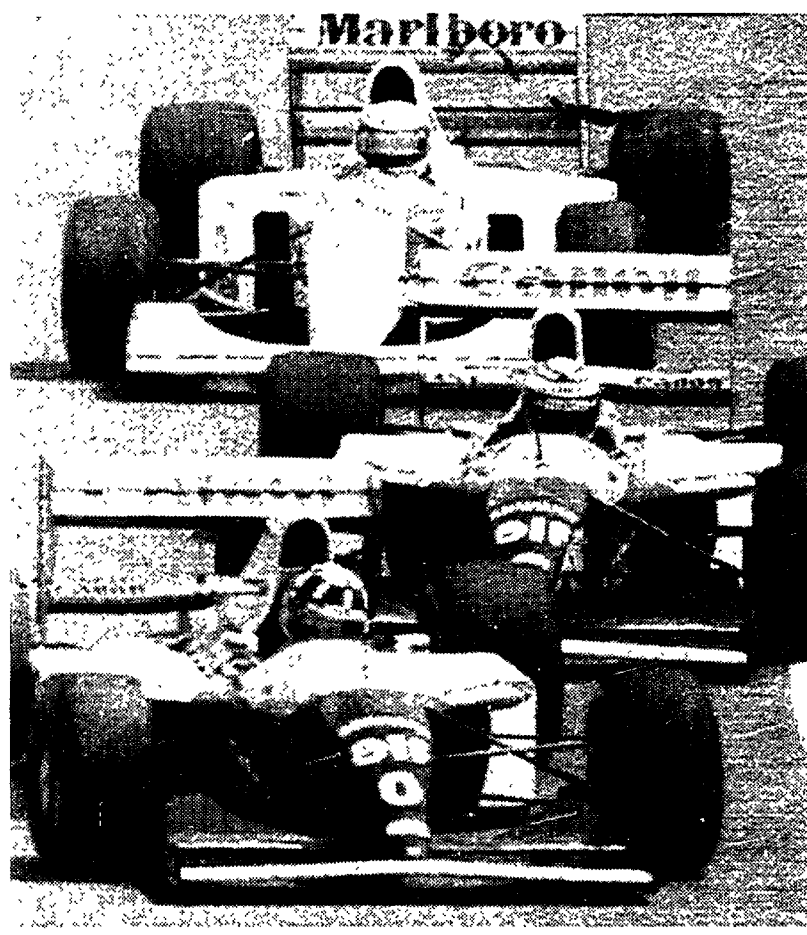
54° giro. Schumacher inizia una serie di giri-record e accorcia le distanze da Senna per la seconda posizione.

61° giro. La rottura del motore di Zanardi investe con un flusso d'olio la Benetton di Schumacher e il tedesco perde senza conseguenze il controllo della vettura. Senna ne approfitta e si riporta a distanza di sicurezza.

65° giro. Dopo 305 km si conclude il Gran Premio di Spagna. Alain Prost è primo con la Williams-Renault, davanti ad Ayrton Senna con la McLaren-Ford e a Michael Schumacher con la Benetton-Ford. Sesta la Ferrari superstita, quella di Gerhard Berger.

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	Sudafica 14/3	Basile 28/3	Europa 11/4	San Marino 25/5	Spagna 29/5	Montecarlo 29/5	Canada 13/6	Inghilterra 11/7	Germania 26/7	Ungheria 15/8	Belgio 29/8	Italia 12/9	Portogallo 26/9	Giappone 24/10	Australia 7/11
PROST	34	10	4	10	10											
SENN	32	6	10	10	6											
SCHUMACHER	14	4	4	6	4											
DAMON HILL	12	6	6	6												
BLUNDELL	6	4	2													
HERBERT	6	4	2													
LEHTO	5	2		3												
PATRESE	5	2		2	3											
BRUNDELL	4			4												
FITIPALDI	3	3														
BERGER	2	1		1												
M. ANDRETTI	2				2											
ZANARDI	1	1														

- | | | | |
|---------------------|----------|----------------------|---|
| 1) Williams | punti 46 | 5) Lotus Ford | 7 |
| 2) Marlboro McLaren | 34 | 6) Sauber | |
| 3) Benetton Ford | 19 | Minardi Ford | 5 |
| 4) Ligier Renault | 10 | 8) Larrousse Ferrari | 2 |



Prost alle spalle di Hill poco dopo il via

«San Barnard pensaci tu» Il Cavallino è dolorante

Jean Alesi è molto avvilito quando torna al box dopo aver lasciato la Ferrari n. 27 su un prato. «Sono molto demoralizzato», dice il francese, «ma devo cercare di non farlo vedere perché se anche la squadra si avvilita non combiniamo più niente. Io ho mandato avanti il mio programma di lavoro con le vecchie sospensioni ma i risultati sono questi: se anche non si fosse rotto il motore sarei arrivato molto indietro. La vettura è ingiudicabile, non riesce a fare bene le curve e mi chiedo cosa potremo fare a Montecarlo nella prossima gara con tutte quelle curve che ci sono. L'unica speranza è che Bernard riceva per Montecarlo a darci una nuova versione delle sospensioni. Ma parliamoci chiaro: i distacchi sono enormi, lavoriamo tanto, ogni tanto crediamo di aver fatto un passo avanti e quando poi a fine gara mi ritrovo così, le speranze si indeboliscono e mi sento molto giù di morale». È demoralizzato anche Gerhard Berger. «Meglio un punto in classifica che niente», dice l'austriaco, «però sono doppiato due volte il che è come dire che ho quasi tre minuti di ritardo, un po' troppo per essere felici». All'inizio, continua Berger, la macchina andava male ma questo già lo sapevo: poi ho cambiato le gomme ma le cose non sono molto migliorate, solo nel finale ho spinto un po', quando la macchina

era ormai leggera e ho guadagnato quel vanto posto. Abbiamo accumulato molti dati, che ora ci permetteranno di analizzare meglio la situazione e programmare il prossimo lavoro, ma non mi faccio molte illusioni perché i distacchi aumentano anziché diminuire». Riccardo Patrese scende dalla sua Benetton col viso alterato dal dolore. «Sì, mi fa molto male la schiena», dice, «è stata una sofferenza incredibile perché ancora non riesco a trovare un sedile adatto e ogni volta sono costretto a guidare in una posizione che per me non è naturale. Molto provato al termine della gara anche il vincitore Alain Prost. «In genere non arrivo mai silanco al traguardo», dice Prost, «ma questa volta sono prostrato. Lo so che voi giornalisti direte che ho vinto grazie alla superiorità della mia vettura, ma non è così. Ho avuto parecchi problemi. Al via delle difficoltà con l'acceleratore elettronico mi hanno un po' rallentato e così è andato via Hill. Poi l'ho ripreso facilmente, anche perché lui già doveva avere delle noie al motore perché perdeva un po' d'olio che mi appannava la visuale. Tra me e Hill non ci sono ordini di scuderia, possiamo correre tutti e due per vincere. L'unica cosa che Frank Williams ci raccomanda sempre è di stare e di stare attenti a non danneggiarci a vicenda».

Bologna il giorno dopo la conquista dello scudetto Knorr, Messina addio Ed è subito Alberto Bucci

LUCA BOTTURA

Il passato. Per la Knorr tricolore ha un solo nome, quello di Ettore Messina che saluta la compagnia e passa alla guida della Nazionale. A trentatré anni ha un palmares che fa spavento: una Coppa Italia, una Coppa delle Coppe, lo scudetto di sabato scorso. Di lui si è scritto molto, spesso fotocopando l'ennesimo luogo comune. Lo hanno descritto cupo, piagnone, prigioniero delle tensioni. «Dopo la sconfitta in Coppa Italia e l'uscita dall'Euroclub», racconta lui, «abbiamo rischiato grosso. Ma a una giornata dal termine, battendo la Philips con una battaglia grandissima, ci siamo resi conto che potevamo ancora farcela. Rinunciando a un pezzettino di noi, rimettendoci in gioco. E abbiamo ritrovato serenità».

«Lascio ad Alberto Bucci», dice Messina, «un gruppo sicuro dei propri mezzi, capace di essere tranquillo. Chi rimane, non viva di ricordi».

Il presente Bologna ancora non si è ripresa dalla sbornia, le tv e le radio locali riversano «speciali» a raffica su un pubblico che ne vorrebbe ancora di più. È il momento delle risposte, di quello che l'avvocato sempre detto, di chi più onestamente ammette di aver coltivato dubbi. Lo stesso Messina, per esempio, e proprio nei confronti di quel Bill Wenington innalzato da bidone a leggenda: «Volevamo cambiare», confessa, «e non l'abbiamo fatto per la miseria che offriva il mercato. Lui, sapendolo, è stato bravo a non gettare la spugna. Il cambio di ruolo? Da ala a pivot ci ha guadagnato, ma a lanciarlo è stato

soprattutto uno scatto mentale. Doveva essere lo scudetto di mister miliardo Danilovic, che forse tra una stagione veleggiava verso l'Nba e per il momento si impegna a non smentire la sua fama di lac-man: «Una bella vittoria, anche se abbiamo mancato due traguardi su tre». Ma negli occhi della gente restano il sorriso di rivalta di Flavio Carera, che a Livorno mancò il titolo per un secondo, o la modestia di un Roberto Brunamonti che festeggia «perché a 34 anni non sai quanto chance scudetto ancora ti capiteranno».

Il futuro Si chiama Alberto Bucci, almeno per quanto riguarda la panchina. E Brunamonti firma l'investitura: «Fecero male a cacciarlo nell'85, sono contento che oggi torni a casa. E' un bolognese doc, la garanzia c'è tutta». Con Bucci dovrebbero arrivare i veronesi Frosini e Bonora, l'obiettivo è evidente: l'Euroclub.

Sul fronte societario Alfredo Cazzola dovrebbe farsi affiancare da un giemme targato «speciali» a raffica su un pubblico che ne vorrebbe ancora di più. E il momento delle risposte, di quello che l'avvocato sempre detto, di chi più onestamente ammette di aver coltivato dubbi. Lo stesso Messina, per esempio, e proprio nei confronti di quel Bill Wenington innalzato da bidone a leggenda: «Volevamo cambiare», confessa, «e non l'abbiamo fatto per la miseria che offriva il mercato. Lui, sapendolo, è stato bravo a non gettare la spugna. Il cambio di ruolo? Da ala a pivot ci ha guadagnato, ma a lanciarlo è stato



Festa grande a Bologna per la conquista dello scudetto

1920 Scl Costanza Milano; 1921 Assi Milano; 1922 Assi Milano; 1923 Internazionale Milano; 1924 Assi Milano; 1925 Assi Milano; 1926 Assi Milano; 1927 Assi Milano; 1928 Ginnastica Roma; 1929 Non disputato; 1930 Ginnastica Triestina; 1931 Ginnastica Roma; 1932 Ginnastica Triestina; 1933 Ginnastica Roma; 1934 Ginnastica Triestina; 1935 Ginnastica Roma; 1936 Borletti Milano; 1937 Borletti Milano; 1938 Borletti Milano; 1939 Borletti Milano; 1940 Ginnastica Triestina; 1941 Ginnastica Triestina; 1942 Reyer Venezia; 1943 Reyer Venezia; 1944 Non omologato; 1945 Non disputato; 1946 Virtus Bologna; 1947 Virtus Bologna; 1948 Virtus Bologna; 1949 Virtus Bologna; 1950 Borletti Milano; 1951 Borletti Milano; 1952 Borletti Milano; 1953 Borletti Milano; 1954 Borletti Milano; 1955 Virtus Bologna; 1956 Virtus Bologna; 1957 Simmenthal Milano; 1958 Simmenthal Milano; 1959 Simmenthal Milano; 1960 Simmenthal Milano; 1961 Ignis Varese; 1962 Simmenthal Milano; 1963 Simmenthal Milano; 1964 Ignis Varese; 1965 Simmenthal Milano; 1966 Simmenthal Milano; 1967 Simmenthal Milano; 1968 Oransoda Cantù; 1969 Ignis Varese; 1970 Ignis Varese; 1971 Ignis Varese; 1972 Simmenthal Milano; 1973 Ignis Varese; 1974 Ignis Varese; 1975 Forst Cantù; 1976 Virtus Sinudine Bologna; 1977 Mobiligirgi Varese; 1978 Mobiligirgi Varese; 1979 Sinudine Bologna; 1980 Sinudine Bologna; 1981 Squibb Cantù; 1982 Billy Milano; 1983 Bancoroma; 1984 Virtus Granarolo Bologna; 1985 Simac Milano; 1986 Simac Milano; 1987 Tracer Milano; 1988 Scavolini Pesaro; 1989 Philips Milano; 1990 Scavolini Pesaro; 1991 Phonola Caserta; 1992 Benetton Treviso; 1993 Knorr Bologna.

Parma tricolore, appello dei giocatori alla società

«Siamo i più forti non smembrate la squadra»

LORENZO BRIANI

PARMA. «Siamo ancora sul gradino più alto d'Italia, per favore non smembrate questa squadra». Questo è il coro unanime di giocatori e tifosi verso i vertici della Maxicono. Un timore, questo, non del tutto infondato visto che, nella passata stagione si è assistito alla cessione di una pedina fondamentale (Ragni-Dal Zotto) per gli schemi della formazione parmensi. Intanto, nella sede della Maxicono, continuano ad arrivare fax e messaggi da tutta Italia con i complimenti di rito, quelli per la vittoria di un nuovo scudetto. Marco Bracci, capitano e uomo d'ordine della formazione emiliana, è uno dei maggiori «indiziati» per questo nuovo titolo italiano: «D'accordo, ho fatto l'ultimo punto, ho incitato i miei compagni a non mollare anche nei momenti più difficili ma non credo di potermi far carico di tutti i meriti di questo nuovo scudetto. E tutta la squadra ad aver vinto, lo ho soltanto fatto la mia parte, in maniera uguale ai miei compagni».

Il tricolore di Parma nel volley, si lega anche agli altri successi sportivi della città. Nel calcio, per esempio, gli uomini di Scala affronteranno l'Anversa a Wembley nella finalissima della Coppa delle Coppe. E fra giocatori di calcio e pallavolo c'è un feeling davvero particolare. Diversi sono gli atleti di Scala che al sabato vanno ad assistere alle partite della Maxicono così come fanno Gianni e Andrea Giani, adesso, è alla ricerca di un biglietto d'ingresso per mercoledì sera. «Non potevo certo presentarlo», dice, «almeno per scaramanzia. Non so come ma

a vedere Parma-Anversa ci sarà sicuramente».

Non strafare dal punto di vista economico: questo è l'imperativo categorico che regna a Parma da diverse stagioni. E questa sembra essere una caratteristica della città emiliana nello sport. Anche nel calcio, magari, succede proprio così, magari vendendo una pedina importante ma con la convin-

zione di poter restare ai vertici e di poter puntare al titolo (nel volley).

E quest'anno, vincere uno scudetto a Parma fa rima con seicento milioni di lire (tra incassi e premi play off e premi degli sponsor). E questa sembra essere una caratteristica della città emiliana nello sport. Anche nel calcio, magari, succede proprio così, magari vendendo una pedina importante ma con la convin-

Caso Olimpico Vertici Coni da oggi in Tribunale

MARCO LENTIMIGLIA

ROMA. Lui, il giudice delle indagini preliminari Vincenzo Ruotolo, deve decidere se mandare sotto processo 29 persone per il reato di abuso d'ufficio. Un plotone di accusati fra cui spiccano molti personaggi eccellenti. L'inchiesta è quella relativa alla ristrutturazione dello stadio Olimpico di Roma per i mondiali di calcio del 1990, un appalto da 80 miliardi che è poi lievitato fino a quota 213, una cifra interamente a carico del Coni, il committente dei lavori. E oggetto della richiesta di rinvio a giudizio del pubblico ministero Vittorio Paraggio sono innanzitutto i vertici del Comitato olimpico al gran completo, dal presidente Arrigo Gattai al segretario Mario Pescante, passando per un membro della Giunta esecutiva del massimo organismo sportivo, come i due vicepresidenti Bruno Grandi e Renzo Nostini e il potente presidente della Federcalcio mondiale, Primo Nebiolo. Ma nelle tre udienze previste in una camera di consiglio del tribunale di Roma (oltre a quella odierna, ne sono fissate altre due, il 15 e 21 maggio) si presenteranno davanti al gip anche l'ex sindaco di Roma Franco Carraro, coinvolto quale ex presidente del Coni, e nientemeno che il presidente dell'In Franco Nobili, chiamato in causa quale ex presidente della Cogefar, l'impresa che si aggiudicò l'appalto per la ristrutturazione dello stadio.

Prima di decidere, il giudice Ruotolo ascolterà tutti gli indagati oltre che prendere visione delle diciotto pagine di accuse formulate nei loro confronti. Compito davvero particolare quello che attende il gip, chiamato per una volta ad esprimere un giudizio che sarà senz'altro più importante di una sentenza in un eventuale e successivo processo. Il caso Olimpico ha infatti una sua peculiarità rispetto ad altri procedimenti giudiziari. Qualora Ruotolo optasse per un rinvio a giudizio collettivo, la sua decisione avrebbe l'effetto di una condanna «politica» senza appello. Per il presidente Gattai, che vedrebbe sfumare le sue residue possibilità di riproporsi alla guida del Coni (le elezioni si svolgeranno il 30 giugno), ma anche per tutti coloro che non hanno mai accettato l'idea di candidarsi alla sua successione. Franco fra tutti l'ambasciatore Pescante, accusato di aver favorito i quattro giorni molto attivi nel delineare gli scenari del dopo-Gattai.

Ma proprio per l'autentico «azzardatore» del Coni che potrebbe provocare la decisione del gip, è inevitabile chiedersi quale sarà l'esito finale della tre giorni di udienze presso la procura romana. Per sbilanciare occorre ricordare che, se nel dettaglio gli elementi accusatori raccolti dal pm Paraggio, un magistrato invece assolutamente «emettico» nei suoi rapporti con la stampa. Qualche cosa, comunque, è possibile anticiparla. L'indagine del pubblico ministero si è sviluppata a largo raggio, concentrandosi su varie procedure che hanno portato all'assegnazione dell'appalto alla Cogefar, sia sul successivo ed esponenziale lievitare dei costi. Un maggior esborso economico provocato principalmente da due fattori: la decisione del Coni di abbattere, oltre alle due curve, anche la tribuna Monte Mario dell'Olimpico; la comunicazione da parte del ministero dei Beni culturali, (a lavori già iniziati), che il progetto in base al quale la Cogefar aveva vinto l'appalto comportava un inaccettabile impatto ambientale. Fatto che costrinse ad optare per un progetto alternativo con una maggiorazione di costo di varie decine di miliardi. Davanti al gip, Paraggio dovrebbe sostenere le tesi di un colossale gioco delle parti con l'intento di arrivare al risultato che è sotto l'occhio di tutti i romani, uno stadio Olimpico ultracostoso con una elaboratissima copertura che sovrasta tutto l'anello delle tribune. E per rafforzare il suo impianto accusatorio, Paraggio dovrebbe anche sottolineare come la Cogefar presentò il secondo e definitivo progetto tre settimane dopo la comunicazione dei Beni culturali. Invece, secondo una perizia ordinata dallo stesso pm, per elaborare un tale documento erano necessari dei mesi, da qui il sospetto che il progetto fosse già pronto nel cassetto, pronto ad essere tirato fuori nel momento opportuno. E se effettivamente Paraggio sostenesse con forza la tesi del gioco delle parti, per il gip Ruotolo sarà difficile separare le responsabilità dei 29 accusati. Più probabile che decida per un collettivo rinvio a giudizio o per una altrettanto collettiva archiviazione. Una conclusione che farebbe storcere la bocca a chi, dalle parti del Foro Italico, in questi giorni si sta ingegnando nel fare la lista dei buoni e dei cattivi...



giornale+libro
lire 2.000

l'Unità

Storie di mare



13 maggio
Melville
Moby Dick
Libro primo

20 maggio
Melville
Moby Dick
Libro secondo

27 maggio
Melville
Moby Dick
Libro terzo

3 giugno
Stevenson
**L'isola
del tesoro**

10 giugno
Melville
Billy Budd

17 giugno
Conrad
Tifone

24 giugno
Kipling
**Capitani
coraggiosi**

Tutti
i giovedì
dal 13 maggio
in edicola
con
l'Unità

La vecchiaia non è più il segno della saggezza, ma dell'incomprensione.
ENNIO FLAIANO

FINE DELLA MEMORIA: intervista a Pierre Vidal-Naquet a proposito di olocausto, rimozioni, neonazismo. **TRE DOMANDE:** risponde Saverio Tutino. **SCRITTORI GRECI:** belli e moderni senza Partenone. **PER GLI USA:** da Machiavelli a Walzer. **FLAVIO EMER:** il cielo di un disabile. **SCRITTORI D'ITALIA:** Domenico Starnone. **QUESTIONI DI VITA:** dalla parte di Maria? **VERDI:** le rivelazioni di e/o. **TEX E DYLAN DOG:** Sergio Bonelli parla del made in Italy. **SEGNI & SOGNI:** fotografie di ieri

Settimanale di cultura e politica. Direttore: Antonio Fiori. Redazione: Antonio Fiori, Martina G. Giorgio G. 201

POESIA: MIMNERMO

CHE VITA MAI

Che vita mai che gioia senza Afrodite d'oro?
Chi io sia morto quando non più mi siano a cuore
l'amore, segreti e dolci doni e il letto
questi sono i fiori della giovinezza desiderabili
per gli uomini e per le donne. Quando poi dolorosa sopravvenga
la vecchiaia che rende l'uomo turpe e cattivo
sempre nell'animo lo corrodono tristi pensieri
e di vederti i raggi del sole non gioisci
ma è oscura la ragazza in disprezzo alle donne
così pensosa fece il dio la vecchiaia

(da Imiti greci Garzanti)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Bastassero trecento lire

In terza pagina di questo inserto troverete un'intervista a Domenico Starnone, scrittore e redattore del Manifesto. Ma sono argomenti che dovrebbero offendere perché un giornale si giudica per quello che è e le trecento lire in più si giustificano non come un atto di coraggio ma come il riconoscimento della qualità delle idee delle notizie degli scritti dei titoli. E di titoli il Manifesto ne ha avuti e ne ha di bellissimi (ma per questo dovrebbe rivisitare Lotta Continua che in fatto di titoli resta insuperata: valga per tutti «Il ritorno di Papa»); se posso dire la mia il Manifesto mi piace, mi rattrista e mi spaventa come qualcosa che sta tanto in alto che non potrà mai toccare. Mi sembra se cominciò a leggere da una parte, di entrare in una scuola di partito anni cinquant'anni fa, in un collegio romagnolo, se cominciò dal fondo di visitare come un turista neopoli un suk arabo. Sempre spaziatissimo. Per chi scrive gente bravissima che francamente invidia. Ciò che deprime adesso aumentato il prezzo è l'aria declamata da una trincea da deserto dei Tartari, eccetera eccetera. Per chi di molti (compresi quelli del Manifesto) è a causa della «devastante» potenza di altri la situazione politica e quella che è e la cultura e l'informazione stanno peggio. Come scrive da via Forquas in un ultimissimo saggio pubblicato dal Mulino «In distruzione della cultura italiana» (dettagliato e ben scritto percorso attraverso un secolo di storia patria) si muove di una proprietà accentrata e concentrata che sono affari fin dagli anni '50 danno ben pochi segni di cedimento e le maggiori industrie italiane sono quasi mai lontane dal controllo e dall'uso democratico. Insomma ci sono Agnelli, Berlusconi, Caracciolo gli altri soffrono. Scalfari controlla i moniboni di per capire quante copie si mangera. Per le minoranze senza regime e soprattutto per i giovani (che sono ormai un'altra minoranza) dobbiamo difendere il Manifesto. L'Unità? Dobbiamo difendere il nascente Duel. L'Unità di Ombro Nuova Ecologia? I piccoli editori (capitolo dimenticato quello delle concentrazioni che riguardano i libri) senza piangersi addosso con convinzione autentica. Smettendo di compiacere chi ci ha tirato tanti bidoni.

Il 28 aprile 1971 usciva il primo numero del Manifesto. Il direttore era Luigi Pintor, quattro pagine, prezzo cinquanta lire. Ventitré anni dopo il direttore è Luigi Pintor, le pagine diciotto, il prezzo dal 4 maggio millecinquecento lire. Non fa scandalo l'aumento se si fanno i giusti rapporti con tutto: compresa l'inflazione e la taratura del caffè. E non è il caso di giustificarsi per sé e per gli altri come un sacrificio, un atto di devozione, una mistica accensione, camminare sui carboni ardenti per l'idea (quelle idee disse a costo di buttar via i fatti, come vorrebbe Michele Serra che è un'altra bella idea mistica, coltiva dalla sinistra) invece sono argomenti che piacciono lettere e interventi esaltano dedizione missionaria, aromi che sabbia, orgogli, risorgimentali.

Giovanni Pellegrino Cavallo pazzo

IL LIBRO La provincia del Sud, dalla caduta del fascismo agli anni '80 in una raccolta di racconti (prima edizione '92, attuale febbraio '93) che ha lo spessore e la circolarità chiusa del romanzo (dall'introduzione di Romano Luporini).

L'AUTORE "Un distinto signore - lettore colto e sottile, intanto interprete di paesaggi, di tracce, di segni, cacciatore ed eremita", avvocato e senatore del PDS.

Maria Corti e Giovanni Pellegrino presenteranno il libro al Salone di Torino venerdì 21 maggio alle ore 13.00.

EDIZIONI PIERO MANNI
via B. Mantello 36 - Lecco - Tel. 0323/15929 Fax 314834

«Uomini ex» piuttosto che «Il gioco dei regni», le pagine dell'Unità su Togliatti piuttosto che le memorie di Koestler. Quanto pesano queste testimonianze nella formazione della più giovane generazione «di sinistra»

Ragazzi rossi?

ANTONELLA FIORI

CATERINA GINZBURG 23 anni, studentessa di filosofia a Roma.

Non vuoi che si parli di te come la nipote di Natalia Ginzburg. Ma è inevitabile che, rispetto ad altri giovani della Sinistra giovanile, tu abbia vissuto in una famiglia speciale. Le vicende che gli altri leggono sui libri le hai sentite raccontare direttamente, molti protagonisti li avrai conosciuti.

È così. Ho provato grande emozione leggendo alcuni libri usciti di recente: ad esempio quello di Clara Sereni «Il gioco dei regni», si parla di persone che ho avuto la fortuna di conoscere e c'è un clima che avevo come familiare. Emilia Sereni era grande amico di mio nonno, detto quel libro è un pezzo di storia della mia famiglia.

E con una visione più distaccata? Che cosa provi, come ragazza di 23 anni, guardando alla generazione di giovani di cui si parla in quel libro, o in quello di Giuseppe Fiori, «Uomini ex»?

Rispetto e curiosità. Se non mi dà per quello che teneva uniti quegli uomini e quelle idee, rispetto perché se noi siamo qui lo dobbiamo anche a loro. Ma la cosa più importante è che di questa generazione c'è l'incisione della militanza politica come militanza intellettuale collettiva, un aspetto del nostro fare politica che oggi mi sembra perduto.

Politica però tu la fai, oltre tutto nell'organizzazione giovanile di un partito...

Si perché non mi sento sfiduciata. È innegabile, tuttavia, che la situazione allora fosse completamente diversa. La nostra generazione si è affacciata alla politica in anni in cui danno spazio al superfluo, si è perso totalmente di vista l'essenziale. Chi è uscito dalla guerra e dalla resistenza invece ha avuto modo di capire quali erano i valori importanti.

A proposito degli anni '80, che letture ti hanno formato, cambiato, fatto crescere?

Un libro su tutti gli altri. Il mio stile leggerezza dell'essere di Milan Kundera, una storia di politica ma anche d'amore.

Che libri regali, di che libri discuti con i tuoi amici?

Ultimamente ho regalato, appunto, anche ai non amici il libro di Clara Sereni. Proprio per un desiderio di essere ricambiati per dire, ecco lo vengo da lì.

ALESSANDRO VILLAMIRA 22 anni, fondatore del circolo «Quadrato giovanile» Milano.

Per far parte di un partito come il Pds, è importante conoscere la storia di quegli «uomini ex» che hanno combattuto contro il fascismo e hanno lottato nella ricostruzione dell'Italia repubblicana. Sei d'accordo?

Non vorrei sembrare provocatorio. Ma non penso che la Resistenza sia stata una così grande epopea come la vogliono far passare. Mi sembra un mito un po' pompato. Anche rispetto ai valori ideali che vengono esaltati non so poi quanta gente li portasse veramente avanti.

Ma un giovane che fa politica in un partito ha più o meno problemi di ieri?

Credo che molti si sentano più irrimediabilmente di ieri, quando gravano la Fgci.

L'Unità di recente ha dedicato molte pagine a Togliatti, in occasione del centenario della nascita. Le hai viste?

Sì, le ho lette con interesse. Togliatti per me è un grande per

Sono stati pubblicati di recente libri che, ricorrendo spesso ad un intreccio tra biografia e romanzo, rievocano momenti e personaggi di una recente storia italiana ed europea, strettamente legati peraltro alla vicenda del Partito comunista italiano. Ne citiamo alcuni di cui queste pagine hanno ampiamente parlato: «Uomini ex» (Einaudi) di Giuseppe Fiori, «Il gioco dei regni» (Giunti) di Clara Sereni, «Dialogo con la morte» (il Mulino) di Arthur Koestler. In quegli stessi giorni cadeva il centesimo anniversario della nascita di Palmiro Togliatti, che l'Unità ricordava con un inserto speciale. Ci siamo chiesti che peso e che ruolo avessero, dopo l'Ottantanove, quelle figure di comunità e di antifascisti traggiate in quelle pagine, quegli avvenimenti, gli stessi problemi che emergevano e che sono stati a lungo al centro di dibattito nella sinistra, che cosa soprattutto significassero per giovani lontani ormai nel tempo e negli interessi da quella tradizione. Lo abbiamo chiesto ad alcuni ragazzi di associazioni di sinistra e della Sinistra giovanile.

E i giornali, dove trovi quel qualcosa che ti soddisfa di più?

Non c'è un quotidiano che trovi esaurientemente rispetto alle mie esigenze. Mi mancano gli «Scritti corsari» di Pasolini.

FABRIZIA PANZETTI 21 anni, studentessa di Scienze Politiche a Modena.

Come convinceresti una tua amica a leggere un libro su un gruppo di comunisti che hanno lavorato a Radio Praga?

Le direi che questo libro racconta per la prima volta una

durante gli anni di piombo grandi negli anni '60 quando tutto era congelato. Siamo una generazione a metà del quadro. Un po' come i nostri genitori, anche loro troppo piccoli durante la guerra, troppo vecchi nel '68.

Ma qualcosa ci deve aver spinto alla politica, a sinistra, se non sareste dove sei.

Le grandi battaglie del movimento pacifista l'antirazzismo non dico che gli anni ottanta siano stati solo morte.

Altre due cose per cui vale la pena di far politica?

Di vivere diciamo. Per me i libri di Ben Jelloun, Primo Levi.

Rispetto a un'idea della politica intesa come esaltazione di un'esperienza collettiva nel segno della solidarietà e della giustizia sociale, come traspare anche da questi libri, cosa significa per un giovane far politica oggi?

Se si parla della generazione del dopoguerra vorrei citare anche il libro di Foa, «Il cavallo e la torre». Per loro la politica era qualcosa di nobile, oggi invece la sensazione è che sia qualcosa di sporco. Anche per chi come me la fa.

Che cosa ti aspetti da un giornale come l'Unità, cosa non vorresti?

Maggior attenzione al mondo dei giovani alle scuole, all'università, al volontariato. Approvo la linea Veltroni ma mi pare che in questo campo sia sempre troppo cauto.

NICOLA ZINGARETTI 27 anni, coordinatore nazionale della Sinistra giovanile Roma.

Che cosa ti ha colpito di più nella lettura di libri come quello della Sereni o di Fiori?

La scoperta di quanto sinistra sia stata superficialmente l'analisi della storia di quegli anni. Abbiamo rimosso la storia dei paesi del Terzo mondo, noi non facciamo parte di quella storia. Non si è riflettuto sul fatto che dietro la tragedia di una società e erano delle persone.

Provi distacco, rispetto, nostalgia?

Diciamo un po' orgoglio, perché anche in una situazione drammatica ci ha sempre contraddistinto una grande originalità nell'esilio.

Negli anni '80 c'è un allontanamento dei giovani dalla politica...

È il gusto che si è convinto che negli anni '80 sono quelli del crollo dell'etica. Una conferma del fatto che quando la politica e lo scambio si appiccica la sinistra perde il rapporto con le giovani generazioni.

La vedi come una cosa positiva?

Si perché questa crisi è sintomo dello stesso tempo di una richiesta di moralità, il fascino dell'apertura di questi anni '80.

Manca però, in questi anni, il riconoscimento dei giovani in un simbolo, che non siano quelli della destra, tu, a quali figure ti senti legato?

Al Berlinguer dell'alternativa che credo abbia segnato una generazione di giovani comunisti e a Pasolini per la sua tensione morale e ideale.

Difficilissima domanda: che cosa accadrà alla sinistra, dove andranno i giovani nei prossimi anni?

Nei prossimi anni ci giochiamo tutta la potenzialità che abbiamo di dialogo con loro. O ci sarà una grande riscoperta della sinistra o avremo una deriva di destra, neppure più il moderatismo. Un vero e proprio naufragio. Allora davvero le storie degli «uomini ex» ci sembreranno preistoria.



Disegno di Scarabottolo

sonaggio politico, che si è distaccato molto bene in un momento difficile ed è riuscito a traghettare il Pci in una nuova dimensione democratica. E una figura centrale molto diversa, ma non antiborghese, quella che ci è stata tramandata dai libri di questi giorni.

Qualcuno lo ha fatto, magari con proprio pensando che questo è ciò che fosse ideale. Ha letto il libro-intervista di Scialoja con Curcio?

No, non ancora.

Quale periodo della nostra storia recente ti interessa di più?

Quello della Costituente, nel immediato dopoguerra, una fase in continuo movimento molto vitale.

Lavori in un'associazione vicina al Pds ma anche a stretto contatto con gli studenti. Che rapporto si stabilisce oggi tra i giovani e un partito?

Al giovane oggi non interessa entrare in un partito, nei partiti questo è sicuramente ciò che si avverte. Ma è anche vero che ai giovani è stato dato ben poco spazio nei partiti.

Veniamo ai libri. A quali autori ti senti legato?

A Gramsci, alle Lettere dal carcere che credo proprio mi abbia formato, sempre per la tensione ideale di cui parlavamo prima. E poi non rinnego l'importanza che ha avuto per me l'ermeneutica di A. Onofri e l'amicizia di S. D'Alagni.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Truman Capote Che bella vita!

Parlando in modo particolare le biografie non mi ero accorta nel 1989 che Truman Capote aveva pubblicato quella di Truman Capote per mano del giornalista americano Gerald Clarke. Provenzionalmente è tornata a essere nei Paperback Spelling e più precisamente nella collana i sensi diretti da Oreste del Buono. Truman Capote è una biografia di straordinaria vitalità e drammaticità. Clarke ha impiegato quattordici anni a scriverla e per ben nove anni ha intervistato Capote che gli ha permesso di non solo di osservare la sua vita ma anche di prendersi parte. Inoltre Clarke ha intervistato centinaia di altre persone sullo scrittore: un libro quindi che è veramente esauriente dei sessant'anni di vita di questo assai dotato e singolarissimo scrittore. La lettura delle 443 pagine (però quanti refusi!) è resa ancor più agevole dalle miriadi di aneddoti (spesso divertentissimi) che la costellano e dal fatto che Capote, fino al periodo finale del crollo causato da droghe, medicinali e alcol era un personaggio animato da una straordinaria solare febbre di vivere.

Il ritratto che Clarke traccia di questo scrittore sregolato e geniale suona venturoso e convincente cogliendone assai bene il biografo quella sua misura unica di infantile e demagogico geniale e mitomane sempre e invano alla ricerca di affetto e protezione. L'ho scritto, dall'occhio magico, autore di un paio di libri che secondo me resteranno («A sangue freddo» e «Muscoli per carnevale») e di una manciata di arieti e fulgidi racconti.

Il libro inizia con l'infanzia di Truman segnata atrocemente dal rapporto con la madre crudele, frivola e bellissima (che alcolizzata si ucciderà a 19 anni) vediamo poi il diciottenne Truman (ma ne dimostriamo dodici di anni anche per via della minuscola statura. «Sono allo come un fucile da caccia» e quasi altrettanto ru moroso» pag. 188) fare i primi passi nel mondo letterario di New York dove sfonda quasi subito grazie a un paio di racconti (e Clarke annota questa mente che oggi non sarebbe più possibile) dopo aver brevemente lavorato come fattorino al «New Yorker». La mitica raffinatissima rivista (perdersi il posto per un comico indigente che intratterà oltre misura il già famosissimo poeta Robert Frost).

Il successo dicevo, arriva in giovanissima età a quella cosa quel folletto della voce e in famiglia ben sicuro del suo valore letterario (e gli è contro di lui quasi coetaneo, e un anno di differenza). Come vi dal irresistibile le malignità che si scambiano i due giovani autori. Amatissimo dalle donne l'amicizia delle quali non basta lo accompagna per gran parte della vita («È proprio un peccato che non mi piaccia andare a letto con le donne», dichiarò «ma me piacciono le donne ma come amiche non come amanti»). Non riesco a capire quelli che vogliono andare a letto con una donna. È noioso, noioso, noioso» pag. 85). Truman ebbe relazioni tumultuose con molti uomini: alcune lunghissime (quella con Jack Dunphy durò 21 anni) poi nella fase finale preferì uomini sconosciuti comuni appartenenti al ceto medio perché erano il contrario di quello che era lui. Capote godeva di essere anticonvenzionale, adorava scandalizzare i benpensanti ma anche e soprattutto adorava il successo e non solo letterario. Questo secondo non gli mancò mai (o quasi) dai primi romanzi al



Truman Capote

te ha quattrent'anni ed è il moro come un dio del cinema («Sembra un coccodrillo» diceva il regista da lui e «una anche in un film fatto a cinema con John Ford»). La sua ambizione e di di entrare a Harvard e non fu descritto e narrato «recchi» e «cattolici di stile in un non mo che resterà incompiuto il titolo «Preghiere esaudite» e la sua da una almana di Sant'Isidoro («Si spargono più lacrime per le preghiere esaudite che non per quelle non esaudite»).

Ma la pubblicazione su rivista di un capitolo degli otto previsti (quello gli aliena per sempre l'amicizia e il sostegno della sinistra newyorkese che lo accusa di tradimento e di slealtà. Da allora non si può più felice e la parte finale del libro racconta la sua terribile decadenza tra allucinazioni paranoiche, droghe, alcol e l'arresto. Paragastando anche la folgorante e temporaria ripresa del '77 con l'arresto di pochi giorni. «Mia» e «i miei» alcuni di quei più felici in assoluto che abbiano scritto e che combinano in narrativa. Tenere e non togliere il giornalista (quasi uno avrà sicuramente fatto ad esempio lo splendido profilo di Marilyn Monroe dal titolo «Una bellissima bambina»).

A proposito di questo libro Capote scrisse il romanzo non ha futuro, per quello che ne so a vedere. So certo di non riuscire che cosa diventa la scrittura lo spot o non ancora ma avrà indicato la via (pag. 131). Si sarebbe di ricordare un'infinità di altri punti e spunti di questa ottima biografia per finire con un sorriso ecco uno scambio di battute al termine di una lettura di Capote all'università della Florida: «L'omosessualità? Gli chiese aggressivamente un giovanotto. Con una perfetta scelta di tempi Truman fece una pausa poi rispose con un'altra domanda: «Fai una proposta».

Gerald Clarke
«Truman Capote» Spelling Paper back page 175 lire 11.500

TRE DOMANDE

Tre domande a Saverio Tutino, giornalista e creatore animatore dell'Archivio dei diari di Pieve Santo Stefano.

L'editore Vivalda di Torino, in una bella collana dedicata ai racconti di montagna e d'alpinismo, pubblica «Il giorno delle Mesules». La prefazione è sua. I diari sono di suo zio, Ettore Castiglioni...

Penso che da qui possa nascere la curiosità di conoscere la storia di mio zio Nino, musicista, alpinista, intellettuale antifascista, che compì più di centotrenta prime ascensioni nelle Alpi e in Patagonia. Con lui ho arrampicato più volte, fra il '40 e il '42, imparando ad affrontare anche aspre difficoltà per una buona causa, che può essere la conoscenza della montagna come l'impegno contro ogni potere che offende la dignità della persona. Subito dopo l'8 settembre lo zio Nino partecipò alla creazione sopra Aosta di una delle prime «repubbliche partigiane». Fra gli altri aiutò a rifugiarsi in Svizzera Luigi Einaudi. Poi fu rinchiuso in prigione a Martigny. Tornò in Italia dichiarando di voler agire nella Resistenza. Gli svizzeri lo catturarono di nuovo, nel marzo del '44, al Maloja, e lui fuggì in pigiama e andò a morire congelato nella tormenta sul ghiacciaio del Forno. Non si è mai saputo quale fosse lo scopo di quella missione.

Quali sono i libri di montagna che ha amato di più?

Parafrasando Gide, direi che non si può fare letteratura con i sentimenti, pur buoni, dell'alpinista, che si esprimono spesso con un'infantile retorica. Vi sono naturalmente eccezioni: Tita Piaz e Lionel Terray hanno raccontato storie appassionanti nelle loro memorie. E la biografia di Bruno Desassis o la vita di Gary Hemming, narrata da Mircea Teneaneni per le edizioni Vivalda, sono esempi interessanti di documenti civili, quest'ultimo anche letterariamente valido. Per il resto, preferisco leggere le guide alpinistiche, come quelle del Cai e del Touring, «Guide dei Monti d'Italia», scritte da Antonio Berti e dallo stesso Castiglioni.

Il diari di Pieve Santo Stefano?

«Il giorno delle Mesules» nasce dal grande vivaio della memoria che ho fondato nel 1984 a Pieve Santo Stefano. In quell'archivio che molti considerano unico al mondo sono raccolti documenti personali di tutte le specie e materie: più di 1800 diari, epistolari e memorie autobiografiche che attendono di essere letti da un pubblico più vasto di quello della Commissione che li valuta a Pieve. Un editore, Giunti, ha aperto due anni fa una collana - «Diario Italiano» - che pubblica tre o quattro diari di Pieve all'anno. È appena uscito il vincitore dell'anno scorso (Premio Pieve - Banca Toscana), che è l'autobiografia di un ragazzo romano di borgata, diventato rapinatore: «Storie di una mala vita» di Claudio Foschini. Consiglio di leggerlo. E non per interesse di bottega.

SCRITTORI GRECI

Belli e moderni senza Partenone

GIAMPIERO COMOLLI

Uno strano legame di familiarità e ignoranza unisce alla Grecia gli italiani. Per certi versi lo si potrebbe quasi dire il paese straniero più vicino a noi, la Grecia se ne sta alle radici della nostra cultura; per di più (il motivo è tutt'altro che risibile), l'estate la passiamo spesso e felicemente in Grecia. Così, i «filolei» da noi sono moltissimi: a Olimpia, a Rodi, nei paesini bianchi-azzurri, ci si sente quasi a casa. Un senso di prossimità che i greci tendono ad avvalorare e che il film «Mediterraneo» ha recentemente celebrato. Eppure, l'impressione di saperne assai sui greci, si accompagna per noi a una straordinaria incompetenza sul loro mondo. Che ne sappiamo ad esempio della letteratura greca contemporanea?

A questa ignoranza viene a porre ogni parziale rimedio la lodevole iniziativa dell'editore Theoria: un'antologia di «Nuovi narratori greci», curata ottimamente da Caterina Carpinato. Nove scrittori, nati fra il '27 e il '57, con racconti composti per lo più negli anni Ottanta (quindi dopo la dittatura militare). Tutti di notevole valore e molto amati dal pubblico greco, questi autori sono già ampiamente conosciuti all'estero: tanto più deplorabile appariva quindi la pressoché totale assenza di traduzioni italiane (se si esclude qualche racconto). I più anziani (Tachtis, Ambatzoglou, Kumandaras) hanno subito e contrastato la dittatura. I più giovani (Chuliaras, la Tomasani, Dokiadis, la Sotiriou, Kakisis, Vakilopoulos) risultano a diverso titolo impegnati anche in campo cinematografico, giornalistico e musicale.

L'evidente diversità del loro stile è ben commentata nell'utile «Introduzione» della Carpinato, che esamina le diverse fasi di questa produzione letteraria in rapporto con gli sviluppi politici e culturali attraversati dalla Grecia nell'ultimo ventennio. Una narrativa che registra il passaggio dall'impegno politico del dopo dittatura al consumismo e alle incertezze degli anni Ottanta, sperimentando con successo forme stilistiche che vanno dal realismo autobiografico all'aneddotica minimalista, dal monologo interiore al simbolismo. Storie sempre simpatiche, spesso molto piacevoli, ambientate in un'Aterre rimasta villaggio nonostante le sue dimensioni di metropoli ipertrofica, o in una provincia arcaica, affascinosa e squallida.

Ma al di là delle differenze espressive, si riesce a intravedere nell'insieme di tale narrativa un'unità d'ispirazione? C'è qualcosa di «greco» che accomuna tutte queste storie? Innanzitutto - direi - la colloquialità: un modo di raccontare che sa tenersi gradevolmente vicino alle forme della narrazione orale. Prima che compo-

Nuovi narratori greci
Edizioni Theoria, pagg. 184, lire 26.000

Contro le tesi revisioniste di chi nega il genocidio degli ebrei e le camere a gas. Il ricordo dell'olocausto (e i musei). Le responsabilità del governo di Vichy. A colloquio con lo storico Pierre Vidal-Naquet

Fine della memoria

FABIO GAMBARO

Professor Vidal-Naquet, oggi le tesi del revisionismo continuano a prosperare e diffondersi?

Il fenomeno non si è certo esaurito, seppure negli ultimi anni non si siano verificati dei casi clamorosi come quelli a cui abbiamo assistito negli anni Settanta e Ottanta. Ma non per questo le cose vanno meglio. Infatti, dietro alla propaganda di Le Pen, non è difficile individuare la presenza di tutte queste idee. Inoltre, oggi c'è un clima generale di revisione della storia che mira a screditare tutti i valori legati alla resistenza e alla lotta contro il nazifascismo. Il crollo del comunismo rischia di produrre anche il crollo dei valori dell'antifascismo e dell'antizionismo, valori che per un certo periodo sono stati legati al comunismo.

Questo processo di revisione storica globale in che rapporto sta con il negazionismo?

Ne è di fatto il seguito su un piano più generale. Ad esempio, qui in Francia è stato da poco pubblicato un libro che presenta Jean Moulin - uno degli eroi della resistenza francese - come una spia sovietica. L'accusa contro Jean Moulin è estremamente grave, perché attraverso di lui si mira a colpire De Gaulle. In questo contesto, tutti gli antifascisti sono sospettati di essere stati degli agenti di Mosca e si finisce per riabilitare Vichy e Petain. Per fare ciò vengono utilizzate le stesse tecniche di falsificazione e manipolazione di documenti utilizzate in passato da coloro che hanno cercato di negare l'esistenza delle camere a gas e dell'olocausto.

L'attuale ritorno del nazismo e dell'antisemitismo si spiega con la fortuna delle tesi revisioniste?

Certo tra i due fenomeni c'è un legame, direi che si amplifica a vicenda: queste tesi possono aiutare il nuovo antisemitismo, ma questo può aiutare la diffusione delle tesi revisioniste. In realtà però qui in Francia più dell'antisemitismo è cresciuto l'antiarabismo. Le Pen è più antirabico che antisemita.

Quindi viene prima la xenofobia dell'antisemitismo...

Ebreo, militante di sinistra, professore di storia antica all'Ecole des Hautes Etudes di Parigi, Pierre Vidal-Naquet è uno di quegli intellettuali da sempre in prima linea nella battaglia delle idee e nella difesa dei valori della democrazia e della tolleranza. Lo testimoniano le sue molte opere, tra cui, oltre agli studi di carattere storico, spiccano gli interventi contro la tortura durante la guerra d'Algeria e contro le tesi revisioniste di chi continua a negare l'esistenza delle camere a gas nei campi di concentramento nazisti e il genocidio di cui sono state vittime gli ebrei durante la seconda guerra mondiale (proprio in questi giorni è stato inaugurato a Washington, con un discorso di Elie Wiesel al Museo dell'Oloocausto).

Proprio a questo argomento sono dedicati i saggi raccolti nel volume «Gli assassini della memoria» (Editori Riuniti, pagg. 181, lire 26.000). In essi, Vidal-Naquet definisce e delimita i caratteri del revisionismo negazionista per mostrarne la falsità e il carattere di deformazione della verità.

Ma perché anche gli ebrei, visto che il loro numero non è in crescita né sono cambiati i loro atteggiamenti?

È vero. Non ci sono motivi razionali per spiegare l'antisemitismo. Eppure i periodi di crisi favoriscono queste cose. E poi ricordarsi ancora il clima generale prodotto dalla fine dei regimi dell'est. Oggi assistiamo alla crisi di alcune legittimità, tra cui anche l'idea dell'antifascismo fondato sull'alleanza con l'Unione Sovietica. Oggi questa è rimessa in discussione da libri e articoli. Una volta l'ebreo era la vittima più importante dell'hittlerismo, se questo cessa di esistere, il male assoluto, se cioè si dimostra che l'Unione Sovietica era peggio, di colpo l'ebreo perderà la sua condizione di vittima assoluta.

Ma perché anche gli ebrei, visto che il loro numero non è in crescita né sono cambiati i loro atteggiamenti?

È vero. Non ci sono motivi razionali per spiegare l'antisemitismo. Eppure i periodi di crisi favoriscono queste cose. E poi ricordarsi ancora il clima generale prodotto dalla fine dei regimi dell'est. Oggi assistiamo alla crisi di alcune legittimità, tra cui anche l'idea dell'antifascismo fondato sull'alleanza con l'Unione Sovietica. Oggi questa è rimessa in discussione da libri e articoli. Una volta l'ebreo era la vittima più importante dell'hittlerismo, se questo cessa di esistere, il male assoluto, se cioè si dimostra che l'Unione Sovietica era peggio, di colpo l'ebreo perderà la sua condizione di vittima assoluta.



grave crisi economica sociale che spinge a cercare un capro espiatorio negli stranieri e negli ebrei.

Portando in primo piano i crimini sovietici si tende quindi a ridimensionare gli orrori nazisti...

Credo che le cose stiano andando in questo senso. In fondo nelle tesi dei revisionisti c'è sempre stata l'idea che il nazismo non fosse peggio di tanti altri regimi dittatoriali. Oggi la condanna globale dell'Unione Sovietica e della sua storia serve a questa prospettiva.

Si è pensato a lungo che la memoria dei campi di concentramento bastasse ad impedire che quegli orrori si ripetessero. Oggi diverse persone iniziano a dubitare...

La memoria da sola non è sufficiente, oltretutto si rischia di restare prigionieri, come ha ben dimostrato il regista israeliano Eyal Sivan che ha fatto un bellissimo film su sistema educativo israeliano. Certo, la memoria è insostituibile, ma

ormai siamo arrivati alla fine di questa memoria, perché poco a poco i testimoni diretti stanno morendo: io faccio parte dell'ultima generazione che ha visto il ritorno dei deportati.

In questi giorni, in Francia, un film di Claude Chabrol sul regime di Vichy costruito solo con i cinegiornali d'epoca ha suscitato diverse polemiche. Secondo alcuni, infatti, le immagini da sole sarebbero ambigue e pericolose, necessiterebbero quindi di un commento didattico...

Cosa pensa della legge francese che punisce chi nega l'esistenza delle camere a gas?

Personalmente sono del tutto contrario ad ogni legislazione contro i revisionisti e i negazionisti, perché con la condanna si rischia di rendere queste persone dei martiri, ottenendo l'effetto opposto di quello desiderato. Inoltre, personalmente sono contro ogni verità di stato.

Cosa si può fare oggi per combattere il ritorno dell'antisemitismo e dell'ideologia nazista?

Bisogna farne con precisione la storia, bisogna fare dei film, dei libri. In fondo, in Francia, da questo punto di vista, la scuola fa un buon lavoro, anche se spesso si crede il contrario. Certo ci sono delle resistenze, ma bisogna continuare a combattere.

Eppure i giovani sembrano spesso stanchi di questi discorsi...

In effetti, c'è un rifiuto del discorso degli adulti. Purtroppo questa realtà esiste, ma meno di quanto si possa credere.

Dunque, non è poi così pessimista...

È vero, non sono completamente pessimista.

PER GLI USA

Da Machiavelli ai «giustizieri»

DANILO ZOLO

«D' almeno un decennio la teoria politica italiana si è fatta importatrice e divulgatrice del pensiero politico statunitense. Mi riferisco all'intensa attività di traduzione delle opere di John Rawls, Ronald Dworkin, Bruce Ackerman, Robert Nozick, Michel Walzer, per citare alcuni degli autori più celebrati e ripetuti. Il liberalismo anglosassone ha finito così per occupare l'intero spazio lasciato aperto dall'eclissi dello storicismo marxista. Ma, circostanza a mio parere ben più grave, ha messo in ombra anche la grande tradizione del pensiero politico continentale, in particolare di quello italiano».

Ebbene, questo lavoro di Maurizio Viroli, «From Politics to Reason of State» (sarà presto tradotto in italiano), va nella direzione opposta, almeno nel senso che propone alla cultura anglosassone una ricchissima e brillante ricostruzione di una fase cruciale dello sviluppo del pensiero politico italiano e rivendica a favore di quel pensiero un primato storico e teorico. Discepolo di Quentin Skinner - il libro è uscito in edizione inglese nella prestigiosa collana «Ideas in context» diretta da Skinner ed è a lui dedicato - Maurizio Viroli si impegna in una vasta ricerca storico-teorica sul pensiero politico italiano dalla metà del diciassettesimo secolo alla fine del diciannovesimo. Il suo proposito è di ricostruire il processo culturale - si tratta per lui di un'autentica «rivoluzione» del linguaggio politico - che porta da una concezione della politica come governo giusto all'idea della politica come «ragion di Stato». «Ragion di Stato», significherà, in autori come Giovanni Botero, tecnica di acquisizione e di conservazione del potere e, quindi, prudente esercizio del dominio sopra un popolo.

Nel secolo diciassettesimo e quattordicesimo i teorici del governo comunale avevano elaborato un'immagine ideale dell'uomo politico in quanto dotato delle virtù «cardinali» e pertanto virtuoso reggitore della repubblica. E attribuivano aristocraticamente alla politica il ruolo di una scienza architettonica: era l'attività umana più alta e più nobile perché deputata a costruire le basi di una armoniosa comunità civile. Brunetto Latini, emblematico esponente dell'umanesimo politico, traveva dalla tradizione repubblicana, dal diritto civile e dall'aristotelismo un'idea di ragione politica profondamente diversa da quella che poi si sarebbe affermata come «ragion di Stato». Si trattava per lui di una nozione assai prossima alla *recta ratio* ciceroiana e comportava quindi l'idea del governo della città secondo criteri di giustizia e di equità.

Anche nel corso del quindicesimo secolo una fitta schiera di pensatori - da Petrarca a Coluccio Salutati, a Leonardo Bruni, a Matteo Palmieri, a Lorenzo de' Medici - converge verso l'idea di una città politica libera e civile in quanto retta da principi di uguaglianza e di giustizia. Ma già agli inizi del Cinquecento inizia un processo che si concluderà nel celebre trattato di Giovanni Botero, «Della ragion di Stato», pubblicato a Venezia nel 1589. Qui l'ar-

te dello Stato come pura tecnica potestativa si afferma definitivamente, emarginando il linguaggio della politica come governo giusto della città. Questo linguaggio sopravvive, al più, come contrappunto utopico rispetto alla convinzione che lo Stato è «in dominio fermo sopra i popoli» e «notitia di mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio così fatto».

All'inizio di questo processo c'è, ovviamente, Machiavelli, al quale Maurizio Viroli assegna un ruolo centrale nella transizione dal paradigma del «governo giusto» a quello della «ragion di Stato». Isolando alla ben nota interpretazione di Skinner, Viroli contesta tuttavia l'idea classica secondo la quale Machiavelli ha elaborato una concezione radicalmente nuova dei fini e dei mezzi della politica, espressione attempabile in questo testo. Secondo Viroli il *Principe*, pur essendo un'opera innovativa, non contiene una reinterpretazione della politica. La concezione politica di Machiavelli - ed è una concezione repubblicana in linea con la tradizione umanistica - è contenuta nei *Discorsi* e in altre opere late, particolarmente nel *Discursus florentinorum rerum*.

Concluso il suo grande affresco storiografico, Viroli non resiste alla tentazione di ricavarne una qualche indicazione teorica valida per il presente. Nell'epilogo del volume, intitolato *Politics as civil philosophy*, Viroli contrappone le teorie normative della politica, che si fondano sull'idea di giustizia, alle teorie realistiche di cui assume come rappresentanti moderni Max Weber e David Easton. Quest'ultima, eredi della tradizione della «ragion di Stato», praticano un approccio descrittivo al fenomeno politico che finisce per fare apologia del potere costituito.

Non per questo Viroli sposa le tesi dei *communitarians*, né fa sua l'aristocratica visione della politica come dialogo razionale di Hannah Arendt. La libertà resta per Viroli il massimo valore politico e per difendere questo valore occorre essere pronti, come insegna Machiavelli, anche a violare i principi della morale.

Ovviamente si può dissentire dalla interpretazione skinneriana di Machiavelli - la si potrebbe persino considerare una tipica lettura anglosassone de *Il Principe* - come si può dissentire dalle conclusioni di Viroli, fondate come sono su una contrapposizione forse troppo rigida fra realismo politico e teorie della giustizia, nonostante l'ampia concessione che egli fa all'immoralità politica machiavelliana. Quello che non si può disconoscere è l'eccezionale contributo conoscitivo che quest'opera fornisce su una delle fasi più interessanti dell'evoluzione europea della teoria politica, improvvisamente trascurata dai costruttori di macchinari concettuali chiamati «teorie della giustizia».

Maurizio Viroli
«From Politics to Reason of State»
Cambridge University Press, 1992, pagg. 329

COLT MOVIE

Il Policlinico: quando le pagine di cultura danno i titoli.

«Parlami, o scooter!» (Panorama, 9-5-93).

Barbra (Streisand) porno? A tradirla è stato il naso (Il Messaggero, 30-4-93).

«L'odore è perduto» (Panorama, 9-5-93).

I bambini americani costano troppo. E rendono troppo poco (Il Manifesto, 29-4-93).

Anche i millepiedi s'incanzano (Panorama, 9-5-93).

Lord scavarono (Panorama, 9-5-93).

Sul seno sventola camicia bianca (L'Espresso, 4-4-93).

Siediti, sono nuda (L'Espresso, 7-5-93).

Solo la castità mi dà l'orgasmo (L'Espresso, 4-4-93).

Aspettando l'estasi, con emozione (Il Messaggero, 29-4-93).

Sorpresa ad Harvard: «Ma lei è vivo, professor Eco» (Corriere, 30-4-93).

Batman sta male e racconta

la sua vita» (L'Espresso, 7-5-93).

«Questioni di lignaggio nei rituali di sepoltura del Lazio antico» (Il Manifesto, 28-4-93).

«Verseggiare come mangi» (Panorama, 11-4-93).

«Agli arresti il cinema indiano» (Il Manifesto, 1-5-93).

«Nuovi eretici, la fede irasversale» (Corriere, 30-4-93).

«Primo Maometto, Gesù Cristo solo terzo» (Repubblica, 28-4-92).

«Dio batte Mao 4 a uno» (L'Espresso, 7-3-93).

«Regalo di Pasqua con Dio per sorpresa» (L'Espresso, 9-4-93).

«Dio è in ogni luogo, Wojtyla c'è già stato...» (L'Espresso, 9-4-93).

«Raiuno atterra nel deserto, ed è la Bibbia» (Corriere, 29-4-93).

«Boccatevi questa mappazza tv» (L'Espresso, 9-4-93).

Il Fitti & Vespa

PARTERRE

MARCO REVELLI

Tano D'Amico
Facce nel mondo

La prima immagine mostra una donna stranamente composta, dallo sguardo spento, la pelle nera, in capo uno scialle bianco, ricamato, che ricorda l'iconografia cristiana, in braccio un bambino dormiente, aggrappato alla madre come a un ultimo barlume di vita. Nella pagina accanto, sotto il titolo «Pieta», un ragazzino dalle braccia scheletriche, con la morte dipinta in volto, delinge il sudore dal viso di una donna morente. Entrambe le fotografie sono datate «Montecarlo, 1992». L'ultima immagine, invece, risale al 1972: «Strema perlena romana». Ancora volti di donne e di bambini, sguardi tristi. La pelle qui è bianca, e la morte non è quotidiana incombente, ma lo sterzo vuoto che hanno alle spalle, delimitato sullo sfondo dai casermoni anonimi di uno dei tanti quartieri popolari, ricorda la terra di nessuno che in ogni parte del mondo tiene separata la miseria dalla vita degli altri. In mezzo vent'anni di «storia degli ultimi» centodici immagini che scandiscono il tempo, tentando di restituirci se non un senso, almeno un volto.

La possiamo percorrere in un duplice senso, questa galleria di ricordi. Possiamo seguire la sequenza che spontaneamente ci offre il libro, che è poi quella del lavoro della memoria il quale procede all'indietro, dal presente al passato prossimo al passato remoto, e sfogliare il libro così come si sfoglia la sovrapposizione dei ricordi, partendo dall'ultimo, da quello che si è appena depositato, e risalendo a ritroso. Allora l'effetto sarà quello che porta dall'indistinto temporale dei processi alla determinatezza degli eventi: le prime immagini, le più vicine cronologicamente a noi, sono anche quelle più indecise nel tempo. Riproducono situazioni di cui il giorno e l'ora, e persino l'anno sono indifferenti, perché affondati in una quotidianità senza cronologia, in un tempo che ha «perso» la storia: la distribuzione del pane in un campo palestinese, una ragazza abbandonata davanti a una fila di computers per il ricambio automatico, un bambino Rom in un accampamento zingaro, una giovane famiglia senza casa, il lavoro nero in una cantina. Poi, superata la soglia che separa gli anni Ottanta dal decennio precedente, come per un'improvvisa «messa a fuoco», gli eventi si stagliano più nitidi, la memoria si riapprende intorno a date precise, «gironi» significativi, periodizzanti, che per la generazione che li visse sopravvivono come tappe precise: «le amiche di Giorgia» il 12 maggio 1977, «gli amici di Walter Rossi» il 30 settembre, e prima ancora i disoccupati di Napoli nel 1975, la manifestazione in cui fu ucciso Pietro Bruno il 22 novembre 1975, gli occupanti delle case a San Basilio nel 1972. In mezzo, la lunga sequenza sui 35 giorni della Fiat, ottobre 1980, la vera data per il dizionario. Il punto archimedeo in cui il cielo si è spezzato per effetto di una storica sconfitta destinata a segnare non solo i soggetti, ma la struttura stessa delle immagini, e il loro ritmo.

C'è però anche un'altra «direzione» lungo la quale può essere percorso il libro, forzando la mano all'autore e partendo dal fondo; assumendo l'ordine cronologico non del ricordo ma

della «storia». E allora la sequenza anziché di una trasformazione temporale, tenderà a darci conto di una parallela metamorfosi spaziale, di una progressiva, ma non per questo meno evidente, dilatazione dello spazio, dalle nostre periferie urbane e rurali, dal terreno nettamente ancorato alla specificità italiana (ai confini dello «stato-nazione») che domina il primo decennio, all'indistinto spazio mondiale, al «sistema-mondo» che prevale invece nel secondo. Alle figure della nostra politica sociale «interni», per così dire, collocate in luoghi noti e definiti (nella Napoli degli anni Settanta, a Mirafiori, Verbania, Casellaccio, a Messina come all'Alba o a Centocelle), fa seguito un progressivo rarefarsi dello scenario territoriale che si estende illimitatamente ai campi palestinesi di Rafah, Jabalia, Kalandia, Densha, alle strade di Gerusalemme, di Mogadiscio, alle mense dei poveri di Brooklyn e alle case occupate di Tor Bella Monica, per tornare ai volti degli sgomberati della Pantanella... È il percorso della politica e della sua metamorfosi: da quello che fu, all'origine, lo spazio della speranza egualitaria e della voglia di trasformazione ancora tutta racchiusa nella realtà del nostro paese, nella «politica nazionale», a quello che è diventato l'ambito di un'inedita (e ben più difficile) sfida a realizzare un'egualianza piena, realmente universale, capace di muoversi all'altezza della reale unificazione del genere umano quale oggi si compiuta.

Tano d'Amico è noto. Le sue fotografie hanno contribuito a strutturare l'immaginario collettivo di un'intera generazione. E tuttavia non finisce di stupire la loro «diversità»: quella intensità comunicativa che le fa radicalmente differenti dalle infinite immagini fotografiche che quotidianamente ci invadono dalle pagine dei giornali, sempre più dure nel loro contenuto, ma sempre più inerti, serializzate, morte. Immagini, si legge nella presentazione, fatte per essere consumate, non per consumarsi. Fatte per dissolversi nel consumo quotidiano, non per lavorare sugli uomini; e in quanto tali, nel loro dilagare, sintomo di una «caduta» storica, di una qualche sconfitta strategica (fino ad ora il potere aveva usato la parola per controllare le immagini, ora anche l'immagine, neutralizzata, ridotta a merce, non è più tenuta).

Le sue immagini, invece, consumano, scavano, sfidano. Sarà perché l'autore sa l'importanza della memoria («Si possono dominare completamente solo uomini senza memoria», ci ricorda). Sarà perché, dall'altissima di una padronanza perfetta della tecnica, può permettersi di negarsi come «professionista», dell'immagine, e partecipare a ciò che riproduce. Certo è che la sua opera continua a essere una sfida radicale a ogni potere. E anche, per molti versi, uno strumento prezioso per la generazione che su quegli eventi si è costruita, e che oggi corre il rischio mortale di invecchiare senza essere mai giunta alla maturità (s'inceppa quando non si ha più nulla da condividere con la propria giovinezza).

Tano d'Amico
«Ricordi», Fahrenheit 451, pagg. 124, lire 42.000

SCRITTORI D'ITALIA/3. Domenico Starnone dopo «Eccesso di zelo», primo libro extrascolastico, racconto di una generazione. La scuola, il passato politico, la sinistra, il mestiere di scrivere. E i progetti...

Siamo tutti ex

GRAZIA CHERCHI

«Eccesso di zelo» (Feltrinelli, pagg. 141, lire 20.000) è il primo libro extrascolastico di Domenico Starnone. Finalmente vien fatto di dire, dato che lo scrittore napoletano rischiava, a mio avviso, di confinarsi in un cliché, mentre, come dimostra qui, ha molte altre carte da giocare. Ha cioè il talento e l'intelligenza — anche del cuore —

per parlarci ad esempio, come in questo romanzo, della generazione che oggi ha quarant'anni: quanti altri ne sono in grado? In «Eccesso di zelo» si muovono, anzi si agitano, due uomini e due donne — l'io narrante e il suo doppio, Riccardo, Angela e Silvana — intenti in complicate vicende sentimentali che sembrano

essere per loro più fastidiose che appassionanti. E questo non a caso, come non a caso i quattro predetti «single» vivono in una verbosa solitudine, resa in chiave comico-grotesca (ma con sfondo amaro) con una vis narrativa che, penso, ci riserverà in futuro molte sorprese. A Domenico Starnone ho rivolto alcune domande.

dra»

Secondo Pampaloni, che ha recensito positivamente «Eccesso di zelo» sul «Giornale», c'è nella sua prosa «un umidore, una tenerezza... in superficie è crudele, nell'intimo affettuosa». Sono d'accordo, è tu?

lo ancor di più

Nel romanzo è tutto ex: ex fidanzati, ex militanza, ex passioni. E anche ex la conversazione, sostituita da una finta azione. Il passato di questi quarantenni è proprio passato...

La nostalgia del passato secondo me si è bruciata negli ultimi tre anni a livello di massa. Tutto si è sfrangito. Il processo inizia dalla criminalizzazione-demonizzazione di alcune parole, ad esempio rivoluzione, rivoluzionario. O solidarietà di classe: è rimasta solo solidarietà.

Marco Revelli, nella prefazione di un libro di prossima uscita, di cui è coautore («La fiera dell'est»), scrive: la repentina dissoluzione del comunismo «non ha evocato in me alcun sentimento di lutto, come invece in chi vi aveva affidato l'intera positività della propria esistenza, ma neppure quel senso di liberazione che mi sarei aspettato. Solo un senso di vuoto, di «chiusura» nel presente. E un sottile malessere esistenziale». Sei d'accordo?

Condivido completamente. L'89 non è stato per me una sorpresa. La sinistra si trova in una condizione tragica anche perché il suo concetto di «eroe» (nel senso di personaggio positivo) è stato radicalmente privato delle sue caratteristiche, è un modello vuoto, senza fisionomia. Questo probabilmente è stato spemmatizzato in tutte le epoche di passaggio. Oggi è l'opposizione all'esistente che ha perso i connotati. Non possiamo sostenere che è stato il nuovo a distruggere il vecchio, ma che è il vecchio che si sta autodistruggendo, e «chi» dovrebbe impersonare il nuovo non è nuovo, oppure è vuoto — di prospettive, di progetti, di parole. La corsa ad adeguare le proprie parole a quelle dell'avversario è una cosa disgustosa.

Stai pensando a un altro libro?

Sì, l'ho in mente da alcuni anni, ma non è ancora pronto. Mi piacerebbe anche scrivere racconti per i bambini.

Cosa ti aspetti dal futuro?

Realisticamente, soltanto che vicino a una serie di aggettivi terribili: criminale, razzista, ecc. ci si possa mettere «poco». Il massimo dell'auspicio: avere un mondo poco criminale, poco volgare, poco razzista...

vestita in cui non si sa dove sia il nemico. Quanto alle donne, non sono viste oggettivamente, ma dal punto di vista degli uomini. Ho lanciato una serie di segnali, ad esempio che la solidarietà femminile oggi come ieri è soprattutto un imperativo culturale.

Una critica che in questo periodo mi capita di rivolgere spesso agli scrittori che sto: non sarebbe meglio se scriveste un racconto lungo anziché un romanzo? Ad esempio in «Eccesso di zelo», la lunga scena sceneggiata tra l'io narrante e il suo doppio Riccardo in casa di Silvana è troppo lunga...

E sì che l'ho molto sfondata... con quel due apatici finiti frenetici, e un tantino troppo patetici... Poi il finale torna verticale e la chiusa è bellissima.

Ma io non ritengo di aver scritto dei romanzi, piuttosto dei racconti lunghi. L'unico tentativo di romanzo è «Ex catte-



Domenico Starnone

Che getta allo sbando chi la perde. Qui ci sono quattro «single», e le due donne buttano fuori di casa i loro partner o cercano di buttarli fuori. Mentre la famiglia d'origine, dove spesso oggi i figli si fermano a lungo anche perché non trovano casa, non c'è. È così?

In un certo senso, lo racconto lo sradicamento dei quarantenni attraverso quattro personaggi di quell'età. Anche se l'io narrante ha la nostalgia della famiglia d'origine e desidera recuperare le figure familiari.

I tuoi personaggi non sanno cosa fare di se stessi, non hanno progetti, il lavoro che fanno è occasionale, le loro passioni spente o strascicate. «Ogni futuro sembra chiudersi», ha scritto, recensendo molto bene in queste pagine il tuo romanzo, Mario Sini. Hai voluto alludere all'impossibilità per una certa generazione — l'ex

«sinistra patetica» — di condurre alcunché dell'oggi?

I personaggi si trovano in uno spazio stretto da cui è loro difficile uscire con gli strumenti che hanno a disposizione. Quanto al futuro, non c'è. Nell'idea che aveva in mente, sono personaggi che non riescono a dare un significato alle cose che fanno. È una generazione che non è più capace di darsi un'identità in funzione del nemico.

Anche i personaggi femminili qui sono poco solidi tra di loro. In realtà le due donne mimano la complicità. E gli uomini sembrano dipendere da loro, ma soprattutto per via che sono padroni di una casa, di una tana in cui rifugiarsi. Così, almeno, mi è parso...

Tutti i significati passati sono esauriti e non sono stati sostituiti. E altri intorno non se ne vedono. Il presupposto della storia era di costruire una specie di impresa cavalleresca ro-

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Dalla parte di Maria?

Che pensare di un'azienda che filtra le domande di assunzione con un esame «questo, per scartare coloro che siano più vulnerabili a sollecitazioni presenti nell'ambiente di lavoro? E di una donna vergine che chiedi la fecondazione artificiale per avere un figlio mantenendo la verginità? E degli esperimenti scientifici compiuti sugli embrioni umani? E della possibilità di eliminare, con la terapia genica (modifica del patrimonio genetico per una cura), difetti ereditari che possano minare la salute e trasmettersi alla discendenza? E della medicina palliativa che si propone, quando non è più possibile curare, non solo di attenuare il dolore, ma di assicurare conforto e qualità di vita ai malati terminali?

Ho tratto a caso queste domande da alcuni articoli apparsi sul primo numero di «Bioetica», una nuova rivista interdisciplinare pubblicata a Milano e diretta da Maurizio Mori, un filosofo che è tra i più preparati e produttivi cultori italiani di questa materia. Una rivista attesa a benvenuta per molte qualità, il livello scientifico, l'accessibilità del linguaggio, il confronto tra varie competenze (nel primo numero scrivono giuristi, sociologi, medici, filosofi), e l'orientamento laico. Non sono certo che il pensiero laico sia caratterizzato dalla «assenza di assoluti», come scrive Mori, perché poi, come ricorda Umberto Scarpelli nel chiarissimo saggio introduttivo «Etica e libertà», la regola kantiana, secondo cui la libertà di ciascuno deve coesistere con la libertà di ciascun altro, ha in sé qualcosa di assoluto. Ma anche di relativo, perché sorge subito la domanda: chi è l'altro? Dice giustamente Scarpelli che il riconoscimento dell'alterità di tutti gli esseri umani è un frutto (ancora incompiuto) dell'evoluzione storica, è un'idea estranea alle società antiche, le quali distinguevano nettamente tra libero e schiavo, tra cittadino e barbaro. E i non umani? Secondo Scarpelli, «la domanda circa il carattere di altro di alcuni animali, o di tutti, si presenta in una società opulenta in cui non si è forzati a vedere in ogni animale una minaccia o una possibilità di sfruttamento: una società, anche, in cui si riconosce che gli animali pensano e soffrono, e che l'evoluzione non è solo lotta, è anche coesistenza fra le specie viventi».

La domanda bizzarra, ma non solo filosofica, sulla ricchezza dei documenti spesso citati da giornali ma difficilmente accessibili nel testo originale, come il documento della Cee sulla sterilizzazione dei minori mentali (orrendo!), quelli della Consulta di bioetica sull'eccesso di diagnosi mediche (eccellente) e sull'eutanasia (discutibile).

Ps. - Caro Pivetta, come vedi, mando inesorabilmente i miei pezzi anche dall'altro emisfero. Con saluti da San Paolo, Brasile Giovanni

BUCALETTARE

Cara redazione «Libri», costo meno di un caffè, costa meno di un quotidiano: con mille lire ho comperato, e letto al volo, «Ecco homo» di Nietzsche, appena uscito dalla Newton Compton. A tutti è offerta la possibilità e il piacere di «scoprire» la morale cattolica scorrendo le succose «cento pagine» di questo libretto. S'intende: «scoprire» nel senso di svelare le menzogne di questa religione, come di tutte. Perché non dedicare allora qualche parola a questo testo fulminante? Che sarebbe comun-

que degno di una larga diffusione, nonostante il giudizio negativo espresso da Guido Spini sulla collana Tascabili Economici Newton (rubrica «Tre domande» sull'inserto «Libri» del 26 aprile). Brutissime traduzioni, refusi, pagine o righe saltate o ripetute se ne trovano anche in edizioni molto più costose e pretenzose, firmate da intellettuali doc. Cosa si pretende, dunque, per mille lire, se con questa modesta somma ci si può liberare dall'autoginganno di Dio? MARCELO MONTAGNANA. Cuneo

Il verde che abbiamo cancellato

MARINO SINIBALDI

Non so se c'è chi ha già pensato a scrivere qualcosa di complessivo sulla presenza della natura nella letteratura italiana, ma forse il tema troppo vasto scoraggia chiunque. Credo però che una ricerca del genere confermerebbe l'impressione che la nostra letteratura sia stata totalmente antropocentrica, che la natura vi abbia avuto uno spazio marginale. Tale del resto è la nostra cultura, al di là delle mode e degli allarmi ecologisti. Tale è il nostro paesaggio, completamente umanizzato e «culturizzato». E qui sta una delle grandezze e dei limiti della nostra storia e del nostro carattere nazionale. Queste sommarie annotazioni servono intanto per segnalare l'interesse di una nuova iniziativa delle edizioni e/o che ha deciso di dedicare alle «Storie nella natura» una sua collana. Che ha, finora, merito duplice: quello di

consentire a un discorso generico come quello qui sopra accennato di misurarsi con prodotti concreti, italiani e stranieri; e poi quello di farci conoscere uno scrittore davvero grande, quel Howard Frank Mosher autore de *I misteri di Memphremagog* che è uno dei primi due titoli della nuova collana.

L'altro è un volume di Fabrizio Carbone, giornalista e da qui in poi, credo, scrittore «naturalista». I suoi *Racconti di acqua e di neve* mi sembrano esemplari: sono infatti autentici esercizi di alfabetizzazione, di una scrittura e una tradizione letteraria e culturale, quella italiana appunto, che la natura deve ancora davvero incominciare a osservarla, a nominarla, a narrarla. Sono racconti che somigliano a sedute di bird-watching, in cui l'uomo è ridotto a osservatore mentre la natura delle piante e degli animali, dei fenomeni biologici e meteorologici si trasforma da fondale inerte a protagonista

assoluta. Questo semplice ma radicale spostamento provoca un piccolo cataclisma narrativo. E il vuoto che risulta da quest'assenza dell'uomo e della voce umana dal centro del racconto produce un salutare straniamento in cui si può cominciare a guardare fuori, a guardare la ricchezza e la vivacità protiforme di quello scenario, le sue metamorfosi e le sue avventure. È un'ecologia dello sguardo che precede un'ecologia della letteratura.

Questa è appunto l'alfabetizzazione, tanto più necessaria perché su questo nodo del rapporto tra uomini e natura, sulla sua tematizzazione e narrazione altre letterature, in primo luogo quella russa e quella americana, hanno costruito gran parte della propria grandezza. La seconda «Storia nella natura» che è o pubblica, *I misteri di Memphremagog* di Howard Frank Mosher è a buon titolo erede di quella tradizione e di quella grandezza.

La sua qualità principale sta nel prodigioso equilibrio che realizza tra elementi diversi: il racconto di una cultura e il mondo — i boschi e i laghi del Vermont, al confine tra due stati e in bilico tra la forza attrattiva dell'America e le radici franco-canadesi —; l'affabulazione avvincente e ricca di registri, dal comico-ironico al fantastico al tragico all'etico; la celebrazione romantica della vecchia frontiera, coi suoi valori, i suoi miti, i suoi uomini e il loro spietato anacronismo; la riflessione sull'instabilità, l'incertezza, forse l'impossibilità di custodire una qualche eredità. Qui la relazione tormentata e avventurosa, idolatrata e appassionata tra uomini e natura è sempre il centro della narrazione. Ma la natura è qualcosa di straordinariamente complesso: non solo lo scenario della dura lotta quotidiana per la sopravvivenza ma anche il territorio in cui si deposita la memoria, si celebra il rito enigmatico e disperato del

culto della storia familiare. E insieme il luogo dove si manifesta l'inesorabile e l'impossibile, il fantastico, il soprannaturale. Ad arricchire e condensare la trama di questo romanzo c'è un motivo decisivo, quello della scomparsa, delle sparizioni — *Disappearances* è il titolo originale del romanzo, pubblicato per la prima volta nel 1977 — che incombe non solo su tutti i personaggi della famiglia Goodman-Bonhomme (anche il cognome è infatti prodotto di una ibridazione tra storia e radici) e indica una quasi metallica irriducibilità degli uomini al proprio destino, una tensione tragica che nella natura ciclicamente si compie e quindi, senza rassegnazione né consolazione, in qualche modo si compone. E ancora molto ci sarebbe da dire sugli straordinari personaggi di questo libro, dal narratore Wild Bill, diviso tra mondi e sensibilità diverse, a suo padre Quebec Bill, incredibile Pan della frontiera che balla e suo-

na all'arrivo della primavera.

Un romanzo del genere non può che avere alle spalle una storia e una tradizione che è quella, antropologicamente e filosoficamente «pesante», del rapporto con la natura percepito come nodo decisivo dell'esistenza umana. Una tradizione che l'epigono Mosher sembra raccogliere e celebrare al suo esaurirsi. Perché realizzando un destino privato e pubblico di sparizioni, nel corso di questo romanzo la contea di Kingdom, fantastico palcoscenico delle avventure di quattro o cinque generazioni di Bonhomme, scompare, «come la Nantucket di Melville, la Salem di Hawthorne, la Concord di Thoreau e il New Hampshire di Frost».

Fabrizio Carbone
«Racconti di acqua e di neve», e/o, pagg. 96, lire 24.000
Howard Frank Mosher
«I misteri di Memphremagog», e/o, pagg. 236, lire 25.000

L'Indice di maggio è in edicola con:

Il Libro del Mese
Gli oggetti desueti nelle
immagini della letteratura
di Francesco Orlando
recensito da Gianfranco Rubino
e Alberto Papuzzi

Pier Vincenzo Mengaldo
Tozzi moderno
secondo Luigi Baldacci

Eugenio Costa e Piero Pratesi
Il nuovo catechismo

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

COME UN VECCHIO LIBRAIO.

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Fotografie di ieri
Stampa d'oggi

Mentre sfoglio, con attenzione molto partecipativa, il bel volume che «Il Mattino» di Napoli ha prodotto per ricordare un decennio - dal 1934 al 1943 - del supplemento a colori del quotidiano, «Il Mattino Illustrato», attraverso la presentazione di una serie di fotografie dovute a Ugo Matania, penso allo speciale valore che documenti come questi hanno per chi studia l'immaginario e le mentalità collettive. Matania fece lo stesso lavoro, per vari anni, di Achille Beltrame e Walter Molino: i tre illustratori dovevano creare grandi tavole a colori destinate a riassumere, con robusta emotività, un evento memorabilmente «alto», ovvero inserito già tra le vicende di cui è fatta la Storia, o un evento «basso», e tuttavia meritevole di suscitare la stupefatta attenzione dei lettori. Tanti i due illustratori della «Domenica», quanto il disegnatore del «Mattino» apparivano dotati di una personalità rilevante, sempre riconoscibile nelle tavole. Beltrame conduce fino alla seconda guerra mondiale, quando sarà sostituito da Molino, il suo itinerario figurale che risente di una soda, ottocentesca attenzione per il particolare minuto e anche trascurabile, pur mentre fa vibrare le emozioni e dilata le scene, concedendosi una sostanza visiva che sembra dedotta dai quadri di Fattori e, insieme, anche dalle pellicole di De Mille. Molino proviene dalla cartellonistica hollywoodiana e dai fumetti, si concede ampie inquadrature, con scatti sorprendenti che «cancano» costantemente di stupire anche per la particolarità del «punto di vista» che viene evocato. Ugo Matania, erede di una validissima famiglia di illustratori, possiede uno stile che lo differenzia notevolmente dai tanti «narratori per immagini» che si alternarono, in Italia e all'estero, nel dar forma a questa particolare figuratività giornalistica.

Si vede bene, mentre si paragonano due tavole di Beltrame e di Matania che hanno lo stesso soggetto - la morte di una eroica crocerossina uccisa dai «rossi» nella guerra di Spagna - come il secondo sia così abile da concedersi perfino una certa grazia. Art Nouveau, pur mentre racconta, dettagliata, enfaticamente, mette in scena. Ci sono, nelle tavole di Matania,

temanza bislaccata di influenze e amori. Ritmi danzerecci e caos linguistico si uniscono in *Acanti*, mentre *Tannmori* recitata e inquietante, venata di riferimenti psichedelici. Mara Redeghien canta con voce distaccata e ineducata, aspra e atipica: i suoni si rincorrono fra campionature e violini strullanti.

Killer Ghenga Radiostampa snocciola accuse ai media su base rap: «Delinquenti della stampa badate ai fatti vostri via i ruffiani». *Rollamafli* è un'apologia dell'«erba» in chiave raggamuffin. *Cuore di segatura* è ballata d'amore rabbioso. *Mamme e monti* è l'atto giordiano con citazione rock della montanara Heidi. Pazzereilli e stimolanti.

Da Caserta arrivano invece gli **Avion Travel**, sei musicisti attivi sin dai primi anni Ottanta: dopo qualche stagione passata negli oscuri meandri del rock la band ha trovato in questo ultimo periodo la sua esatta dimensione. Che sta in un microcosmo fatto di atmosfere gentili e suoni soffici, rivelazioni acustiche e ironia diffusa: «musica leggera da camera» è stata definita la loro proposta. Paolo Conte, Penguin Café Orchestra, Kurt Weill, Les Negresses Vertes le loro fonti ispirative: riferimenti tutti corretti, per certi versi. Gli Avion Travel hanno comunque un gusto spiccato per la contaminazione, sanno come combinare citazioni e vecchi amori: samba, melodia mediterranea, folk, jazz, latin, pop. Piacevoli e raffinati, come traspare dal recente *Oppidi* (Rit), quarantatré minuti di sottili emozioni e buon gusto: non è poco. Davvero.

DA TEX A DYLAN DOG

Sergio Bonelli ci racconta come riesca a vendere due milioni di copie al mese (libero dalla pubblicità)

Made in Italy contro Disney

GIANCARLO ASCARI

Sergio Bonelli è l'editore di fumetti che in questi anni ha maggiormente rinnovato la propria produzione, realizzando serie come Martin Mystere, Nathan Never e soprattutto Dylan Dog, che è divenuto un vero fenomeno di costume. Oggi la sua casa editrice, che il padre Gianluigi, autore di Tex, aveva legato soprattutto al western, esplora generi come la fantascienza, l'horror, il fantastico, con un crescente successo di pubblico. Infatti, attualmente la Bonelli diffonde, tra storie nuove e ristampe, un numero di copie mensili che oscillano tra un

Pensando al fumetto della Bonelli, la prima associazione mentale che mi viene spontanea è con Salgari e tutta la tradizione del romanzo popolare. C'è davvero un collegamento?

Direi di sì, anche per ragioni personali. La casa editrice è nata nel '43, fondata da mio padre e mia madre; ma se ne occupava soprattutto lei. Lui allora lavorava anche molto proprio con gli editori che pubblicavano letteratura avventurosa, ed era un po' il portabandiera di quella produzione di fumetti popolari che si ispiravano ad autori anglosassoni come Zane Grey, Wallace, ma anche Conrad. C'era allora una famosa collana della Sonzogno che pubblicava questi nomi, ed era la Bibbia per un certo tipo di lettore sognatore. Noi siamo nati con quell'impronta e su quella linea abbiamo proseguito fino a una quindicina di anni fa.

Alla fine degli anni Settanta, infatti, c'è stato un punto di rottura quando la Bonelli si è posta in profondità un problema di rinnovamento e rinnovamento da cui sono nati i successi di oggi. Come è avvenuto questo passaggio?

Mi piacerebbe prendermi dei meriti e dire che tutto è stato frutto di una ricerca, ma senza barare più di tanto, posso affermare che c'è stata una bella coincidenza di eventi, legata al modo un po' artigianale in cui è cresciuta la casa editrice. La

mia fortuna è stata quella di riuscire a creare un buon rapporto con i miei collaboratori, persone come Castelli e Scavi, che avevano un modo di guardare le cose simile al mio. Quando, negli anni di cui stiamo parlando, è arrivata la crisi e i miei lettori cominciavano a dare segni di stanchezza, proprio allora è scattato l'elemento età. Castelli e Scavi, più giovani di me, hanno saputo agganciare a un nuovo pubblico e a nuovi temi, inventando personaggi come Martin Mystere e Dylan Dog. Già io avevo avuto un ruolo simile, innovativo, rispetto a mio padre, il creatore di Tex, che era un uomo legato a modelli più antichi.

Lei, però, allora ha anche fatto una serie di prove, di esperimenti, come «Un uomo, un'avventura», una collana di libri che, pur non avendo avuto successo, resta a tutt'oggi una grande galleria del meglio del disegno d'avventura italiano. In quegli anni c'erano nomi come Pratt, Manara, Toppi, Crepax, Battaglia e molti altri.

In verità quella è stata una specie di gratificazione che mi sono concesso. Non avevo fatto dei veri conti economici, perché consideravo quella serie

una specie di riassunto di una generazione di autori, di amici. Mi sono comportato in maniera più professionale quando ho provato a pubblicare riviste di fumetto d'autore, come «Orient Express» e «Pilote». Anche queste sono esperienze andate male, ma probabilmente non c'era proprio il pubblico sufficiente a sostenerle.

Di norma, però, una delle sue caratteristiche è quella di mantenere un rapporto molto stretto con i suoi lettori, di cercare di sentire il polso della situazione.

Io mi comporto col pubblico come se fosse una persona. Mi chiedo sempre come reagirebbe di fronte a un aumento di prezzo, a una cosa mal riuscita o mal fatta. Penso che abbia diritto di essere rispettato, di meritare attenzione. Ma forse a volte esagero nel personalizzare questo rapporto.

Trovo abbastanza raro che un legame così soggettivo col pubblico sia riuscito a produrre risultati tanto fortunati: è la negazione di tutte le leggi di marketing che dominano ormai il mercato.

Se, davanti a un plotone d'esecuzione, qualcuno mi chiedesse qual è il lato più divertente

della mia vita professionale, e dovessi quindi essere proprio sincero, risponderei che la cosa più bella è che tutto è nato un po' a naso, a fiuto; facendo cose che mi piacevano. E poi, anche quando ho preso delle cantonate, un po' lo presentivo e lo stesso è accaduto per i successi. Questo mi conforta, perché dà fiducia nel riprovare ancora.

Un altro elemento anomalo nel suo rapporto col mercato è la mancanza di attenzione per la pubblicità. Nelle sue pubblicazioni non ne parla assolutamente; non credo che ciò avvenga per mancanza di offerte.

Questo è quasi un problema psicologico. Ho già detto che tendo a personalizzare tutto; e io sono in prima persona infatuato dalla pubblicità, sia in televisione che nei giornali. Vado letteralmente fuori dai gangheri quando devo cercare il seguito di un articolo tra un'inserto e l'altro. Io penso che quando uno paga un giornale, non deve poi essere sommerso da annunci di formaggi o motociclette; e così cerco di evitare ai miei lettori questo tipo di trattamento. Inoltre, ma forse lo psicologo direbbe che questo è il primo motivo, è una specie di rinvi-

ta che mi prendo adesso nei confronti di un mondo che non mi ha aiutato quando ne avevo bisogno. Negli anni Cinquanta, quando la casa editrice era composta da me, mia madre e una segretaria, io ho provato a cercare della pubblicità, che allora ci avrebbe salvato da situazioni difficili; ma nessuno voleva darcelo. Allora il fumetto era disprezzato, sia come mezzo in sé che come canale di comunicazione pubblicitaria. Così, adesso non mi sembra vero, quando mi propongono delle inserzioni, poter dire che non mi interessa. Mi piace molto giocare questa battaglia un po' antica.

Siamo in prossimità del Dylan Dog Fest, una rassegna annuale in cui lei offre per una settimana gratuitamente al suo pubblico mostre e rassegne di film horror, presentando anteprime e rarità cinematografiche. Come è nata questa scadenza?

Il festival lo organizzavo perché mi piace poter ringraziare questi ragazzi che comprano i miei fumetti e dar loro un'opportunità per stare insieme in una città difficile come Milano, che sembra sempre un po' abbandonata e disastrosa. Loro arrivano in quattromila o cinquemila a serata per incontrarsi, aggregarsi, ridere; a prescindere dalla qualità del film. Io credo che i ragazzi non abbiano bisogno di mega raduni, ma di micro occasioni come questa, magari un po' improvvisata; in cui potrà accadere che un film non arrivi o un ospite faccia un bidone; ma loro si divertiranno comunque.

Un'immagine del 17 febbraio 1941 è interamente dominata da una donna vestita di nero, con un teschio appoggiato sul viso, che sembra, inconfondibilmente, una delle infinite versioni della tavola che, in tante edizioni, illustra la *Maschera della Morte Rossa* di Edgar Allan Poe. Ma è invece una dimostrante che si batte contro la legge Alfitti e Prestiti voluta da Roosevelt per aiutare i paesi in lotta contro il nazismo. Si chiamava Margherita Roussell e aveva scelto di schierarsi, così vestita, a fianco di Hitler e di Mussolini. Ma che dire, allora, di una grande tavola del febbraio 1942 che contiene solo una motocicletta da guerra su cui viaggiano, come fantasmi di una *Totentanz*, due soldati italiani morenti? Il mezzo meccanico è stato reso capace di confrontarsi con i cavalli dell'Apocalisse.

Forse abbiamo del tutto smarrito il senso di queste raffigurazioni, dove violenza e invidia si concentravano per raccontare. E forse siamo proprio fuori da una certa iconologia complessiva. Perché, dopo avere attentamente guardato le pagine del volume del «Mattino», ho visitato la mostra che la Cgil di Bologna ha organizzato per celebrare i cento anni del sindacato. E qui si vede quanta dignità, quanto amore per la vita, quanta compassione contengono le fotografie esposte, dove c'è un popolo fiero perfino mentre festeggia e va avanti tra miserie e dolori, solo trasmettendo come un'antica sicurezza, una fiducia nei propri mezzi, il senso, anche, di una speranza. Insomma qui, cosa che, nel medio, non c'è.

INRIVISTA

Le vie periodiche alla filosofia

RINO GENOVESE

Per fortuna si vedono in giro anche riviste di filosofia non accademiche. E le riviste di filosofia non accademiche che sono di due tipi: quelle di tendenza (come la storica «Aut aut») e quelle più propriamente di dibattito. Tra queste ultime, mi piace segnalare due riviste di area fiorentina: «Indice» che ha per sottotitolo «Filosofia e discussione pubblica» (edita dal Ponte alle Grazie e giunta adesso al numero 9), e «Atque» che porta l'accattivante sottotitolo «Materiali tra filosofia e psicologia» (edita da Moretti e Vitali, arrivata al suo sesto numero).

«Indice», diretta da Giovanni Mari e sostenuta dall'Istituto Gramsci toscano, si è distinta soprattutto per l'interesse intorno ai temi dell'etica pubblica e a quell'insieme di problemi derivanti dalla trasformazione della filosofia anglosassone da analitica in post-analitica (o post-moderna). Nel numero 9, ad esempio, nell'indovinata rubrica «Itinerari» (che in ogni fascicolo presenta la breve autobiografia intellettuale di un filosofo), Richard Rorty fa il punto sulla sua vicenda. Veniamo così a sapere che il futuro esponente del pensiero post-moderno americano, fu da giovane influenzato dal trotskismo, avendo dei genitori che nel '32 erano fuoriusciti del piccolo partito comunista degli Stati Uniti ed erano stati etichettati, appunto, come trotskisti. Di note-

vole vivacità è inoltre la rubrica «Libri in discussione», una rubrica di dibattito aperto, concentrata di volta in volta intorno a dei testi, che costituisce un'authentic novità nel panorama delle riviste di filosofia. I libri in discussione nell'ultimo fascicolo sono *Elaborazione del mito* di Hans Blumenberg, *Geometrie delle passioni* di Remo Bodei e *Problemi dell'io* di Bernard Williams.

Più difficile è la scommessa tentata da «Atque», la rivista animata da Franco Pieri con un gruppo di collaboratori, tra cui Giorgio Concato. Qui la posta in gioco non è solo quella del dibattito, ma del dibattito interdisciplinare tra la filosofia e la psicologia. Ecco allora il rinvio, annunciato nel sottotitolo, alla «psicoterapia», campo più vasto di ricerca sul quale confrontarsi, a cielo aperto, con l'immensità della sofferenza umana. E accanto a ciò ecco l'inquietudine epistemologica. Il chinarsi della ricerca psicologica verso la problematica dei propri fondamenti, senza più nessuna certezza dogmatica. «Atque» ha scelto così di concentrare i propri interventi intorno ad argomenti a grandi linee monografiche in cui filosofia e psicologia possano liberamente interagire. «Psicoterapie e visioni del mondo» è il titolo del numero 6 (con contributi, tra gli altri, di Trevi, Borgna, Rovatti e degli stessi Concato e Pieri), mentre il numero 7, di prossima uscita, avrà per titolo: «Soglie dell'alterità».

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Ustmamò e Avion
Cuori ribelli, cuori gentili

DIEGO PERUGINI

Italiani da scoprire. Vengono dall'Appennino toscano-emiliano, con un carico di suoni strani e contaminati: le loro radici affondano nelle bande di paese e nell'urgenza del rock «punkettaro». Si chiamano **Ustmamò**, che nel dialetto locale significa più o meno «qui e adesso», e sono una scoperta della premiata ditta Ccpc: due anni fa il primo battito su vinile, su etichetta Dischi del Mulo, distribuzione Virgin.

E subito consensi di critica: il gruppo è ruspante davvero, mette in piedi un miscuglio sapido di stili e generi, confondendo le regole della purezza. Già a partire dai testi: si trovano dialetto, slang stradiolo, italiano, inglese, francese in un insieme spiccio e creativo, fatto di immagini veloci e sovrapposte, senza soluzione di continuità.

Rifiutando le convenzioni culturali e no del mondo moderno: basta con le mode prefabbricate, le ultime novità degli scoop teletampa, la banalità del quotidiano.

Gli Ustmamò preferiscono vivere l'immediato, ingenuamente ribelli, seguendo le proprie inclinazioni naturali: anche nella musica. E che per lo meno incuriosisce e stupisce: dopo il disco d'esordio e la pubblicazione su un'antologia del loro cavallo di battaglia *«Finché la barca va»* (una versione durissima, ai confini del punk), ecco il secondo *Ustmamò*.

Elettronica e strumenti tradizionali, tradizione e innovazione, ironia e tristezza: sedici tracce scorrono in un'al-

FOTO - Shana Zadric
Dal manifesto al cofanetto

GIANLUCA LO VETRO

Diventarono le pagine di un libro, quei manifesti di **Shana Zadric** che i ragazzi rubano dai muri. Infatti, la campagna pubblicitaria della Pop Eightyfour (ex Pop 84) di cui è protagonista la folgorante modella di ventine anni; è il contenuto di un vero e proprio volume-catalogo. Nel libro, i ritratti decisamente provocanti di Shana Zadric si alternano a brani tratti da *Sexus* di Henry Miller. Ma - quasi superfluo sottolinearlo - le pur nobili parole di Miller, servono solo a corroborare il tasso erotico di quelle cento, e rotti immagini, prevalentemente in bianco e nero. Del resto, proprio la carnalità elevata al massimo esponente,

ha decretato il successo di questa operazione. Al punto, che l'agenzia ideatrice del progetto pubblicitario, le Officine Creative di Milano, trasformerà il tomo in prodotto editoriale da commercializzare in libreria. «Nonostante gli stilisti propongano una donna preadole, sessantenne, assennata e scarna - commenta l'autore delle immagini, Marino Parisotto Vay - gli uomini restano attratti da una femminilità procace, sensuale, mediterranea. Da qui, la scelta contenziosa di Shana: una Sophia Loren degli anni 90». D'accordo, ma forse con i modelli di donna acerba, lanciati alle ultime sfilate, i creatori di moda hanno voluto teorizzare un'estetica del dopo



Shana Zadric

VIDEO - Monaci e streghe
dal basso Medio Evo

ENRICO LIVRAGHI

«Mondadori Video», che ha inaugurato ormai da qualche tempo una vera e propria collana di classici del cinema muto, edita ora in cassetta un film straordinario. *La stregoneria attraverso i secoli*, girato in Danimarca nel 1922, è diretto da **Benjamin Christensen**. Si tratta di un film raro, anche se non invisibile, di cui in Italia esiste non più di due o tre copie. Un film dalla modernità sconcertante, non tanto e non solo sul piano stilistico-formale, ma soprattutto sul piano temati-

co. Infatti è certamente un'opera sulla stregoneria, ma anche sull'intolleranza, sul pregiudizio ignorante, sulla crudeltà, e sui fantasmi mistico-religiosi: cose non propriamente ignote, per così dire, anche oggi, nella nostra «modernità» di fine secolo.

Un'incursione nella zona oscura della storia europea, quel Medio Evo ancora sedimentato negli strati profondi della coscienza «moderna» che non sembra voler finire di affiorare in superficie. Uno spaccato storico della persecuzione delle cosiddette streghe, che ha avuto il suo apice nel basso Medio

Evo ma che si è protratta fino alla fine del '600 (secolo nel quale i roghi ancora incenerivano sinistramente gli «eretici»), costruito sulla base di numerosi documenti del XV, XVI e XVII secolo, strutturato in episodi attraverso i quali lo spettatore è messo davanti a una verità agghiacciante: otto milioni di donne accusate di stregoneria, ordrendamente torturate e arse col fuoco (secondo un calcolo condotto sulle carte degli stregoni). Certo oggi (rispetto agli anni Venti) è universalmente noto che quelle che venivano considerate streghe erano essenzialmente miserevoli vecchie abbandonate e abbinate dalla fatica di vivere, o comunque donne attanagliate dall'isteria, fittate dalla solitudine (e soprattutto dall'astinenza). E tuttavia stupisce l'audacia del punto di vista, che si avvicina al-

le esplorazioni allora più avanzate della sfera della psiche e dell'inconscio. Colpisce la visione delle sadiche procedure dei monaci inquisitori, colpiscono i barbari strumenti di tortura (quasi tutti reperti autentici), le tenebrose icone e le immagini demoniache che costellavano i luoghi di culto, a monito del covo destinato, simboli della sorda paura (alimentata da una religione punitiva) che accompagnava la vita dei poveri e degli umili nei secoli passati.

In ogni caso nel film non manca certo la dimensione immaginaria. Anzi, una cifra stilistica, spesso di taglio decisamente espressionista, per non dire di netto sapore (pre)avanguardistico (sovrimpressioni, animazioni e trucchi vari), e comunque influenzata dalla pittura di Bosch e di Bruegel, rimanda visioni fantastiche al tempo

Di Pietro, caratterizzata dalla purezza; da tutto ciò che appare come un simbolo di rinascita. «Ma non strumentalizziamo anche il desiderio di rinnovamento etico e politico! - incalza Parisotto Vay - Certo, la voglia di rigenerazione potrà influenzare l'abbigliamento, depurandolo dagli orpelli degli Anni 80. Ma ipotizzare che influisca anche sugli istinti sessuali mi sembra francamente eccessivo. «Fra l'altro - conclude Parisotto - proprio le difficoltà del momento storico, inducono l'uomo a cercare protezione. E in questo senso cosa c'è di meglio che un bel seno mediterraneo? Più che esprimere l'estetica del dopo Di Pietro, quelle fanciulle scame, quasi arcigne, mi sembra che rappresentino Di Pietro stesso e l'inquisizione. Ma fortunatamente ci sono ancora tanti italiani con le mani pulite che si meritano la libertà. Almeno nell'immaginario erotico».

stesso inquietanti e affascinanti. Demoni onnipresenti, vecchie laide e sdentate, turgidi miserevoli, sabbia notturni, filtri e pomate, scope volanti, possessioni infernali, monaci increduli, prigionieri, roghi, carnefici e vittime.

L'autore passa in rassegna, in una lunga sequenza, gli incredibili strumenti di tortura che sembrano concepiti da menti genialmente sadiche e crudeli. E sfida chiunque, sottoposto a tali marci chieggini di dolore e di morte, a non confessare qualsiasi cosa gli inquisitori volessero. Per quanto inverosimile, e nell'ultimo episodio (liberatorio), ma anche sottilmente allusivo ai residui oscurantisti del presente) descrive un moderno caso di isteria, quasi a voler introdurre lo spettatore - nell'età della spietatezza e del raziocinio,

DISCHI - Mendelssohn
oratori e quartetti

PAOLO PETAZZI

Mendelssohn è certamente il meno conosciuto fra i grandi romantici, e in Italia sono quasi ignorati i suoi oratori: particolare interesse presenta dunque la nuova registrazione della versione inglese dell'*Elijah* diretta da Neville Martinson con l'Academy & Chorus of St. Martin in the Fields o ottimi solisti (Philips 432984-2). È il secondo, il più maturo e drammaturgicamente più felice dei due oratori che Mendelssohn compose, operando una mirabile sintesi tra la propria sensibilità romantica e una profondità riflessiva sul passato storico, in questo caso sugli oratori di Handel e sulle Passioni di Bach. Una nobile tensione ideale e una elevata conoscenza storica si uniscono a una ricchezza inventiva che si impone apparentemente senza fatica, sotto il segno di un equilibrio pienamente risolto, in cui convivono controllata eleganza e anche forte vigore drammatico nelle pagine di più evidente efficacia teatrale.

La prima esecuzione dell'*Elijah* ebbe luogo a Birmingham nel 1846 in lingua inglese: Mendelssohn aveva composto il suo oratorio in tedesco (*Elias*); ma aveva seguito con cura la versione inglese, così che essa può essere considerata una seconda stesura originale e non è mai scomparsa dalle tradizioni esecutive, con conseguenze anche sull'interpretazione, che rispetto a quella «tedesca» tende a un certo alleggerimento. In questa direzione, con grande trasparenza, muove certamente Martinson, anche perché usa un'or-

ganico limitato, e si fa apprezzare molto per l'eleganza e l'equilibrio, la cura dei dettagli. Thomas Allen è un magnifico Elia, e accanto a lui figurano assai bene A. Rolfe Johnson, Y. Kenny, L. Dawson, A.S. von Otter.

Anche il Mendelssohn dei quartetti per archi non è conosciuto quanto meriterebbe: eppure i *Quartetti* op. 13 (1827) e op. 12 (1829) si confrontano genialmente con Beethoven (anche con quello degli ultimi quartetti) e sono opere di sorprendente ricchezza: i tre Quartetti op. 44 (137-38) sono esempi perfetti della misurata eleganza e del costruito equilibrio che caratterizzano la piena maturità di Mendelssohn, e l'ultimo capolavoro, il Quartetto in la minore op. 80 (1847), composto poco prima della morte, presenta conflitti e lacerazioni inconsuete per il suo autore, e sembra «schiodargli» nuovi orizzonti. Un giovane complesso tedesco, il Quartetto Cherubini, è protagonista di una bellissima registrazione in 3 cd (Emi Cds 754514-2): la sua adesione all'eleganza della scrittura mendelssohniana è ammirevolmente ricca di sfumature, varia e sensibile.

Un altro aspetto, forse minore, della produzione di Mendelssohn ci propone un pregevole cd di Barbara Bonney che con Geoffrey Parsons al pianoforte interpreta 24 suoi Lieder e 3 della geniale sorella Fanny (Teldec 2292-44946-2). Se si evitano indebiti paragoni con le vette del Lied romantico da Schubert a Wolf, ascoltando queste pagine si possono fare molte piacevoli scoperte nell'ambito di una cantabilità fresca, intima e seducente.